

STRENNA
DEI
ROMANISTI

VI

1945



Prezzo L. 250

STRENNA DEI ROMANISTI



NATALE DI ROMA
AB V.C. MMDCXCVIII - 1945.

STRENNA DEI ROMANISTI

NATALE DI ROMA

1945

ab U. c. MMDCCXCVIII

AMADEI - AMATO - APOLLONI - BALDINI - BERNETTI - BIGIARETTI
BRIGANTE COLONNA - BURT - BUZZI - CAMBELLOTTI - CARTOCCI
CECCARIUS - CIARALLI - CIOTTI - CLEMENTE - DE MATTEI - DIGLIO
GABRIELI - GASPERINI - GESSI - GIAMMUSO - GIANI - HUETTER
JANDOLO - LETI - LIZZANI - MAJETTI - MARIANI - MARTELLOTTI
MORICI - MUNÖZ - PECCHIAI - PERSICHETTI - PIERMATTEI - PIZZINI
PONCINI - PUCCI - PURIFICATO - ROMANELLI - ROSATI - SAITTO
SCARPA - SDRUSCIA - TAMBURI - TOSATTI - TRILUSSA
TRIONFI - TROMPEO - VEO



STADERINI EDITORE - ROMA

Compilatori:

AUGUSTO JANDOLO

TRILUSSA

PIETRO PAOLO TROMPEO

ETTORE VEO

PROPRIETA' RISERVATA

Aforismi

*Chi perde tutto ancora cià abbastanza
se je rimane un filo de speranza.*

*Doppo er diluvio un seme che ce resta
basta pe' fa' rinasce una foresta.*

*La spintarella che se dà ar Destino
ce trasforma er deserto in un giardino.*

*Quanno l'ucello in gabbia fa un gorgheggio
ringrazzia Iddio che nun se trova peggio.*

*La Giustizia che gioca co' la spada
diventa giusta quanno cambia strada.*

*Se lo scenziato sficcanasa troppo
c'è chi je mette subito un intoppo.*

Trilussa

POSTILLA A ROMA E ANTIROMA

Una inaspettata polemica è stata suscitata quest'anno dalla inaugurazione dei corsi dell'Istituto di Studi Romani. La polemica è un segno di vita, ed è confortante che in mezzo a tante preoccupazioni assillanti e a tante miserie, ci si possa ancora interessare e riscaldare intorno a problemi di nobile e disinteressata cultura. Non sarò proprio io, incaricato di reggere temporaneamente l'Istituto come commissario, a dolermene.

Veramente nella mia relazione inaugurale avevo dichiarato che lo scopo dell'Istituto è la severa ricerca scientifica che non esclude l'alta divulgazione culturale, e che in questo sta la sua ragione di essere e il suo titolo di nobiltà, una volta liberato dalle superfetazioni propagandistiche del passato. Ma l'avvertimento non è valso a evitare le polemiche; segno che l'argomento è non solo scientifico, ma attuale e vivo nelle coscienze, e che involge problemi di cultura e di vita. Se anziché di Studi Romani si fosse trattato di studi, che so io, bizantini, o anche ellenici, non sarebbe stato così...

Cominciò Guido De Ruggero con la sua acuta e arguta prolusione su « Vero e falso concetto di romanità », in cui strappò tutti gli orpelli cesarei che hanno « decorato » le scene della nostra vita intellettuale e politica durante il ventennio fascista (e anche prima), e contrappose un vero umanesimo a quello formalistico che ha dominato certa nostra cultura deteriore.

Sull'*Avanti!* Umberto Calosso ha subito tirato al paradosso la posizione polemica di De Ruggero, e ha invitato « il troppo cauto commissario » a essere coraggiosamente manzoniano, col ribattezzare l'Istituto in Istituto di Studi Antiromani. Calosso non ha pensato che studio è sempre studio *di* qualche cosa, non *anti* qualche cosa... Perché poi la strana proposta fosse fatta proprio nel nome del Manzoni, Calosso ce lo ha spiegato in una brillante conferenza, seguita da una

vivace discussione, su « Manzoni e Roma », dalla quale è emersa la scarsa simpatia morale che il Manzoni aveva verso i Romani antichi, oggetto invece di tanta simpatia e imitazione per i suoi neoclassici contemporanei, lettori di Plutarco e di Alfieri. Calosso ha intimato ai cattolici italiani di non restare su posizioni meno di sinistra che quelle del Manzoni; ma non ha riflettuto che non si tratta di essere a destra o a sinistra, in questi che sono problemi storici, e che furono per la tesi, diciamo così romana, uomini, come per esempio Mazzini, indubbiamente assai più di sinistra del Manzoni, il quale, del resto, pose il problema su un piano puramente morale, trascendente, non storico (qualcuno direbbe addirittura antistorico).

Quanto all'Istituto, che, a differenza del suo commissario, non può essere nè manzoniano nè antimanzoniano, esso mancherebbe alla sua ragione di essere se non indagasse — a scopo, beninteso, di studio, non di « celebrazione » — la storia romana, classica medioevale e moderna, con quel tanto, almeno, di amore al proprio argomento, che è indispensabile: *sine ira et studio*, va bene, purchè s'intenda: senza parzialità, perchè se si intendesse: con indifferenza, ci si precluderebbe la via a comprendere.

Sono intervenuti tra altri nella polemica anche *Domenica*, la *Nuova Europa*, la *Voce Repubblicana*, *Cosmopolita*, e, sul *Risveglio*, Ernesto Buonaiuti, che come romano e cattolico (*in partibus!*) ha avuto parole severe contro quella che gli è sembrata critica poco riverente da parte di De Ruggero. Nella sede dell'Istituto, poi, si sono avute conferenze del Cardinale Salotti, di Carlo Antoni, Camillo Corsanego, Igino Giordani, Raffaello Morghen, Luigi Salvatorelli, Quinto Tosatti, dirette ad un riesame critico del concetto di romanità, e della funzione che questo ha avuto nella nostra storia. Qualche altra ne seguirà ancora.

Naturalmente qui non posso nemmeno accennare a quello che può dedursi da questo riesame; se mai, come spero, si potranno pubblicare queste conferenze e questi articoli, si recherà certamente un contributo notevolissimo a una indagine appassionante, e, ripeto, attualissima, dopo tanta vuota ed esiziale retorica del passato in argomento.

La tesi negativa di Calosso è rimasta del tutto isolata. Anzi l'*Unità* è intervenuta, inaspettatamente, nella polemica con due lucidi articoli

firmati Belfagor. L'organo comunista ha ricordato giustamente che la storia è sempre un processo di continuità, anche se talora vi sono fratture rivoluzionarie con le istituzioni precedenti, e che, senza dubbio, se una civiltà come quella romana avesse avuto il suo centro nel territorio che è oggi l'Unione Sovietica, si custodirebbero dal popolo russo le vestigia di quella civiltà e si valuterebbero serenamente. Non è il caso di opporre al « mito » romano dal fascismo un nuovo « mito » antiromano.

Non creda però l'*Unità* che l'Istituto « visto che si vuol dare il bando alla Roma antica » (?) voglia studiare soltanto, o prevalentemente, la Roma cristiana. Appena ne avrà i mezzi, l'Istituto farà di più; ma basta dare uno sguardo al programma dei corsi e delle conferenze di quest'anno per convincersi che si è cercato mantenere l'equilibrio. Vi è, forse, qualche prevalenza numerica nelle conferenze di argomento non classico? Se è così, non si è trattato di un programma intenzionale.

Sarà poco male del resto, se dopo tanto parlare (e cianciare) della Roma antica, per un momento ci si sia fermati maggiormente sull'altra, come non è colpa mia se la Roma che fa capo ai martiri Pietro e Paolo appaia ancora più attuale che quella che fa capo ai fraticidi Romolo e Remo. Fosse, almeno, questo un buon auspicio per il nostro domani!

* * *

Ho accennato alla naturale reazione contro le retoriche infatuazioni e le esaltazioni imperialistiche che troppo hanno imperversato nella nostra coltura in un recente passato; troppo facile, però, e anche di dubbio gusto, sarebbe indugiarsi a lanciare oggi i frizzi della satira, dopochè attorno a un Cesare istrionesco, che pure si era vantato ai primordi del suo potere di non essere mai entrato in un museo (ragione per cui fu subito decretato in suo onore un museo sul Colle capitolino!) la indegna mascherata, rappresentata tra il coro osannante di retori mimi e Tigellini in cerca di sempre nuove adulazioni, è finita nella più immane tragedia di tutto un popolo.

Per sfuggire al deprecoato feticismo non si deve cadere nella iconoclastia, e a chi troppo vorrebbe estendere critica e condanna, per

colpire gli studi umanistici in generale, si può rammentare che l'ideologia ufficiale negli anni scorsi fu una strana miscela composita, e che ad asservire la cultura concorsero sì, in varia misura, archeologi e filologi, ma anche letterati novecentisti, e poeti futuristi più o meno puri, chierici tutti che tradirono la divina libertà della scienza e dell'arte. Gli studi classici in se stessi sono fuori causa, e possono essere ancor oggi una scuola di superiore saggezza, nell'imperversare di tante *mistiche* fanatiche e irrazionali, e un mezzo potente per dare agli studiosi e alle nazioni la coscienza di una comune civiltà.

Il Manzoni nel coro dell'*Adelchi* ci mostra « un volgo disperso che nome non ha » che, al rumore delle armi irrompenti, « dagli atri muscosi, dai fori cadenti, dai solchi bagnati di servo sudore » solleva la testa « col misero orgoglio di un tempo che fu ». Lungi da noi questo orgoglio: se lo accampassimo, sappiamo bene quale sarebbe la risposta: « tornate alle vostre superbe ruine... l'un popolo e l'altro sul collo vi sta ».

Ma noi non rinneghiamo il passato: e come lo potremmo? Se pure lo volessimo, *ipsi lapides clamabunt*. Come affermai nella seduta inaugurale dei corsi alla sala Borromini, noi sentiamo, anzi, di contribuire con lo studio e la custodia amorosa di questa vivente eredità, al formarsi di quella superiore unità europea che è nelle trepidanti speranze di tutti.

Non a caso la sola lingua universale che abbia finora conosciuto il mondo è la latina; ancora oggi l'Europa (e per Europa culturalmente s'intende anche il continente americano) se non è soltanto una espressione geografica per indicare una penisola dell'Eurasia, è quello che resta, ed è ancor vivo, della civiltà antica, della cristianità medioevale, della cultura del Rinascimento. Si è parlato europeo finchè si è parlato latino. Col venir meno della coscienza di una comune civiltà, con lo spezzarsi di una fede comune, si è avuta la confusione delle lingue, e si sono dovunque ingigantite quelle forze particolaristiche che hanno esploso con sì tremenda rovina. Oggi siamo alla ricerca affannosa di una unità perduta, unità di cui Roma è stata il centro ideale, con l'impero, e, più ancora, senza l'impero.

QUINTO TOSATTI



VALERIO MARIANI: CASE A CAMPO DI FIORI

MONTE PACELLO

*A Trilussa, in ricordo di quel che mi disse
il 23 marzo 1945.*

Con un'intonazione che tiene dell'ironia e della carezza, i ragazzi del nostro popolo chiaman « paesetti » o « paeselli » certi centri e vicinati urbani che fan parte per se stessi, dove tutti si conoscono, dove le donne s'incontrano ogni giorno al mercatino locale, gli uomini all'osteria e i ragazzi al caffè o al biliardo, senza tener conto della marmagliola che s'è aggiudicata pel gioco del calcio una piazza o almeno un largo. Il « paesetto » non ha nulla che fare col rione, di cui materialmente fa parte. È una circoscrizione tutta ideale, intima e affettuosa. Borgo Pio co' suoi annessi è un paesetto. San Cosimato, Santa Maria in Trastevere, San Giovannino della Malva, altri paesetti. La Consolazione lo era prima delle demolizioni per l'isolamento del Campidoglio. Ne muoiono, ne nascono. Decadono, si spostano, si allargano o si restringono. È la cronaca accanto alla storia. È il sottobosco che vien su fitto e rigoglioso all'ombra dei grandi alberi.

Tra questi paesetti che Roma ha generato nei secoli dalla sua inesausta matrice e che anche oggi mettono nella sua magnificenza di metropoli note inaspettate di deliziosa rusticità, uno dei più caratteristici è quello che si raccoglie intorno all'antica rocca degli Orsini presso ponte Sant'Angelo, oggi palazzo Taverna. Da tutti i punti cardinali, strade e stradette, vicoli ciechi e cordonate più o meno ripide, movono all'assalto del modesto cocuzzolo su cui sorge il palazzo, arcigno di fuori come un fortilizio, tutto lieto, all'interno, de' suoi luminosi cortili, delle sue mura tappezzate di rose a spalliera, della sua vaghissima fontana barocca. Del luogo, com'è noto, si fa menzione nella Divina Commedia, là dove Dante, nel canto XVIII dell'Inferno, con una similitudine suggeritagli da' suoi ricordi romani dipinge al vivo le due schiere di peccatori che procedono in direzione opposta giù nel livido fondo della prima sacca di Malebolge:

*Come i Roman per l'essercito molto,
L'anno del giubileo, su per lo ponte
Hanno a passar la gente modo colto,*

*Che da l'un lato tutti hanno la fronte
Verso 'l castello e vanno a Santo Pietro,
Da l'altra sponda vanno verso il monte.*

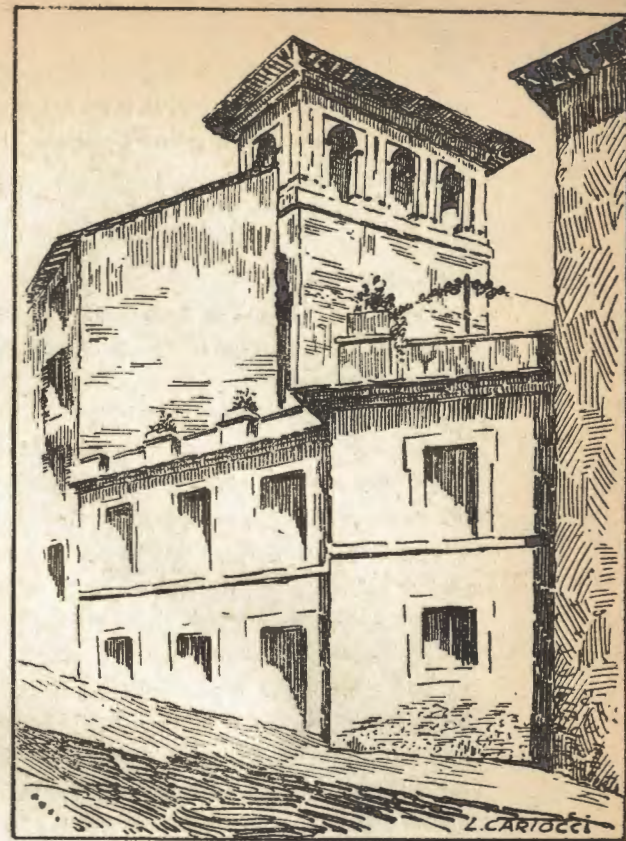
Monte? Sì, dice proprio così, per quanto strano possa parerci che così venga chiamato un dislivello di pochi metri: tanto strano, che alcuni commentatori, con evidente offesa alla topografia, han voluto sostenere che quel monte sia il Gianicolo. Il fatto è che al tempo di Dante la denominazione del luogo oscillava tra quella di Monte Ronzone, dal nome d'un Giovanni Ronzone o Roncione già proprietario delle case passate poi agli Orsini, e quella che poi prevalse di Monte Giordano, dal nome per l'appunto di Giordano Orsini. Monte, dunque, indiscutibilmente: uno di quei tanti « monti » formatisi nel Medio Evo per cause diverse e consacrati in séguito dalla toponomastica cittadina, benché non si alzino che di pochi metri sulle strade e piazze circostanti, e spesso quasi insensibilmente: pensate a quelle vette inaccessibili che sono Monte Citorio, Monte Savello, Monte Cenci.

Quello di cui parliamo, il popolo deve averlo anche chiamato, con un vezzeggiativo dolcissimamente romanesco, « montonaccio ». Via del Montonaccio, infatti, si chiama tuttora una stradetta in salita, ultrapittoresca, così rustica che vi par di stare a Saracinesco o a Carbognano, rallegrata dall'edera, i cipressi, i ligustri e gli olmi che vi si affacciano dal muro del giardino Taverna. Tra le galline che razzolano per il selciato e i panni stesi al sole si sbocca in una minuscola piazzetta che sembra, e forse era, lo spalto d'un castello. Levate gli occhi, e vedete profilarsi nel sole, come il fastigio d'una torre, una bellissima altana che domina tutto il luogo. È l'altana del palazzo Rossini, che ha il suo portone nella prossima via della Vetrina, al n. 19. Lì, vi diranno con una faccia raggianti tutti i vicini, è nato il Papa. Ma è una leggenda. Eugenio Pacelli vi ha bensì vissuto gli anni dell'adolescenza e della giovinezza, ma è nato sull'altro versante del monte, al terzo piano di quel bel palazzo settecentesco, oggi Pediconi, prospiciente tutto un lato della via che ora si chiama degli

Orsini e allora si chiamava di Monte Giordano. Da quel lato non c'è che un portone, quello del palazzo, segnato col n. 34. Se interrogate la portinaia, si affretterà a mostrarvi, con un largo sorriso tra di fierezza e d'estasi, la lapide marmorea messa nell'androne a ricordare l'evento. Siamo alla prima salita del monte, ad imo ad imo, proprio ai margini del paesetto. Via della Vetrina, dall'altra parte, poggia più in alto: bisogna ritornarci, chè ne vale la pena.

Si passa per viuzze dove città e villaggio si confondono armonizzando. Portoni del Seicento, massicci e solenni, da cui par debba sbucare la carrozza d'oro di qualche donna Olimpia Pamphili, e cantine paesane che vi richiamano l'*odeur de futailles* di Baudelaire e il « ribollir de' tini » del Carducci. Palazzetti del Quattro e del Cinquecento, di purissime sagome, in cui s'annidano bottegucce d'orzaroli e di barbieri.

Il palazzo Rossini, alto di quattro piani, dal nobile aspetto antico, da una parte non è stato terminato e confina con una casa molto più bassa e modesta. Ma dall'altra parte, dove fa cantonata, si attesta con un robusto ed elegante bugnato che accenna ai grandiosi progetti di chi lo costruì. Si sale su per una scala meno ampia ed agiata di quella che abbiamo salito a palazzo Pediconi, ma an-



Via del Montonaccio

ch'essa dignitosa, ornata di nicchie in parte vuote e in parte con statue: una di quelle scale di peperino tipicamente romane, che mio padre, buzzurro venuto a Roma con la capitale, chiamava scherzando « scale coi calli ». Se per caso incontrate qualcuno degli attuali proprietari, discendenti per diritta linea dall'architetto e incisore canoviano e piranesiano Luigi Rossini, fortunati voi. Vi sarete assicurati il paradiso: voglio dire l'accesso all'altana da cui si vede tutta Roma, e le cupole della Chiesa Nuova, di Sant'Agnese in piazza Navona e di San Salvatore in Lauro son lì che par di toccarle, e quella di San Pietro, anch'essa a un tiro di schioppo o poco più, basterebbe esser uno di questi piccioni per raggiungerla con un frullo d'ali, e il verde nuovo, che in questi giorni dipinge per tutti i seni l'orizzonte del Gianicolo, vi fa ritornare per un istante ai vostri vent'anni, e le finestrelle incorniciate di fiori delle casette di sotto vi fanno ripensare a un sonetto giovanile di Trilussa. Come si vorrebbe esser qui la mattina del Sabato santo allo sciogliersi delle campane! Credo che diremmo anche noi con san Pietro: « Rabbi, bonum est nos hic esse ».

Ridiscendiamo la scala coi calli, verso la prosa che ci aspetta giù in basso. Cara, onesta, costruttiva prosa. C'è il paesetto, con la sua plebe affaccendata, co' suoi fruttivendoli ambulanti, con le sue bottegucce di barbieri e d'orzarolo, co' suoi caffèucci, le sue cantine, le sue rimesse. Ma c'è anche, o c'era una volta, anche la buona borghesia papalina, che amava raccogliersi all'ombra del Cupolone, ombra grande, augusta, ospitale, proiettantesi anche di qua dal Tevere. Un giorno, percorrendo un annuario romano della prima metà dell'Ottocento, mi son divertito a fare una specie di statistica, e ho visto che dei circa seicento avvocati e procuratori d'allora — concistoriali, rotali e innocenziani — più d'un sesto abitava nei rioni di Parione e di Ponte, i più vicini, dopo Borgo, al Vaticano. Ce n'erano, qui nel paesetto, in via Panico, in via dei Coronari, in via di Monte Giordano, in-via della Vetrina, al Governo Vecchio, al vicolo del Corallo, al vicolo della Campanella. Quasi mi son commosso nello scoprire che uno abitava al vicolo del Micio, lurido angiporto ai piedi di Monte Giordano, che più tardi è stato pedantescoemente ribattezzato vicolo Domizio. E m'è rivenuto in mente quell'avvocato Carlo Cola, che nella sua onesta miseria non volle ricorrere all'aiuto altrui e dopo

aver venduto ogni cosa « fòr de l'onore e d'una sedia sola », come dice il Belli nel magnifico sonetto che dedicò alla sua memoria, su quella povera sedia fu trovato un giorno stecchito, morto di fame.

Il Belli, a dire il vero, de' suoi concittadini avvocati e procuratori — « li mozzini de Roma » — ha detto parecchio male, e in parecchi sonetti. Ma voi sapete che come documento della Roma papale ottocentesca il suo libro non vale molto di più di quel che valga per la Firenze trecentesca la Divina Commedia. È una lente stupenda, anzi magica, ma appunto per ciò deformante. Quegli avvocati eran di solito bravissima gente. E a Roma tutti sanno che fior di galantuomo è stato Pippo Pacelli, il padre del Papa, avvocato, anzi avvoconone, decano degli avvocati concistoriali. Non so se avesse le abitudini della maggior parte de' suoi colleghi, i quali si alzavano di buon'ora, *ad galli cantum*, e nelle prime ore della mattinata spiccavano il grosso degli affari. A me piace d'immaginarlo così mattiniero, e lo vedo a una finestra del terzo piano di palazzo Rossini, dopo una mattinata di lavoro, guardare verso San Pietro per riposare gli occhi e rasserenare lo spirito. Più spesso, forse, e più intensamente, avrà guardato da quella parte il figliolo destinato al sacerdozio. Chi gli avrebbe detto che un giorno egli avrebbe difeso il suo paesetto e la sua città dall'uragano di ferro e di fuoco che li minacciava?

Si dice di solito che per ritrovare un papa romano bisogna risalire a Innocenzo XIII, Michelangelo Conti. Ma Innocenzo, benchè di grande famiglia romana, era veramente nato a Poli, feudo de' suoi avi. L'ultimo papa nato a Roma prima di Pio XII è Clemente X, Emilio Altieri, morto nel 1676, due secoli giusti prima della nascita di Eugenio Pacelli. Per riavere un papa nato fra le sue mura Roma ha dovuto dunque aspettare duecentosessantatre anni. Il giorno dell'elezione di Pio XII io ero in Trastevere, e la notizia l'ebbi da un giovane popolano che mi veniva incontro con un giornale spiegato.

— Chi hanno eletto?

— Pacelli — mi rispose con un bel sorriso di cuor contento.

Se tanto mi dà tanto, che gioia quel giorno nel paesetto di Monte Giordano!

PIETRO PAOLO TROMPEO

(disegno di L. Cartocci)



IN MEMORIA DEL FRATELLO CADUTO

Roma non può dimenticare Raffaele Persichetti, caduto a ventott'anni il 10 settembre 1943 a Porta San Paolo, dove, imbracciato il suo fucile, era accorso per difendere la sua città dall'attacco tedesco e dare a qualunque prezzo la prova del suo amore all'Italia e alla Libertà, « come — è stato ben detto — un garibaldino del 1849 ». Un garibaldino d'antica famiglia cattolica: il nonno di Raffaele era quell'Augusto Persichetti che fu per lunghi anni consigliere di parte cattolica, e poi assessore, al Comune di Roma, e servì la sua causa con pura fedeltà. Ricordano Raffaele con tenerezza e fierezza così i suoi maestri dell'Università romana come i suoi colleghi e i suoi allievi del liceo « Visconti ». A noi è caro pubblicare queste pagine d'un fratello di Lui, scritte nel dicembre del 1943.

Lo vedemmo militante antifascista, quando i sedicenti amici della giustizia, nemici dichiarati di ogni libertà, ancora tripudiavano di vittoria; nè mancava in Italia e fuori chi, nell'amarezza di cosiffatti incontrastati trionfi del diritto della forza, sentisse vacillare in sè l'antica fede nella forza del diritto.

E di fatto Egli fu in linea fin da giovanissimo, chè l'antipatia per la tirannide, come poc'anzi acutamente mi faceva notare un suo caro amico e compagno di lotta, fu per lui, oltre e più che una dottrina, un impulso del suo carattere generoso.

Cattolico sincero, di idee progressiste, animato da un fervore religioso schiettamente democratico, Raffaele nell'atteggiamento politico volle sempre portare la nota dell'essenzialità cristiana e cattolica del suo pensiero, e là dove intuiva determinazioni battagliere anelava esser presente con la sua giovanile impetuosità, come sospinto da mistica sete d'una prova del fuoco ove prodigare per una giusta mèta le sue forze estreme.

Il « Risorgimento liberale » di due mesi fa (1° ottobre 1943) — attraverso i ricordi di un amico e maestro di Raffaele — così ne descriveva il volto e l'insieme: « Amorososo degli studi e nel tempo stesso con un franco impeto di avventurosità giovanile; questa sua inquietudine era palese fin nell'aspetto e negli atteggiamenti chè Egli appariva timido e insieme desideroso di affermarsi anche esteriormente, e di fisico era bello, alto, slanciato, bruno, con scuri occhi a mandorla e d'un portamento di signorile dignità, ma a tratti con un'impennatura da cavaliere spagnolo, generoso, ardente, che mostrava il desiderio di avventure, tuttavia in senso nobile, come saggio della sua tempra, sbocco del suo giovanile fervore... ».

E indubbiamente, nell'accezione positiva del termine romanticismo — che è valorizzazione nell'arte e nella vita della spontaneità, dei nobili impulsi, delle più generose passioni dell'uomo, e come tale fecondamente può armonizzare con la concezione cristiana dell'esistente —, la sua figura veramente romantica si può chiamare. Figura del credente-milite, che sa combattere e morire per il suo ideale, e dopo il ventennale grigiore antiromantico della « realpolitik » che ha reso duri e freddi tanti cuori, geometrici e deformi tanti giudizi, ci appare come improvvisa luce sulle barricate della Città Eterna, in tutta la sua latina vivacità, a viso aperto contro i nemici dello spirito. Certo, mai come in quel momento, così dominante e imperiosa fu in lui la religione della Patria: religione di « una patria giusta, dentro e fuori i confini », di una « democrazia in atmosfera liberale », secondo le auspicanti parole che Raffaele amava spesso ripetere, formulate e pubblicate da un insigne nostro statista proprio quando il fascismo incalzava con le sue leggi liberticide.

Che la ragione di tutti, per caratteristica sua propria progressiva e innovatrice — luce interiore per la quale Iddio parla in noi —, possa veder rischiarata la sua via da quelle stesse parole, da un'eguale, inestinguibile fede; e pur nel rovelto dei confusi desideri, delle aspettative di mutamenti violenti che suole seguire ad una guerra perduta, essa sappia allontanare da sè, come già i torbidi sogni egemonici — come già il mito di una necessaria, continua lotta delle nazioni giovani contro le più ricche e potenti —, così l'equivalente della perenne lotta di classe, e di qualunque altra catastrofica visione, certo

inutile e non conforme all'idealistica e insieme realistica indole nostra; non conforme a quella universale concezione che in sè contiene i germi di tutte le giustizie sociali, ed è l'unica che nel sublime vincolo dell'amore e della cooperazione possa veramente riscaldare e unire i nostri cuori, unire e rasserenare le nostre menti.

Che il nostro entusiasmo e la nostra fede, che il nostro fecondo disprezzo per l'attaccamento in senso terreno al concetto di nazione materialmente inteso, non abbia mai ad essere raffreddato dal gelido soffio dell'indifferenza e del dubbio, specie al sopraggiungere dei nostri desideratissimi compagni di fede delle Nazioni Unite i quali certo non vengono a noi come già quei rivendicatori dei diritti dell'uomo, che disconoscendo i diritti di Dio e travati nei loro intendimenti dai sogni egemonici di un despota, si diedero a percorrere l'Europa da conquistatori.

Che le forze dell'intelligenza riescano a concretizzare in un vero e proprio ordinamento internazionale le loro cosmopolitiche idealità e — decisamente opponendosi tanto alle illiberali cristallizzazioni dell'idea liberale in uno statico, egoistico individualismo, quanto ai pervertimenti tirannici dell'idea democratica —, mai abbiano a dubitare di quel risveglio che esse medesime hanno suscitato con i lumi della loro cultura.

Che a tutti i giovani, e particolarmente a quella classe di giovanissimi che tanto amava Raffaele per le doti di mente e di cuore profuse nell'insegnamento, in un domani che speriamo prossimo, sia consentito di stringersi compatti, come al ricordo, così all'esempio del loro giovane professore garibaldino; e nei canti gioiosi di questa seconda guerra di liberazione — per noi doppiamente santa e incontestabile motivo di orgoglio poichè già sanguinosamente sofferta senza l'evidente promessa di pratiche soddisfazioni —, udranno certo la sua voce unirsi alla loro, e come a scuola lo vedranno ancora, semplicemente, allegramente, con il suo dolce sorriso, additar loro le vie del dovere e della vittoria contro la tirannia e il sopruso, la violenza e la menzogna, suoi eterni nemici; quelle vie — come poco prima del 10 settembre egli scriveva — da percorrere « tutti uniti, oggi al di sopra di ogni programma, domani in libera discussione e in atmosfera di libertà » per la riconquista della duplice autonomia; per la riconquista

Il Liceo « Ennio Quirino Visconti » ha voluto onorare la memoria di Raffaele Persichetti e quella di Romualdo Chiesa, già alunno del Liceo stesso, ucciso ventenne dai tedeschi alle Fosse Ardeatine, con due epigrafi che qui riproduciamo. Esse furono scoperte sabato 28 aprile, nel primo ripiano del monumentale scalone, alla presenza dell'assessore Tito Staderini che rappresentava il Sindaco di Roma, del preside dell'Istituto professor Piersanti, del corpo insegnante e della scolaresca. Poco prima il Preside aveva pronunziato un elevato discorso commemorativo e il dottor Giulio Persichetti, padre di Raffaele, aveva ringraziato con nobilissime parole anche a nome della famiglia Chiesa. Le epigrafi, in elegante latino, sono di monsignor Primo Vannutelli, il caro, popolare, indimenticabile « Don Primo », mancato all'affetto dei suoi scolari e colleghi del Visconti, dei parrocchiani di Santa Maria in Vallicella, e, si può dire senza esagerazione, di tutta quanta Roma, pochi giorni prima della bella e commovente cerimonia. Ci è grato unire al ricordo di Raffaele Persichetti e di Romualdo Chiesa, quello del prete romano dotto e geniale, dal gran cuore infiammato di carità, che custodì e rinnovò lo spirito di san Filippo Neri.

RAPHAEL PERSICHETTI

IN LYCEO NOSTRO MAGISTER
 NONDVM IVVENILES EGRESSVS ANNOS
 TEVTONIS AGGREDIENTIBVS VRBEM
 AD PORTAM OSTIENSEM
 DEVOTVM MORTI PECTVS OPPONENS
 SOCIOSQVE SIBI DVRO IN CERTAMINE ADIVNGENS
 DIE X SEPT. ANNI MCMXLIII
 LIBERE PVGNANDO OCCVMBERE MALVIT
 QVAM SERVITVTE FGEDARI

ROMVALDVVS CHIESA

LYCEI NOSTRI PAVLO ANTE ALVMNVS
 A TEVTONIS CVM SECTATORIBVS FASCIVM
 SÆVIENTIBVS IN VRBE
 DIRA IN CARCERE FORTITTER PASSVS
 DIE XXIV MARTII ANNI MCMXLIV
 AD VIAM ARDEATINAM
 IN TENEBROSIS SPELVNCIS
 PLVMBO CONFOSSVS ILLORVM
 ITALICÆE LIBERTATIS ADSERTOR ILLVXIT

di quell'immenso dono che è per ogni individuo la libertà di conseguire il bene consapevolmente, per elezione, nella vita pubblica come nella interiore, senza di che ogni lotta, e quindi il merito del trionfo, verrebbe per lui meno.

Raffaele è caduto! Quanti Egli — sempre pronto a pagar di persona —, difese, aiutò, protesse, istruì, amò, tutti accorriamo alla resistenza aperta e clandestina! Che i fremiti del nostro dolore e della nostra disperazione perdutamente terrorizzino i nostri oppressori! Che il tormento continuo, assiduo, implacabile del sospetto e del rimorso, li riduca ad invidiare la sorte di coloro che essi colpirono! Ah, non piangete, quanti l'amaste!

Come le ideologie materialistiche, non certo aliene dalla consueta, aggressiva brutalità teutonica ed alimentanti pur esse nel proprio ambito il mito dello Stato-collegio; come il successivo e conseguente trionfo dell'irrazionale, determinato dall'incauto tentativo di rivendere i valori dello spirito senza il conforto della fede in una superiore legge, moralmente obbligante, e che perciò stesso doveva inevitabilmente sfociare in una aristocratica, autistica esaltazione, in uno schizoide, lucido delirio; come il culto della razza e del « sangue », e l'idolatria dello Stato quale spregiudicato strumento di potenza e di benessere, non turbarono minimamente la serena armonia della Sua cristiana concezione della storia e della vita — come le agnostiche distinzioni fra morale autonoma ed eteronoma non privarono il Suo intelletto del soffio vivificatore della fede in quella divina norma che, se bene intesa ed applicata, immutabilmente coincide con l'imperativo categorico della coscienza, con le più nobili aspirazioni dell'uomo, creato a immagine del suo Fattore —, così il piombo tedesco non è riuscito a gelare il Suo ardente cuore latino.

Egli, insieme a tutti i Martiri di una santa causa, sopravvive alle cose terrene e accidentali; insieme ai suoi granatieri, insieme ai figli del popolo che, semplici eroi, sparavano col fucile contro i carri armati, Egli fu veramente il vincitore di quella estrema e ormai disperata battaglia; e nella incessante, gloriosa lotta dello spirito contro la brutale dialettica della materia, l'Italia del nostro Risorgimento è sempre viva. Viva l'Italia!

LUIGI PERSICHETTI

RITORNO A ROMA

Si è parlato molto tra noi subalterni, in questi giorni della tappa di oggi, ma, a quanto pare, ormai, al comando la cosa è stata decisa; la colonna attraverserà Roma da nord a sud passando per il centro.

Non ci faceva molto piacere questa esibizione, avremmo preferito che questa fosse una tappa come le altre sulla via del sud, verso il luogo prescelto per il riordinamento dei nostri reparti.

Noi quattro romani specialmente, non ci teniamo a questo itinerario stabilito di proposito e al quale sono legati troppi ricordi, meglio passare fuori della città o al massimo per i lungotevere. A Roma ci siamo già stati dopo la liberazione, in breve permesso dal fronte adriatico, per rivedere le nostre famiglie, per calmare l'ansia di nove mesi di separazione, deliberatamente scelta, per andare al sud, « Join the Army », come dicevamo ai primi alleati incontrati passate le linee.

In ogni modo siamo tutti svegli assai presto, scompaiono le tende, e, uno dopo l'altro, i gruppi si incolonnano sulla Flaminia.

Attraversiamo una squallida distesa di rovine: Terni; è certo uno dei paesi più distrutti e nessuno lo può giudicare meglio di noi che abbiamo il non invidiabile privilegio di aver visto la maggior parte delle città liberate.

E poi via tra questi paesaggi tanto noti, e il loro ripetersi immutabile come tante volte li abbiamo visti, conforta i nostri occhi, stanchi di visioni di case, paesi, città, cambiati, squallidi e sconvolti nella polverosa realtà, irriconoscibili da quelli dei nostri ricordi. Ecco comincia a delinearci la campagna romana, più bella che mai, e nella sua verde calma i parchi di automezzi e gli attendamenti ci appaiono come un elemento estraneo e irreali.

A noi che abbiamo vissuto la guerra in altre zone sembra impossibile che anche qui sia passata, tra questi cari paesi, e ne restino le tracce.

Ci inoltriamo per le zone più note, tra le ondulate campagne dominate dal Soratte fino a costeggiare le rive del Tevere, rivedere i prati, i boschetti, le osterie, mèta delle passeggiate in bicicletta.

Il gruppo di pini di Tor di Quinto ci indica il termine della tappa.

Al Viale Lazio ci fermiamo per il rifornimento del carburante e per ricomporre la colonna. Mentre si distribuiscono i viveri faccio una volata con la moto fino a Piazzale Ponte Milvio per telefonare a casa.

Passo proprio davanti alla scuderia dove un anno fa, giusto giusto, il 14 settembre '43, consegnai Caracalla, la cavalla che mi aveva portato per tre anni di naja attraverso Italia, Slovacchia e Croazia, al mio antico noleggiatore di cavalli, dicendogli: « Fatene quello che volete, anche bistecche, ma non la date ai tedeschi ». Vorrei fermarmi per chiedergli notizie ma non c'è tempo.

Alle due si riparte, passiamo Ponte Milvio, imbocchiamo Via Flaminia; la colonna si ferma più volte a lungo, bloccata dal traffico, la gente ci guarda, più o meno incuriosita; forse qualcuno ha letto sui giornali qualcosa sui soldati del C.I.L. e sapendo che sono i soli italiani che sono stati in linea ci ha sognato armatissimi, equipaggiati e marziali; certo stenta a riconoscerci sui nostri vecchi autocarri, coi nostri obici antiquati, nelle nostre stinte sahariane.

A Piazza del Popolo ci sono alcuni Generali e altri personaggi ufficiali.

Attorno a loro diverse ragazze ci gettano fiori. Questo tanto gentile quanto simbolico omaggio ci fa sentire sempre di più il distacco da quello che abbiamo lasciato; quando avanzando nelle Marche sulle strade polverose ci fermavamo per le interruzioni degli ostinati guardatori tedeschi e facevamo soltanto, non eravamo, i « liberatori », le ragazze accorrevano dalle case dei contadini con bicchieri e fiaschi di vino per alleviare la nostra sete.

Imbocchiamo il Corso, sfilano davanti a noi i negozi affollati, le vetrine, i cinematografi, Piazza Venezia piena di automezzi alleati; siamo a Via dell'Impero, ci fa uno strano effetto passare per questa strada che è stata per tanti anni il palcoscenico delle esibizioni militari italiane. Anche noi più volte ci siamo passati e ci vengono alla

mente i grandi apparati preparatori ad ogni passaggio, le adunate ad ore antelucane presso le sedi dell'O.N.B. quando i capi manipolo ci guardavano uno per uno prima di inquadrarci per la sfilata e rimandavano a casa, beati loro, quelli con la divisa scalcinata, e in caserma al Macao durante la prima nomina, quanti laboriosi preparativi per la rivista; attenti esami al corredo per distribuire con la maggiore oculatezza le non molte giubbe nuove assegnate alla batteria per l'occasione; poi si distribuivano le staffe e i morsi, e i pazienti artiglieri seduti in terra, sparsi qua e là per la buca della sabbia, passavano lunghe ore nell'interminabile lavoro di renderle lucenti mentre i sellai sciorinavano in cortile tutti i finimenti per ingrassarli e per imbiancare le cinghie, quindi era la volta dei pezzi e intorno ad essi si affaccendavano i serventi con gli stracci e il petrolio, e infine, alla mattina presto, prima di attaccare la batteria, gli ultimi affrettati colpi di brusca sulle groppe dei cavalli perchè fossero lucide e splendenti come i cannoni, come i gambali, come le staffe.

Oggi i nostri autocarri sono sporchi e non abbiamo gambali lucidi ma le nostre gambe nude escono dai calzoncini kaki troppo corti, fatti o arrangiati con le nostre mani, e passiamo così, veloci, chè la strada è larga e sgombra, fra gli sguardi corrucciati dei Cesari di bronzo e quelli stupefatti dei venditori di souvenirs. È per essi di un tipo diverso, questa, dalle altre colonne che passano tutti i giorni, è una colonna dove tutti stanno sporti il più possibile fuori degli autocarri e salutano. Molti non riescono a rendersi conto esattamente, data la rapidità del passaggio, di quello che vedono. Ma il pomeriggio, quando i nostri soldati sono andati a Roma da Centocelle, dove ci siamo fermati a passare la notte prima di riprendere la marcia, nessuno ha cercato di vender loro la lupa capitolina e nessuno nemmeno ha chiesto loro ingenuamente, in approssimativi termini anglosassoni, sigarette o scatolette come in tanti paesini dell'Abruzzo, subito sono stati riconosciuti qui, dove tutti i militari girano con calzoni stirati e camicie pulitissime, lontano dal fronte dove il fango e la polvere cancellano le differenze tra alleati e cobelligeranti.

Sì siamo anche noi soldati ma non puliamo e non facciamo più pulire staffe e gambali, siamo ancora soldati dopo l'8 settembre ma forse non siamo più dei militari, non abbiamo voluto lasciare o ab-

biamo ripreso senza esitazione questo nostro posto che ci permetteva di non sentirci interamente vittime della più grande catastrofe del nostro Paese, troppo più grande di quello che potessimo immaginare per poterla accettare con umile rassegnazione; siamo ancora soldati perchè questa era l'unica possibilità che avevamo di non restare dei relitti dispersi e di divenire invece degli istrumenti coscienti ad accelerare la distruzione per poter poi cominciare a ricostruire, siamo ancora soldati ma il giorno che lasceremo questa divisa non avremo rimpianti e nostalgie per spalline e speroni, la lasceremo come l'operaio lascia la tuta e l'impiegato la giacchetta nera da ufficio quando viene l'ora di andare a casa.

Intanto abbiamo percorso tutta Via dell'Impero, ecco siamo arrivati al Colosseo; da lontano vedo qualcuno venuto solo per me, è la mamma con Ludovico e Corradino e mi sporgo ancora di più dal camion per farmi riconoscere, per salutare.

LIVIO GASPERINI



(disegno dell'autore)

NOTTE DI NATALE IN SAN PIETRO

Qualcuno ha spalancato le negre porte del coprifuoco, ci si può tuffare liberamente nella capace piscina della notte. Basta seguire la corrente, come dev'essere accaduto nella notte di Betlem. Beninteso, anche allora, come certo anche adesso, c'è stata gente che ha preferito il sonno, voltandosi sull'altro fianco, o uno spasso d'occasione. A quest'ora, non mancheranno farfalle svolazzanti attorno a cari fuochi. Facciano, la mia corda tira dalla parte della grossa Basilica accovacciata laggiù. So poco, in sostanza, della mia cifra; ma non c'è dubbio che una sorta di richiamo della foresta sacra, connesso a occulti remoti ritmi, ha ragione di me in certe culminanti occasioni, fa valere su di me i diritti dell'Apostolica Sede. Insomma, non baratterei in nessun modo questo appuntamento col Vescovo di Roma. C'è poco da fare, so di appartenere all'ecclesia, alla grande universitas fidelium. È peraltro la comunità, quest'anonima folla di collegati, che mi conduce meccanicamente e mi deposita pari pari in San Pietro.

La notte è fredda ma tersa; ampia assoluta padronale. Il Natale è notturno, come la Pasqua è meridiana. La Chiesa ha da fare col Sole e con la Luna, con la Notte e col Giorno, li ha associati rigorosamente e separatamente ai suoi misteri. E s'intende che la Resurrezione sia un rito solare, come la Natività sia un teorema notturno. L'Infante esce dalla tenebra come il creato sorte dal caos. Così viene fissato un punto geometrico, un caposaldo, immobile e permanente. È naturale che gli uomini, consci del proprio buio, vi si dirigano continuamente. Il viaggio notturno di Natale alla volta di un altare illuminato riproduce questo impulso. A voi: la Chiesa vi propone ogni anno, pazientemente e impassibilmente, l'inaffabile rappresen-

tazione: Dio che si fa uomo in quel Pargolo da cui uscirà il Sermone della Montagna. Il mistero figura terzo fra i gaudiosi, ma non è questione di festa; la Chiesa vi inviterà all'alleluia per la Pasqua: per la Natività fa appello agli uomini di buona volontà, vi impegna piuttosto alla concentrazione, direi vi mette agli studi, vi fa cominciare l'anno scolastico. In Aracoeli, a Natale, si tien cattedra: il Pargolo vien circondato da bimbi, che recitano i loro sermoncini, ascoltatisimi dai grandi. È come un recupero di prime definizioni. Renan vi si recò, ma troppo ravvolto nel suo mantello scienziato, se ne stette sulle sue, non si commosse. Eran tempi ancora più o meno in equilibrio, con abbastanza certezze a portata di mano, tutto andava pel meglio. A questi giorni lo vorrei, Renan; vorrei che il Maestro di Camera dei Sacri Palazzi rilasciasse anche a lui un biglietto d'accesso alla Basilica, dove il Papa celebrerà la messa di mezzanotte. In cent'anni il mondo ha camminato, ma in questi ultimi quattro anni eserciti inesorabili hanno camminato anche più del mondo, e tuttora marciano. Non si sposta lei, la Basilica, come un'Isola Fortunata fuori da ogni storia e geografia.

Vediamo di raccapezzarci. Questo globo luminoso sospeso nella notte natalizia si chiama San Pietro in Vaticano; e, più che nella notte di Roma, è sospeso nella notte del mondo. Il furioso alterco degli uomini investe ormai tutta la terra, non vi si sfugge. La piena alluvionale lambisce fin la scalea della Basilica, che per fortuna è robusta e a tutta prova. Qui dentro siamo come a secco e al sicuro, ma fuori la zuffa non si arresta; se mai ingagliardisce. Non s'è trovato ancora un rimedio per placarla. Cosa contrapporre? Pare, questi canti argentini, che si levano dalle navate quali lucide farfalle, e reagiscono a modo loro al vasto rumor di ferraglia. Se è notte d'esperienza e d'ultima prova, mi trovo dunque nella solenne officina.

Le voci bianche hanno un loro vocabolario, una loro fissità, una loro inerme fantasia: è una sorta di lingua privata di cui afferro il timbro più che le parole, ma che qua dentro è la lingua nazionale, favella della succursale terrena della città di Dio. Ovviamente, non è possibile misurare questo gergo con quello delle gazzette esterne. Qui

abbiamo da fare con un singolare inquinato: santi, fondatori di ordini, martiri, confessori; si può contestare loro il diritto di usare la loro parlata? Vedo, peraltro, che quanti si è qui stipati ci si sforza d'intenderla, di balbettarla. In fondo, in ognuno di noi c'è l'alunno, solo che con gli anni è divenuto scontroso, pigro, restìo. Ma quale immensa classe mista, qua dentro!, quale improvvisa scolaresca internazionale! Non conosco il mio vicino, non so da dove venga, mi basta sapere che ascolta la mia stessa lezione. Nella enorme aula, le canore farfalle bianche volteggiano, ci sfiorano. Tentiamo di farle nostre, ma la cosa non è facile.

Perciò il Vicario di Cristo in persona è sceso a mezzanotte in San Pietro, e celebrerà in mezzo a noi.

* * *

«Noi» è stavolta un immenso plurale, dall'ardua definizione. Le più estreme provenienze si toccano. L'Arizona e il Sudafrica, la Polonia e la Nuova Zelanda, il Brasile e il Marocco, l'Italia e il Canada sono qui a contatto di gomito. Il Mississippi e il Gange, il Tamigi e il Rio della Plata confondono qui le loro acque. Pacatamente, logicamente, la Basilica si palesa lo smisurato «ostello» di Dio. «Noi» vuol dire la «repubblica cristiana», la congregazione dei fedeli. La carta d'identità personale diventa qui unica per tutti. La parola «universalità» riceve qui il suo senso.

Occorreva non meno del trambusto attuale, per realizzare questo fatto? Veramente, nell'Anno Santo s'era visto qualcosa di simile. Ma stavolta la faccenda ha ben altro spessore e valore. La grande, urgente adunata è all'insegna dell'apocalissi, dello scatafascio e del punto di morte: Gli autocarri che solcano la notte a guisa di saette, per rovesciare in San Pietro migliaia e migliaia di armati, pare non vogliano mancare un appuntamento decisivo. Il «noi» acquista il carattere perentorio dell'«ora o mai più». Vediamola in faccia, finalmente, l'universalità, se è lei e se c'è da farne qualche cosa.

Perciò nella Basilica non c'è risparmio di luce. Si sia tutti allo scoperto. Abbagliante, sferzante, fotografica luce. Fuori vi sarà ombra fitta, ma qui bisogna riconoscersi in viso, manifestarsi, guardarsi addentro come nelle radioscopie. E vedere una buona volta se ió e il

mio vicino siamo la stessa cosa, la stessa biblica creta, talché il litigio sia inammissibile. L'uomo è lupo all'uomo finché si tratta di due uomini. Ma se nei due si potesse riconoscere e perfezionare l'«uno»? Ahi, come niente, tocchiamo un problema di secoli, anzi il problema del mondo! Ma questa Basilica è nata e qualificata per trattar questa roba, come l'Istituto d'alta matematica esiste per i calcoli sublimi. E Michelangelo non era davvero architetto da padiglioni privati. Sicché, quale augusto professore, è venuto ad assidersi in cattedra il Sommo Pontefice.

* * *

Al suono delle trombe d'argento, il Pontefice ha percorso la Basilica, issato sulla sedia gestatoria. Non si tratta di pompa orientale, ma di pienezza di responsabilità gerarchica. Egli deve esser ben visto, riconosciuto, ricordato da tutti; deve impartire dall'alto la sua formula. Lo «scalino più in su» è quello, necessario, del podio. Anche l'altare ha i gradini.

Ma sull'altare, sia pure assistito da quattro accoliti, Papa Pacelli non è altro che un sacerdote cattolico addetto alla sua messa. Lo distinguo benissimo, distinguo le sacre suppellettili luccicanti, il moto della sua persona, i gesti delle sue mani. Sono i gesti rituali d'ogni celebrante, minuti precisi metodici. Non possono sgarrare. A tratti, le palme si aprono come ali, che poi si richiudono. E il Messale, consultato ora a destra ora a sinistra, gli risponde puntualmente. Non si sarà mosso diversamente da lui, mille e più anni fa circa, Papa Leone in un'altra notte di Natale, nella Basilica costantiniana ch'era al posto di questa: soltanto, c'era Carlomagno ai piedi dell'altare. Ma ora c'è qualche cosa di più: c'è, attorno all'altare, il campionario umano, l'ambasceria ideale d'ogni paese, il vecchio e il nuovo mondo spalla a spalla.

Quel tanto di spettacolare che fornisce l'insieme (il baldacchino rutilante, uniformi, alabarde, porpore cardinalizie, folla multiforme) vieta, forse, il raccoglimento (a me, uomo dalle antenne inquiete, non però alla mia assorta vicina); tuttavia c'è pur da contare sull'aura che ci avvolge, e che, pel solo fatto di sfiorarci, determina una partecipazione di molecole, uno scambio, un circuito generale, un'in-

conscia adesione. Siamo come il sistema vascolare di questa chiusa notte sampietrina. Il moto diverso di ciascuno, dentro la Basilica, si ricollega per vie difformi a quello dell'altro. Non importa se uno entri o esca, se uno svenga o si comunichi, se uno parli o taccia: quel che conta è l'articolazione generale, la complessiva tavola umana.

La mia vicina non perde la testa, segue la funzione sul suo libro da messa, per nulla stordita dall'autorità del celebrante e dalla eccezionalità del convegno. Leggo di sbieco sulla sua pagina aperta i versetti del Salmo secondo: « *Quare fremuerunt gentes, et populi meditati sunt inania?* », e, accanto, la traduzione: « Perchè questo agitarsi di nazioni e queste vane trame di popolo? ». Domande da torcersi le dita, oggi che s'è in pieno subisso; ma come, che cosa rispondere? Il diluvio non si processa, non c'è che da sperar sull'arca. Mi pare che Veuillot vedesse appunto il Pontefice in funzione di Noè: Pietro che da pescatore si fa battelliere. E mi viene in mente che lo stemma di questo Pio XII reca una colomba con l'ulivo nel becco, alta sulle acque. Mi pare altresì che Veuillot dica: « l'Europa ha bisogno di Pietro », e parlava ottant'anni fa all'incirca. Ora, in ogni caso, sarebbe addirittura questione, più che dell'Europa, del mondo.

* * *

Uscito quatto quatto dalla Basilica, cammino sul filo della notte di Natale quasi con circospezione, come si trattasse di non cadere. Stanotte, credo non cammini nessuno con sicurezza. Si è tutt' in bilico, pure il mondo direi che è in bilico. Nella Basilica incandescente, i canti latini e stranieri han fluttuato quali garze soavi, ma adesso che si è fuori ci si ritrova ricacciati in un oscuro cassetto del mondo, s'è ricaduti in balia di una tenebra muta che non promette nulla di buono. Mi dirigo zitto a casa, ma da un pezzo anche la casa è un'opinione. Il mondo gira o rotola per conto suo, le mie intenzioni non lo riguardano. Bandiere ambiziose e veli funebri si agitano e mescolano nell'aria. Cammino a tentoni, e mi ritrovo nei panni del notturno pastore errante nell'Asia.

RODOLFO DE MATTEI

EMMAUS

*Sur tramonto Cleòsa coll'amico
ritornaveno a Emmaus,
quanno de dietro a loro,
a li piedi d'un'erta
dove c'era un gran fico,
sentirno smòve un sasso,
poi... e' rumore d'un passo.
Se vortorno: la strada era deserta:
— Curioso! Avrei giurato
che ce veniva appresso quarchiduno.
— No, no! Non c'è nessuno.
Ma dopo un po' e' rumore s'aripete.
Se danno 'na guardata tutt'e due,
s'arivorteno com'anime inquiete.
Dov'è sortito fóra
'st'òmo in camice bianco
palido, arto, barba corta e nera
che soridenno je se mette a fianco
e je dice: « Ve faccio compagnia
insino ar crocevia »?*

*Cleòsa che lo fissa:
— Indove t'ho veduto? — je domanna —
Nun sei 'na faccia nòva;
in ogni modo giacchè ce s'aritrova
e semo a casa mia: ecco er portone,
entra a magnà' un boccone!*



(disegno di Duilio Cambellotti)

Quello accetta: — E' sempre malinconico
così, l'amico tuo? — domanna all'antro.
— Che t'ho da dì? E' un poeta:
j'à fatto un po' impressione, giorni fa,
da vède' crucifigge' un galileo.
— Perchè? Che aveva fatto?
— Mah! C'è chi lo credeva un gran profeta;
quarchidunantro un matto
che predicava la virtù e l'amore!
Presero posto intorno a un tavolino:
ce stava 'na pagnotta,
metà d'una ricotta
e un bocaletto con un po' de vino.
— Quer che basta pe' due
basta pe' tre, lo vedi?! —
dice Cleòfa all'òmo sconosciuto
che resta dritto in piedi
e arza l'occhi muto;
poi benedice er pane
che spezza e che rimane
immezso a la tovaja.

Un gran fascio de luce, all'improvviso,
'na luce prepotente che sbarbaja,
s'arza dar pane a illuminaje er viso:
è un attimo! E' sparito!

Cleòfa come un sacco casca giù,
in ginocchioni, mezzo tramortito
urla: « Gesù!... Gesù!... ».

Roma, 10 giugno 1944.

AUGUSTO JANDOLO

Un rumore in cielo.

— Sono aeroplani?

Il più grande dei ragazzi si alza da tavola e guarda dalla finestra.

— È uno isolato che passa svelto. Oh, come è basso!

Ritorna a sedere.

— Sai quanti morti sono stati estratti da un rifugio di via Tuscolana? — dice il babbo — Centottanta.

Un brivido, come scossa di corrente, passa in tutti. Alla mamma, luccicano gli occhi. Pensa alle anime prima ancora che ai corpi straziati. Come si saranno presentate davanti a Dio? La sua fede viva, sempre presente, le dà la speranza della misericordia. Soggiunge rivolta ai figlioli:

— Ragazzi, di una cosa state preoccupati: di vivere sempre in grazia di Dio. Tutto il resto non conta nulla.

Silenzio. Poi:

— Pensate se una bomba ci colpisse tutti insieme qui, e tutti insieme, così uniti, ci ritrovassimo poi in un attimo in Paradiso! Lassù col Signore, con la nonna, con la sorellina; senza affanni, senza angustie, senza pericoli... Senza aeroplani che minacciano, senza circolari che sconvolgono, senza donne di servizio... Tutti uniti nella felicità. Ma ci pensate che bellezza?

Sorride. Manda luce dagli occhi, dal volto tutto. Pare proprio che pregusti questa felicità.

Marcella non aderisce troppo al discorso della mamma. È più immanente la scuola per lei, che il Paradiso. E cambia discorso.

— Oggi la Madre mi ha fatto un dispetto... Ma un dispetto! Ero preparatissima e lei mi interrompe sempre con delle osservazioni... Mi ha fatto una rabbia, mi ha fatto...

— Babbo, puoi provvedermi delle sigarette Serraglio?

— Ma dove? E perchè?

— Sono potenti, sai... Si venderebbero bene.

— Cosa ti salta in mente?

— Tutti i miei compagni di scuola vendono sigarette.

— Curiosa!

— Non lo sapevi?

Silenzio.

— Si prendono 45 lire...

— Sei matto?

— Sicuro.

— E chi ti dà tanto?

Il volto del figlio si spiana in un vasto sorriso. Poi dice, quasi scandendo le parole:

— Matteo le vende ad Aldo a cinquanta lire, che le vende a Fabio a cinquantacinque. E Fabio non le fuma, ma le vende... Le sigarette salgono bene: Serraglio o Xantia, soprattutto.

— Allora, avendole, meglio tenerle.

— Già. Meglio tenerle. Però, vedi? C'è un guaio. Che sale anche la caciotta. Tu dici che la pagavi settanta al chilo, ed oggi costa già novanta... A trovarla!

Quando Mario mi portò le sue carte di identità sotto diversi nomi perchè gliel conservassi — era ingegnere, commerciante, impiegato privato e chessoio — temendo una perquisizione negli alloggi che andava cambiando (il continuo ripetersi di cose sinistre lo aveva reso guardingo, ma non tanto); e mi raccontò la vita allo sbaraglio che faceva, ed i propositi di voler pestare la coda « a questi cani », il giorno che se ne fossero andati, lo consigliai alla prudenza. Nel suo interesse ben inteso, e nell'interesse della causa. Mi ascoltava pensoso. Più volte assenti osservando che veramente il giorno sperato tardava troppo a venire, contro ogni previsione. Promise di essere più guardingo, ma di rallentare la sua attività per il posto che si era assunto,

no. (Ma nemmeno guardingo fu! lo rovinarono la sua buona fede ed il suo ardore). E concluse con un sorriso rumoroso come concludeva sempre ogni suo proposito:

— Caro Leone! Gl'italiani non mi fanno paura. Li conosco bene in diciassette anni di confino e prigione. Se mi pigliano è questione di star dentro. Che importa? Ci ho fatto il callo. Ma se mi pigliano i tedeschi, mi fanno la festa.

Tradito da un italiano, fu preso dalle SS. e andò a fare numero alle Fosse Ardeatine dopo due mesi di martirio in via Tasso.

Ma quel milite delle SS. che gli mancò di rispetto mentre lo avviava nella casa della tortura, se vivo, deve ancora sentire sul volto la forza del suo pugno formidabile.

Mario Magri, capitano di artiglieria, cinque medaglie al valore.

*

Oggi Roma è piena di pesce. Ampie ceste ricolme ne vedo al mattino in Borgo Pio — spigole, cefali, frittura, ciriole —; ne vedo in via Germanico, a Cola di Rienzo; al pomeriggio in via Ripetta e al Gambero. Che spigole ha questo giovanotto! La cesta per terra in mezzo alla strada, la bilancia sulla spalla, e lui fermo lì come una statua. Non offre nulla. Aspetta. Sa che presto o tardi il merlo deve cadere nella rete. Ci deve essere un affamato o un goloso pieno di carte da mille!

Rallento il passo e senza fermarmi gli dico:

— Quante spigole! Nessuno compra? Chissà che prezzi. Vedrai che se non molli, ti resta tutto.

— *Me lo magno tutto io* — risponde sorridendo. Ma nel sorriso c'è una vena di amaro.

Troppo pesce è arrivato oggi a Roma, e troppo alti i prezzi perchè lo si possa smaltire, tendendo l'agguato agli angoli delle strade, con la rete di trecentocinquanta lire al chilo!

Quando il colonnello Poletti si presentò a Roma, la prima cosa che promise — ed i propositi erano ben tenaci nel tono — fu questa: stroncare la borsa nera. Dimenticò l'aggettivo qualificativo essenziale o non prevede le conseguenze: borsa nera clandestina doveva dire,

clandestina; quella che ci portava la caciotta in casa la mattina prestissimo — ancora era buio — a settanta lire il chilo...

— Ma che pazzia! — si diceva noi.

E il contrabbandiere:

— Creda di no, signor mio. L'ho pagata cinquanta lire io al pastore. Vengo da Civita Castellana, e a Castel Giubileo ho dovuto scendere dal treno e farmi tutto a piedi fino a Roma per i campi, perchè sulle strade ci sono i controlli. Di meno non posso.

— C'è il peso?

— Come no? C'è scritto sopra. E poi guardi.

Estrae di tasca un libriccino dove tutta la merce è segnata coi prezzi. Il peso c'è, sì...

Stroncata dal bravo colonnello Poletti la borsa nera clandestina, il mercato ha respirato finalmente la libertà. La legge dei vasi comunicanti fra contadini (campagna) e norcini (città) ha funzionato egregiamente. In pochi giorni le vetrine dei negozi si sono arricchite di ogni ben di Dio a cominciare dalle caciotte a 400 lire al chilo, dal burro a 800, da certi altri formaggini butirrosi a 800, e via di seguito. E con appena settanta lire ti porti via un bell'ettone — 100 grammi pesati con la bilancia dell'orafo — di salame (che Dio perdoni gli imbroglioni che lo fanno). Un tempo un etto di salame non costava sette, cioè un decimo di settanta lire, ma due e venticinque. Ed era buono!

*

In capo alla scaletta, ripida, che da piazza del Popolo abbrevia la salita al Pincio, la gente sosta a guardare giù dal muraglione nel cortiletto triangolare.

— Che c'è?

È la domanda che gli ultimi arrivati fanno ai primi. Ecco, laggiù, nell'angolo, fra sassi e sterpi quel panno. Copre il corpo di una donna.

— Morta?

— Morta, sì.

— Perchè? Buttata giù o caduta?

Per sapere, basta scendere per la scaletta. Dove essa termina sul viale, c'è una ragazzotta che tiene cattedra per tutti. E racconta.

— È una disgraziata che non aveva più voglia di lavorare da quando sono entrati gli Alleati. Prima lavorava, sì, e manteneva la famiglia insieme al marito. Poi si mise a fare la vita. Il marito lo sapeva e non lavorava nemmeno lui. Se la faceva coi negri, perchè i negri pagano di più. Manteneva tutti lei...

— L'hanno uccisa?

— Certo. Chi? Non si sa. Il marito, per gelosia, non si direbbe, perchè lui ce lo sapeva. Forse un negro ubbriaco. O in due erano, che hanno litigato...

È l'uragano della guerra che continua vasto, incalzante, vagabondo; e sbarba alberi, e arruffa tetti, e scopre campanili, e abbatte muraglie. Vogliam dire vite, averi, senso morale e umano...

Come abbiamo meritato tanto flagello?

*

Il professore, dapprima attento, ora comincia a guardare l'orologio. Si mostra preoccupato che i minuti passino troppo presto. Finalmente si interrompe, e mi dice:

— Scusi se non posso trattenermi più oltre. Mangio al Circolo di san Pietro e sul mezzogiorno debbo essere lì.

Il Circolo di san Pietro! La salvezza dei derelitti. A mezzogiorno preciso si aprono le sale dove sono allineate le rozze tavole per la minestra calda e un piatto di legumi ben conditi. Senza questa « fortuna » come farebbe a vivere il professore? È uno dei tanti fuscilli che il ciclone ha scovato e travolge nella sua rovina. È salvo per la carità del Padre Santo, che tiene fisso lo sguardo su Roma e sul mondo. Sono centomila che ogni giorno si sfamano così a Roma: di ogni età e condizione sociale. Centomila che, appena aprono gli occhi alla luce del mattino, pensano all'appuntamento indefettibile del mezzogiorno.

Quest'uomo aveva una posizione sociale ed economica eminente. Non ha più nulla. Non ha che il suo ingegno, la sua cultura, la sua tenacia allo studio. Merci tutte senza sbocco. Forse non rivedrà mai più il suo paese d'origine, la sua casa, i parenti... Lo osservo: da tutta la persona affiorano i segni dell'indigenza non ostante una cura

ed una ricercatezza che rivelano il signore nato. Quando mi lascia, lo osservo ancora mentre percorre il lungo corridoio della biblioteca inondato di sole: ad ogni passo, mostra dalle scarpe basse scalagnate, un buco enorme in una calza. Ma il suo saluto era stato pieno di dignità e di serenità. Si è congedato come se dovesse andare ad un pranzo di riguardo, atteso da amici...

*

Si chiamano « sciuscià » da « *shoe-shine* » che vuol dire lucidatore di scarpe. Dite sciuscià e tutti sanno bene di che si tratta. Torme di ragazzetti, scamicciati, stracciati, sporchi, luridi, che inseguono la gente a offrire sigarette di borsa nera e di dubbia origine; che sollecitano militari a farsi lucidare le scarpe. Piovono ogni mattina nel cuore della città dai quartieri periferici del sud attratte come le mosche dall'odore della piaga... Roma, liberata dai tedeschi, è stata conquistata dagli sciuscià, essi stessi piaga purulenta. Fenomeno impressionante e complicato, se manutengoli e genitori lo favoriscono per viverci sopra.

Ma dai primi di questo marzo c'è altri che pensa a loro. Per salvarli, non per sfruttarli.

Un giorno il pattuglione della P. S., facendone una retata fra Termini e l'Esedra, vi pescò con loro un prete. Era un giovine prete salesiano che da qualche giorno batteva la piazza per prendere contatto coi sciuscià e farseli amici. Venne subito a patti col commissario: si tenesse pure le sigarette sequestrate, a lui lasciasse i ragazzi. E così fu fatto. Don Giorgi se li portò all'Ospizio del Sacro Cuore in via Marsala dove c'è un grande cortile; dove c'è una bella palla per giocare al calcio; dove si rimedia una merenda; dove c'è la chiesa e vi si insegna il catechismo. Taluni — gli scettici che mai non fur vivi — hanno subito commentato:

— Ci vuol altro! Tempo perso.

— Già. A don Bosco che cominciò l'opera sua proprio così, diedero del matto e tentarono di chiuderlo nel manicomio...

Il sabato di Pasqua intanto, i ragazzi raccolti da don Giorgi e dai suoi confratelli superavano i trecento. La mattina tralasciarono di

vender sigarette, di lucidare scarpe e, un po' meno sciatti del solito, ascoltarono la Messa. Parecchi di loro fecero la Pasqua; al pomeriggio, una recita per loro: la Trilogia della Passione... Con che trasporto ascoltarono; con che passione applaudirono! Vogliamo essere profeti con poca fatica? Se lasciamo fare a questi salesiani del Sacro Cuore e del Testaccio, e del Pio XI e di San Callisto; e ad altri generosi come don Rivolta a San Saba; e invece di diffidare, crediamo in loro e li aiutiamo, per la Pasqua del 1946 non ci sarà più uno sciuscià a dirci, con la nostra miseria, la nostra vergogna.

Roma, 1943-1945.

LEONE GESSI



ROMANTICISMO

Per noi romani è cosa tutt'altro che strana leggere sui pilastri o le pareti marmoree dei nostri maggiori e storici monumenti dei nomi scritti e financo graffiti, in tutte le lingue di questo mondo. Si tratta oltre che di italiani, di visitatori stranieri che ciò fanno non già con il solo desiderio di lasciar traccia del loro nome su di una pietra romana, che ben poche persone andranno poi a leggere, ma, più che altro, essi esprimono con quei nomi, una speranza di poter un giorno tornare nell'alma Città, forse in compagnia di una persona amica o parente, alla quale faranno poi leggere il loro nome segnato molti anni prima. Non pochi stranieri, miei conoscenti ed amici, che ho avuto il piacere di accompagnare in giro per l'Urbe in una loro seconda visita e che in Roma avevano compiuti i loro studi, quali seminaristi o studenti presso le varie accademie straniere, hanno ricercato, negli angoli più nascosti di grandiosi monumenti, quali il Colosseo, gli archi trionfali o pilastri di chiese, i nomi da loro scritti tanti anni prima. Quelle firme erano ancora lì a testimoniare una larvata promessa, poi mantenuta.

Numerose sono anche, in Roma, le lapidi poste sulle facciate principali delle case e palazzi che ricordano le visite ed i soggiorni, qui fatti, da eminenti personalità italiane e straniere. Non poche lapidi sono state poste anche negli ambulacri di alberghi e palazzi storici, per non parlare di tutte quelle poste lungo le non comode scale che conducono al culmine della maestosa cupola del maggior tempio della cristianità. Ricordano esse particolarmente visite di imperatori, di re e di principi delle più famose dinastie europee.

Ugualmente chi visita lo storico e caratteristico Cimitero degli Stranieri Acattolici al Testaccio, che dalla vetusta Piramide dell'epulone Caio Cestio si estende lungo le antiche Mura Aureliane fin sotto le falde del leggendario Monte di Testaccio o dei «cocci» ha l'at-

tenzione richiamata da varie targhe poste a ridosso delle antiche mura o dei muri di cinta del sacro luogo. È strano però notare come tali lapidi non ricordino stranieri ivi sepolti, bensì eminenti personalità dell'arte, degli studi classici od appassionati cultori di cose romane, che, sepolti altrove, espressero, in vita, loro stessi o dipoi le loro famiglie, il desiderio che i loro nomi fossero ricordati qui in Roma e, più precisamente, in quel quieto angolo degli antichi Campi del Popolo romano, che Augusto Jandolo nel suo interessante libro « Memorie di un Antiquario » ha descritto e ben definito « Il giardino chiuso ». Tali desideri hanno ripetutamente dimostrato come appassionati cultori di belle arti o di scienze connesse con la storia di Roma, avevano considerato in vita, questa nostra Roma anche la loro patria spirituale. Così, a questi appassionati « romanisti » ai quali non fu dato dormire il sonno eterno nella città prediletta, fu loro concesso di poter avere dei marmi che li ricordino vicino ai cento e cento eminenti connazionali che, durante gli ultimi due secoli, in Roma, vissero, studiarono ed operarono, fino all'estremo limite della loro vita, e che, come Mrs. Jessie B. Carter scriveva, « riposano nel tenero amplesso dell'Eterna Roma ».

Queste toccanti espressioni di affetto e venerazione per Roma da parte di tante colte e stimate personalità straniere, dovrebbero essere particolarmente considerate in questo grave momento della nostra vita nazionale e cittadina. Al contrario, con una leggerezza forse eccessiva si parla e si scrive di « Roma » e di « anti-Roma » senza considerare che se il sogno di far rivivere l'impero romano della forza fu il frutto di una pazzesca mania, nessuno può contestare o comunque menomare la importanza mondiale ed eterna di una Roma intellettuale, spirituale ed artistica di tutte le epoche.

Giova dare una scorsa a queste targhe e riportarne in parte le iscrizioni. La più antica fu quella posta in memoria di un cittadino inglese, William Lowe, nato a Bristol nell'anno 1800, morto nel 1876, dopo essere risieduto in Roma 51 anni. Il di lui figlio qui lo volle ricordato. Purtroppo, non è dato conoscere l'essere di questo cittadino britannico che in Roma ancora vive nel ricordo. Dopo questa, una seconda fu posta presso la modesta lapide sotto la quale riposano le ceneri del grande poeta inglese Percy Bisshé Shelley, che



CHAS. J. BURT

Lapidi « in memoria » presso la tomba del poeta B. P. Shelley

(disegno del Capt. Charles J. Burt)

meravigliose liriche e poemi scrisse su Roma e di Roma e ben fu definito « Cor Cordium ». Essa ricorda il suo grande amico e poeta Edward J. Trelawney morto in Inghilterra nell'agosto del 1881. E ancora lì dappresso è una terza targa romana portante una iscrizione laudativa in greco che ricorda Frederick William Henry Myers, nato a Keswick nel Cumberland nel 1843. La famiglia ne volle ricordata in Roma la memoria. Ed ancora, poco più distante è un altro piccolo marmo che ricorda Carolina Fitzgerald consorte e collaboratrice del noto geografo ed esploratore italiano Filippo de Filippi.

Proseguendo lungo le antiche Mura Aureliane, è ricordato l'esimio pittore ed incisore Otto Greiner, accademico di San Luca. Heidelberg ne ha onorata la memoria raccogliendo in una pinacoteca degli originali e le copie dei suoi innumeri lavori, per la maggior parte sparsi in Italia. Più oltre è resa viva la memoria del prof. Moses Stephen Slaughter, professore emerito della Università di Wisconsin che per molti anni fu professore di studi classici presso l'Accademia d'America in Roma. Segue a questi il ricordo di un giovane olandese, appena venticinquenne, Hans Theodor Schmieddell anch'egli appassionato studioso di cose romane. Ed ancora Miss Clare R. Benedict, una colta e benefica dama americana che costruì a sue spese una grande parte del muro di cinta del Cimitero. In modesto compenso ha chiesto che una lapide, presso l'ingresso, ricordasse oltre la mamma anche la sua adorata zia, la poetessa statunitense Costance Fenimore Woolson, della quale è riportata sulla lapide la seguente terzina:

*Immortal am I? - Mind is there a choise?
Immortal am I! - Heart, o heart rejoice.
Immortal am I. - Soul lift up thy voice.*

Tanti altri « romanisti » stranieri, tutti ugualmente innamorati e profondi studiosi di questa città, unica al mondo, sono qui ricordati seppure sepolti altrove. Lungo sarebbe poi trascrivere le non poche commoventi espressioni di amore per Roma che appaiono sulle pietre tombali. Sulla piccola ara romana del giornalista, scrittore e poeta Hans Barth in grandi lettere sono incise le parole di Goethe: « Rom du bist eine Welt! ».

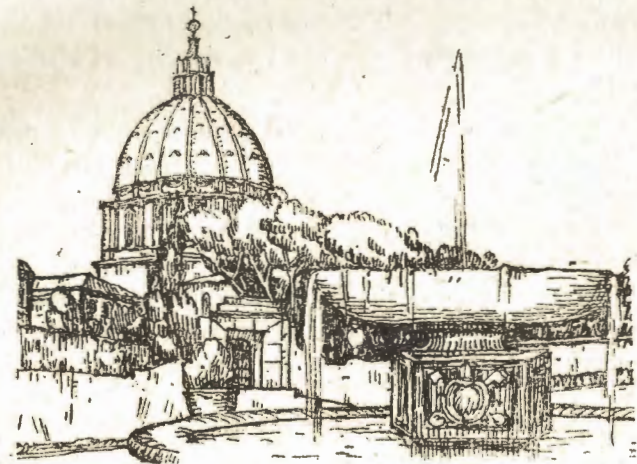
Su di un'altra, del giornalista e scrittore tedesco Otto Kahn che

trascorse gran parte della sua vita in Roma e morì anni or sono, è riportato un brano di un suo interessante libro, che a chiusura di queste note vale riportare nella traduzione italiana:

« Io voglio sempre e di nuovo essere potentemente animato da una così unica Città; come Roma, dove imponenti monumenti di tutte le epoche rivelano i cambiamenti del Destino, l'eterno insegnamento della Vita, la Morte e la Resurrezione! ».

Più numerose e toccanti dimostrazioni di ammirazione, devozione ed alta considerazione per Roma, ho potuto raccogliere in quarantacinque anni di vita vissuta in mezzo a stranieri colti, studiosi e veramente innamorati di Roma, ma di queste non mi è possibile parlare in queste brevi note. Solo ricordo quel che io spesso ripeto agli stranieri: « Noi romani non siamo che i modesti, ma pur anche orgogliosi custodi, di questa Eterna Città che appartiene al mondo ».

MARCELLO P. PIERMATTEI



IL "PIACERE", A SCARTAMENTO RIDOTTO

Mettiamoci, amici letterati, una mano sulla coscienza. Chè romanzo poteva scrivere un giovane di poco più che vent'anni, nell'anno di grazia 1891, se due anni prima era uscito il *Piacere* di d'Annunzio? Quel giovane non poteva scrivere che un *Piacere* di seconda mano. È quel che fece regolarmente Diego Angeli col suo primo romanzo, *L'Inarrivabile*. (Inarrivabile è il sogno d'arte e d'amore che il protagonista persegue). Il romanzo apparve nella « Collezione del Fanfulla della Domenica » coi tipi dello Stabilimento Bontempelli di Roma. Oltrechè del *Piacere*, il romanzo del giovanotto fiorentino fece in tempo a risentire anche della prima forma del *Trionfo della Morte* quale apparve a puntate nel corso del 1890 sulla « Tribuna illustrata » col titolo, si noti, *L'Invincibile* (1). Per quanti sforzi il romanziere faccia, non riesce a vincere la tremenda forza d'attrazione che il geniale modello esercita su tutte le sue facoltà: e il suo libro è, pagina per pagina, una vera « discesa nel Maelstrom » dannunziano.

A parte la parentesi dei capitoli VII e VIII nei quali il protagonista, Giuliano Crètaro, va a rimettersi un po' in campagna, nella villa paterna, e a parte il capitolo finale col commiato degli amanti a Firenze, lo sfondo del romanzo è tutto romano. Anche qui, come nel *Piacere*, c'è un poeta assai *blasé* che conduce in giro per le gallerie e le ville e le chiese romane una donna elegantissima, la svedese Olly Hertios, altrettanto *blasée*. («Gli amanti che aveva avuto dopo il marito non avevano lasciato traccia nell'essere suo»). Il protagonista ha

(1) La lettera-dedica del romanzo di Angeli reca la data del dicembre 1891. L'edizione è del 1893. Nell'aprile del 1892 sul « Mattino » di Napoli era apparsa la poesia, che sarà la famosa « Passeggiata » del *Poema paradisiaco*, col titolo originale « L'Intangibile ». Non si andrà lontano dal vero supponendo che quella poesia dovette entusiasmare l'Angeli...

molto viaggiato, molto letto e molto guardato. Ammira i preraffaeliti inglesi, specie Rossetti e Burne-Jones, e i poeti predanteschi: « Certi sonetti di Inghilfredi Siciliano lo avevano entusiasmato ». (Inghilfredi non fu siciliano e non scrisse sonetti). Di Dante, preferisce il *Paradiso*. Sente un certo panciante per il Buddismo. Lo entusiasmano Félicien Rops e Gustave Moreau. « Certe figure del Millet lo lasciarono penseroso ». Dice Raffaele invece di Raffaello e Allighieri con due elle. Ha scritto un volume di versi squisiti intitolato *Suspiria de profundis*.

I due amanti si fanno, passeggiando, delle panzate di pittura, di scultura, di ruderi, di « tramonti sanguigni », sentono ogni tanto il bisogno di scambiare qualche frase in inglese e il poeta di citare ogni tanto qualche verso francese. Descrizioni cittadine e di paesaggio prendono molto spazio: Palatino, Colosseo, Terme di Caracalla, Roma vista dalla Trinità dei Monti e intravista dal Belvedere di Villa Medici; e, come nel *Piacere*, non manca un'inquadratura di Roma sotto la neve, dove si legge questa curiosa descrizione della chiesa di Sant'Atanasio in via del Babuino:

Il cielo aveva un pallore latteo, quasi trasparente, e su questo albore le due torricelle della chiesa greca coperte di neve, con la loro sagoma bizantina (?) sembravano trasportate per incanto da qualche lontano villaggio della Russia... Sulla croce della chiesa si erano appollaiati due corvi.

La Russia a Roma! Ci vuole una discreta immaginazione! (Oggi nel « paesaggio » di via del Babuino, a un passo da Sant'Atanasio, c'è di nuovo, e infinitamente più spaesata, la cuspide della chiesa inglese d'Ognissanti, d'un biancore di « cono gelato », contornata da altri piccoli otto « coni gelati », la quale nordicizza irrimediabilmente, specie nei giorni nebbiosi, quella romanissima strada, e che nessuna forza di sole riescirà mai a squagliare o a colorire).

Pei lettori nati troppo tardi (mi ci metto anch'io) più ancora curioso è il paesaggio fluviale che la svedese Olly trova modo di ammirare da Ponte Sant'Angelo, un « paesaggio che le ricordava certi luoghi della patria »:

Da un lato le vecchie case formavano quasi una muraglia granitica, compatta, in cui le finestre apparivano come misteriose forature (*Palazzo Altoviti?*). Sull'altra sponda, sotto un gruppo di gattici, appariva una capanna di segatori tedeschi quasi

nascosta dai tronchi bianchicci di quegli alberi. Era una casa di legno, costruita alla maniera nordica, col tetto molto aguzzo, e con alcune grosse pietre che fermavano le tegole.

È la Roma ancora degli acquerelli di Roesler-Franz.

Apri il romanzo una passeggiata romantica e solitaria da Porta Salaria a Porta del Popolo costeggiando le mura aureliane. All'altezza di Porta Pinciana la Hertios allunga un'occhiata curiosa nel fornice, dentro la città:

Era tutto un nuovo quartiere sorto sulle rovine della villa patrizia (*la Ludovisi*); dei grandi casamenti già abitati si stendevano in linea retta, altri quasi finiti apparivano come circondati da una difesa di legno.

Meno grandioso di Andrea Sperelli, Giuliano Crètaro si contenta di abitare in via Margutta, verso il vicolo Orto di Napoli. La Olly Hertios, come la Maria Ferres del *Piacere*, abita dalle parti di via Nazionale.

Anche nell'*Inarrivabile*, come nel *Piacere*, i due amanti fanno capo un pomeriggio a un'osteria quasi campestre: Elena e Andrea dalle parti di ponte Nomentano, Giuliano e Olly dalle parti delle Terme di Caracalla; e nella osteria, agli occhi delle due coppie si presenta uno spettacolo di miseria che li rattrista: l'ostessa nomentana con in braccio il figlio malato; e, sulla via Appia, un vecchio suonatore di flauto sfiatato e tossicoloso. (In quell'occasione, ricordate? la divina Elena Muti, assetata, « beveva l'acqua nel bicchiere di vetro ». Si capisce ch'era la prima volta in vita sua che accostava le labbra a un bicchiere che non fosse di finissimo cristallo. Sai che sforzo! Una schifosa come lei! Non serve che io ricordi ai « romanisti » che, a Roma, schifosa si dice per schifiltosa).

Ma il *clou* del romanzo e cioè la scena-madre del consenso amoroso dato dalla bella svedese al poeta *blasé* « si gira », com'era da aspettarselo, nella ruffianissima Villa Medici, scendendo gli amanti dal Belvedere. Io dico che se le coppie dei due romanzi, Elena-Andrea ed Olly-Giuliano, si fossero per caso, quella sera, scontrate per uno dei viali della Villa, l'una e l'altra coppia avrebbe creduto che un grande specchio fosse stato calato sulla loro strada fra gli antichi lecci, a tal punto si somigliavano.

ANTONIO BALDINI

NOSTALGIE... PEDESTRI

C'era una volta la « S.P.L. »...

S.P.L.? Una « sigla », sissignori; ma intendiamoci: non una delle tante, troppe e misteriose sigle che da parecchio tempo troviamo sparse a profusione negli articoli dei giornali, costringendoci a torturare il nostro cervello per sapere quel che diàmine vogliono significare, bensì una vecchia breve sigla, incisa in un dischetto di metallo inserito in una piccola coccarda (pagata la folle somma di... dieci centesimi) che io ostentavo all'occhiello di una mia giacca di fustagno in alcune domeniche di primavera e d'autunno durante il primo ventennio di questo secolo.

Un « distintivo » dunque? Precisamente, ma che non aveva il discutibile pregio di camuffare, con sintetica... oscurità alfabetica o sillabica, indirizzi politici, gruppi sportivi, ditte commerciali, istitutiannonari ecc. ecc.; « S.P.L. » invece significava semplicemente « Società Podistica Lazio ».

Essa aveva lo scopo di effettuare — programmate in tempo per mezzo dei quotidiani di Roma — gite domenicali libere a tutti i dilettanti del podismo ed offerte a chiunque fosse desideroso di passare in gaia spensieratezza una giornata festiva all'aria aperta delle campagne laziali *et ultra*.

Non si trattava già di fare dell'alpinismo; anzi tutt'altro, anche perchè i dintorni immediati dell'Urbe, per quanto pittoreschi, non godono di una grande rinomanza alpinisticamente parlando, e al massimo l'escursionismo può fornire una specie di allenamento, di punto di passaggio agli ardimenti veri e propri dell'alta montagna per coloro che hanno la possibilità fisica e finanziaria di affrontarli.

Le gite settimanali della « S.P.L. » si spingevano perciò generalmente verso paesi situati a una trentina di chilometri o anche meno dalle mura di Roma, località del resto ad un'altitudine discreta

come lo sono i « castelli ». Passeggiate pure e semplici, ossia uno dei più facili, dilettevoli ed economici *sports* concessi ai cittadini del medio ceto, d'ambo i sessi, giovani, di mezza età, ed anche — perchè no? — anzianotti, costretti a trascorrere nei giorni feriali tutte le ore migliori rinchiusi nei negozi, nelle aule scolastiche o negli uffici.

È là appunto, ripeto, che erano dirette le gite della « Podistica Lazio », collo scopo di far conoscere ai troppo urbanizzati romani più o meno « de Roma » strade, località storiche, paesi, panorami, usi e costumi, da essi e chi sa da quanti ignorati; cose tutte che valevano, valgono e varranno sempre la pena di muoversi, di uscire dalla cerchia della città romulea per affrontare il modesto cimento di qualche ora di marcia a piedi, sempre preferibile a quella lungo i... marciapiedi del Corso e di via Nazionale.

Ma non divaghiamo. Debbo limitarmi, con queste romanistiche note personali, a mettermi in viaggio... verso la rievocazione nostalgica di un tempo che fu; ed eccomi pronto col bagaglio dolcemente pesante delle mie memorie.

A quante, di quelle « passeggiate » in comitiva, ho preso parte anch'io tanti anni fa, assoggettandomi o meno al rituale imperativo gitaiuolo di « portare la colazione »? A parecchie; e in complesso si svolgevano così: nelle prime ore del mattino domenicale ci si adunava, ancor sonnacchiosi, nelle adiacenze, a seconda dei casi, della stazione Termini, o delle « Vicinali » o del « tram dei castelli », e versata la somma occorrente pel viaggio nelle mani di un segretario-cassiere, delegato per l'acquisto dei biglietti, anzi del biglietto cumulativo, si prendeva posto in un vagone quasi sempre « riservato per comitive » e partivamo (non senza avere intonato prima il ritornello: Signor Capo fatti partire lallèro lallà!), diretti, anche se in « omnibus », alla stazioncina da dove aveva inizio la gita *pedibus calcantibus* verso il paese, il Santuario, l'Abbazia, insomma la mèta prestabilita.

Saluti e strette di mano, presentazioni dei neofiti, rapido affiatamento generale con relativa formazione di gruppi, in relazione specialmente alle età, conversazioni e timido inizio di cori che poscia, al ritorno, prendevano consistenza canora più o meno melodica a

seconda della qualità e quantità dei vinetti locali tracannati in qualche trattoria dai discreti divoratori di chilometri e di spaghetti « alla matriciana » dopo la conferenza-antipasto largitaci dall'illustratore dei luoghi visitati, a tal'uopo gratuitamente... scritturato.

Baldorie dunque? Spesso, ma non sempre; talora un po' di stanchezza tarpava le ali all'allegria chiassosa, allorquando per esempio si trattava di una buona « faticata » per raggiungere il cocuzzolo di qualche non lontana ma impervia montagna; come dire: lo Scialambra, il Gennaro, il Morra, il virgiliano Soratte, il Guadagnolo. Ciò avveniva di rado e con esiguo numero di partecipanti, le escursioni preferite dai quali (e specialmente dalle quali) erano quelle di minore importanza, sebbene panoramicamente poco interessanti.

Oh, colli ameni del Tuscolo e laghi di Albano e di Nemi; oh, Velletri enologico; Saracinesco, patria di modelle e zampognari; scenografica Viterbo; ridente Palestrina col sovrastante Castel San Pietro; Cori, Ninfa e Norma; Capena (già Leprignano); Monteflavio, dalle saporose « fettucine fatte in casa »; San Polo dei Cavalieri; Doganella, col laghetto e le odorose giunchiglie! E, più oltre, voi: Terracina col vicino Circeo; Abbazia di Casamari e di Montecassino, testè duramente provata dalla guerra; « Sacro Speco » sopra Subiaco! Io non posso, non so elencarvi tutte, indimenticabili località più o meno laziali che anche oggi siete così vicine al mio cuore... e pur tanto lontane dalle mie gambe!

Quante amene plaghe — che senza la « Lazio » forse mi sarebbero rimaste ignote — tornano alla mia mente col rimpianto di non poterle più rivedere, oltre che per il peso inesorabile degli



Il Comm. Ballerini



Prof. Nispi-Landi



Prof. Giovanni Staderini

anni, per la difficoltà di poterlici recare e per il dolore di saperle contaminate dal terribile flagello della guerra!

Ricordo — oh, se ricordo! — quell'epoca (che mi fa riandare a ben venticinque anni or sono) e riveggo, coi molti luoghi attraversati fuggevolmente, persone buone e care, per la maggior parte ahimè sparite per sempre!

Dove siete ora, gentili signore e vezzose signorine, forti rappresentanti del sesso... debole, il cui sorriso e lo spirito allietavano le nostre rumorose brigate? Che n'è di voi, baldi giovanotti pronti all'arguzia rispettosa e al cavalleresco ausilio per le gitanti meno agguerrite, nei momenti difficili di un'ascesa o durante i piccoli inconvenienti di un guado? Salute a voi ed auguri, adolescenti di allora che riempivate colle vostre grida gioiose le solitudini della campagna; e puranco voi, uomini maturi d'un tempo ma ormai vecchi come me, provate forse il mio stesso rammarico al ricordo di tante belle ore passate insieme marciando in « fila indiana » lungo gli angusti sentieri che adducevano alla mèta prefissa e anelata dai vostri stomachi?

* * *

Tutto ciò è purtroppo relegato — per ciascuno di noi ex podisti che abbiamo oggi raggiunto una certa (oh, certissima) età — nel limbo delle rimembranze più care della nostra vita; tutto ci sembra

un sogno, unico retaggio di un'epoca felice, travolta dagli anni e dalle inesorabili vicende umane!

Riassomma alla mia mente, fra gli altri, il simpatico Presidente della « Lazio » Comm. Fortunato Ballerini, infaticabile organizzatore e direttore delle gite — colla sua rauca ma non tartarea trombetta per il richiamo degli sbandati — individuo per il quale l'esercizio muscolare rappresentava la norma costante per mantenersi sani.

Egli infatti, sino a pochi anni prima di spegnersi (è morto più che novantenne) non trascurò — oltre al podismo — tutti gli altri rami dello sport, compreso il nuoto; e ricordo in proposito le sue « traversate del Tevere » ad ogni primo d'anno; come pure di lui era nota l'avversione per tutte le bevande alcoliche ed il suo abituale pranzo durante le escursioni, composto quasi esclusivamente di... patate crude, le quali — egli affermava — gli avevano fornito quella resistenza fisica che una volta lo misero in grado, a circa ottant'anni, di rivaleggiare con un giovane alpinista, arrivando primo in vetta al Soratte salendo dal versante più ripido e scosceso.

Nè dimenticherò, infine, i contegnosi e pure affabili e pazienti « illustratori » che con tanto zelo disinteressato seguivano le nostre non sempre disciplinate comitive, fermandosi per erudirci intorno a



Romolo Ducci



Domenico Gnoli

tutto ciò che s'incontrava, degno d'interesse, durante il percorso lungo le dissepolte Vie Consolari o in fondo a qualche ipogeo etrusco, e additandoci un castello medievale diruto sopra un'altura o i vetusti avanzi di una tomba latina.

Riveggo come fosse ora, fra i tanti professori: il Nispi-Landi (senior) del quale mi sembra ancora ascoltare, inorridendo, le iraconde diatribe contro qualche imperatore romano fra cui Nerone, forse suo... nemico personale; l'ampiobarbuto Giovanni Staderini, il biondo autodidatta Romolo Ducci, Filippo Tambroni, Umberto Leoni, Romolo Artioli e, non ultimo, il poeta conte Domenico Gnoli, cantore di un'appassionata leggenda sul solitario castello di Galeria.

Alcuni di questi benemeriti, eloquenti dispensatori di tesori storici ed archeologici, sono tuttora viventi ed altri, ahimè, scomparsi; l'eco della loro voce si è spenta, ed oggi invano io ripeto il ritornello nostalgico della mia vecchia anima peripatetica: C'era una volta la « S.P.L. »!...

* * *

Ora, per concludere meno malinconicamente questa mia già troppo prolissa favola... vissuta, permettetemi di narrare un piccolo episodio — dirò così « allegrotto » — riferentesi appunto ad una delle mie scorribande laziali di *illo tempore*.

Uno degli illustratori che ho testè nominato, dopo una visita da noi fatta alla Villa Adriana, sotto Tivoli, volle aggiungere un codicillo patetico alla sua conferenza fermandosi davanti ad alcuni ruderi situati presso un ponticello, e alla chiusa della sua perorazione rivolse la parola al defunto imperatore da lui rievocato, domandandogli: « Ed ora dove sei tu? Perchè non parli? Che cosa fai? ».

Ci fu un istante di silenzio, dopo il quale udimmo sorgere da sotto il manufatto una voce che timidamente rispose con una sola parola, anzi un nome che rievocò alla nostra mente il canto XXV dell'« Inferno » là dove Dante parla del celebre ladrone

*Che sotto il sasso di monte Aventino
Di sangue fece spesse volte laco.*

ALCESTE TRIONFI

(disegni dell'autore)

DU' PAROLE DE GIULIO CESARE

*D*ar piedistallo indove l'hanno messo
Giulio Cesare è sceso, barbottanno:
— Famme un po' véde' quello ch'è successo,
famme capì', 'sti fregni si che fanno.
E come intese in vita tante vorte
risente ancora: Abbasso! Evviva! A morte!
— Cianno la bocca piena d'amarezza
pe' via d'un affaruccio annato a male;
hanno perzo interessi e capitale
e j'è svanito un sogno de grandezza.
La grandezza è 'na coccia de limone,
ce se pò fa' qualunque scivolone.
Coraggio fijil Sul Nun v'avvilito
che Roma è granne, ciabbi o no l'impero,
ma voi nu' j'allargate le ferite
perchè già piagne, avvorta in velo nero,
piagne, Lei prediletta da la gloria,
sopra a l'urtime pagine de storia...

NINO BUZZI

LA DUSE A ROMA

Non v'è dubbio che i grandi attori dell'ultimo Ottocento, anche se nati in altre città, nutrono per Roma amor filiale.

Tommaso Salvini nato a Milano nel 1829 e combattente nel '49 sugli spalti di San Pancrazio, in occasione della cerimonia svoltasi in Campidoglio in suo onore il 30 aprile 1909 nell'anniversario dell'assedio di Roma poichè in quei giorni il celebre artista compiva l'ottantesimo anno di età, rispondendo ai discorsi del sindaco Nathan e di Salvatore Barzilai disse: « A questa alma Roma, compendio di ogni nostra grandezza, in cui si fondono armoniosamente la grazia e le forze italiane; a questa alma Roma di cui mi sento figlio perchè v'ebbi il battesimo dell'arte e il battesimo del fuoco straniero, mi inchino oggi e le porgo il saluto di tutti i cultori dell'arte drammatica italiana con quello del vecchio artista che nel materno amplesso di Roma riceve esuberante compenso all'opera sua di buon cittadino ».

Giacinta Pezzana, nata a Torino nel 1841, innamorata della gente romana e del suo vernacolo schietto, arguto e descrittivo, volle formare nell'ottobre 1907 una compagnia dialettale romanesca; Ermete Novelli nato a Lucca nel 1851 si compiacque di scegliere Roma come città degna d'esser sede della « Casa di Goldoni » da lui ideata ed inaugurata nel 1900; Ferruccio Benini, comico dialettale veneziano ma che nacque a Genova nel 1854, tenne ad avere la sua dimora ufficiale a Roma ove morì improvvisamente il 28 febbraio 1916; Eleonora Duse nata a Vigevano nel 1859 ebbe sempre una predilezione per Roma ove trascorse gran parte delle sue giornate di riposo visitando i monumenti, le chiese, le pinacoteche e percorrendo in solitudine la via Appia fiancheggiata qua e là dagli avanzi degli antichi sepolcreti romani e incorniciata in più punti dai resti degli acquedotti di Claudio.

Eleonora Duse venne a Roma per la prima volta quando aveva



Rara fotografia di Eleonora Duse nella « Cleopatra »

(Collezione Alessandro Varaldo)

ventitrè anni, nel 1883, invitata alla festa che si svolse nei giardini del Quirinale per le nozze del principe Tommaso ed il suo intervento destò meraviglia perchè non essendo ella ancora celebre non doveva, seguendo le disposizioni del protocollo, esser messa a contatto, quale semplice e sconosciuta borghese, delle spiccate personalità di Corte che erano state riunite nella reale dimora in tale fausta circostanza.

I cosiddetti informati suggerivano che l'invito era stato fatto per riguardo al grande attore Cesare Rossi che dirigeva la compagnia permanente del teatro di Torino della quale la Duse in quei giorni era entrata a far parte in qualità di attrice giovane, ma poi si seppe che era stata la stessa Regina Margherita a volerla alla festa in seguito a precise informazioni avute dal maestro di musica Filippo Marchetti che avendo sentito recitare la nuova recluta del Rossi ne aveva detto un gran bene alla sovrana.

Dopo alcuni mesi, e precisamente nell'ottobre quando l'imprenditore Toto Baracchini scritturò al « Valle » la compagnia di Cesare Rossi, la Duse si presentò al pubblico di Roma senza che fosse preceduta da echi di successi conseguiti altrove e nemmeno da raccomandazioni di sorta, eppure il debutto romano fu per lei un trionfo.

Gli spettatori sorpresi e meravigliati della sua recitazione che nulla aveva di comune con quella accademica, metodica, cadenzata delle grandi artiste del tempo, non esitarono ad acclamarla sia a scena aperta, sia alla fine d'ogni atto, mentre le signore entusiasmata le gettavano i fiori che portavano come personale ornamento in quella serata memorabile.

Fino da allora Eleonora Duse poteva vantare una interpretazione personale assistita da una acuta intelligenza e sorretta dal fascino d'una voce melodiosa.

Virgilio Talli che le fu compagno d'arte in tante indimenticabili interpretazioni scrisse di lei in questi termini: « *Vedeva e sentiva le cose così dall'alto che le avveniva naturalmente di esprimerle in forme sintetiche di una eloquenza musicalmente astratta. Non era un « recitar meglio » il suo; era un salire oltre i limiti dell'espressione, era un raccogliere con la voce, col gesto, con la fisionomia, con ogni crudele parsimonia estetica, una realtà superiore alla vita: una realtà eroica* ».

Per sincerarsi della sua superiorità in arte basta ricordare il confronto che la Duse sostenne con Sarah Bernhardt nella interpretazione della « Signora dalle camelie » allorchè le due grandi attrici a breve distanza recitarono a Roma il famoso dramma di Dumas.

La sera del 13 gennaio 1898 Eleonora Duse si presentò al « Valle » nelle vesti di *Margherita* e mai fino allora era stato dato al pubblico romano, che quella sera affollava il teatro fino all'incredibile, di vedere agire sulla scena un'interprete così umana, così perfetta ed anche così aderente alla vita moderna non come l'autore la volle nel suo ristretto ambiente ottocentesco, ma come una donna cresciuta in un'atmosfera più ampia e luminosa.

Il 31 dicembre dello stesso anno e nel medesimo teatro comparve Sarah Bernhardt in veste di *Margherita* restando fedele al carattere ottocentesco impresso da Dumas alla sua creatura e dal confronto fatto a dodici mesi di distanza dalla interpretazione della Duse risultò che il valore della nostra attrice s'era rivelato superiore a quello pur grande della celebre sua collega francese.

Queste preclare e singolari doti della Duse furono poi riconosciute ed apprezzate ancor meglio dal pubblico di Roma quando l'eletta artista rappresentò per la prima volta al « Valle » la « Gioconda » di d'Annunzio.

Nella scena più culminante del dramma quando Silvia Settala, moglie di Lucio, affronta nello studio di suo marito scultore la rivale Gioconda Dianti, la Duse suscitò tale ammirazione da guadagnarsi una interminabile ovazione.

Le altre memorabili interpretazioni di « Magda » di Sudermann, del « Sogno d'un mattino di primavera », della « Città morta » e della « Francesca da Rimini » di d'Annunzio che ebbero luogo a Roma la prima e la seconda nel 1898 e le altre nel 1901, procurarono all'attrice nuovi trionfi.

La Duse dopo i suoi giri artistici all'estero, durante i quali raccoglieva allora a profusione, soleva venire a riposare a Roma, e nell'Urbe si trovò quando la « Stabile » romana rinnovata dopo l'uscita di Boutet e di Garavaglia predisponessa un vasto programma di attività per i festeggiamenti dell'anno successivo in occasione del cinquantenario della proclamazione del regno d'Italia.

Avendone presa visione, l'illustre attrice scrisse una lettera al Consiglio di amministrazione dell'« Argentina » che si concludeva nei seguenti termini:

« Se il ricordo di anni e anni di tenace lavoro vissuto da me in Italia e lontana, sempre memore, sempre alimentata di ferma fede, sempre volente una forma d'arte nobile e alta, oggi valesse agli occhi di voi giovani, io vorrei dirvi con sorriso e con pianto: apritemi le file e accogliete me pure, sì che io possa finalmente lavorare e vincere con voi per l'arte.

« Valgami il lungo amore.

Eleonora Duse ».

Il conte di San Martino in seguito a questo nobile scritto si recò personalmente ad invitare la grande tragica a prender parte a talune recite straordinarie all'« Argentina » nel 1911. La Duse promise... ma altri impegni la tennero lontana.

Quando d'Annunzio nel 1902 ideò l'istituzione del teatro di Albano presso Roma, la Duse condivise l'idea e si adoperò per la realizzazione dell'impresa e si trattenne durante l'estate a Villa Borghese d'Anzio recandosi spesso con il Poeta ad Albano per studiare l'ubicazione del teatro e per suggerire i particolari dell'impresa che per vari motivi non poté essere realizzata.

Roma però procurò alla Duse un'amarezza. La celebre artista il 13 gennaio 1922 volle rappresentare al « Costanzi » un lavoro da lei scelto e prediletto intorno al quale fino dalla trionfale riapparizione dell'amata attrice sulle scene romane s'era intensificata la curiosità del pubblico.

All'alzare del velario la moltitudine magnifica si tese tutta come un arco nell'attesa del miracolo rivelatore, miracolo cioè d'un teatro rinnovato dalla cosiddetta produzione borghese, ricco e vibrante di una sostanza spirituale monda d'ogni contaminazione. Tale il senso, se non le precise parole, dei profeti che sulle colonne dei giornali avevano il giorno prima fatto copiose indiscrezioni sul « Così sia » di Tommaso Gallarati-Scotti.

Ma accadde che la creatura cominciò a dar palesi segni d'asfissia fino dal primo atto e che soltanto la presenza di Eleonora Duse poté

scongiurare, almeno per il momento, la violenza micidiale della catastrofe.

Col secondo atto, prima che il sipario si richiudesse su « Così sia », il lavoro era virtualmente spacciato. Una pallida speranza restava per l'epilogo, ma vana poichè le opposizioni, prima alla meglio contenute dall'ossequio doveroso verso la possente interprete, esplosero senza più riguardi e assestarono il colpo di grazia al dramma rievocato da una novella che tanto piacque alla Duse da sollecitare l'autore ad adattarla per il teatro.

Eleonora Duse possedeva un'anima sensibilissima, appassionata della vita reale e non convenzionale che conservò intatta fra gli innarrabili tumulti, le migrazioni e le mutazioni continue. Amava la sua Patria con amore filiale, era religiosissima ed una particolare attrattiva aveva per i bimbi per i quali in numerose occasioni, anche a Roma, dimostrò una tenerezza infinita. La guerra ella sentì con cuore di italiana e durante quell'immane travaglio che si protrasse per noi dal 1915 al 1918 scrisse: « La guerra è in ogni ora della nostra giornata e a noi (che non siamo al fronte) questo attendere e tergiversare stanca e ne turba: mentre afferrare ogni volontà per la resistenza, per dominare l'attesa, per dimenticarla nel lavoro, è la cosa che può giovare ».

L'età avanzata e la malferma salute non le consentirono di dedicarsi direttamente ad opere di guerra, tuttavia si recò espressamente ad Udine non per parlare ai soldati ma per trovarsi tra loro e recitare, « a spingere — come ella stessa scrisse ad una amica — con i miei camerati questo "Carro di Tespi" lungo la frontiera per dare qualche minuto di svago e d'oblio a quelli che tutto danno ».

Ad un giovane volontario bombardiere del quale fu madrina di guerra scrisse dall'albergo « Eden » di Roma ov'era in riposo: « ... Forse, dicendole il vero, sempre tenendo l'anima tesa e ferma alla ricerca di lei, forse, minimamente posso esserle di qualche aiuto, perchè nell'ansietà, nel rischio, nell'attesa, nel vortice, ogni attimo ha un valore eterno, e io m'illudo che nessuno è solo al mondo. Dunque io le sono accanto... ».

La lettera si concludeva in questo poscritto:

« Ecco, la prego, accetti queste violette. Sono violette di un orto

intorno a Roma, fuori Porta San Giovanni. Son violette belle, che non ho altro da mandarle, ma di fronte ad un soldato tutto diventa bello e grande di valore.

« Son violette nostre, figliollette piccole di terra d'Italia! ».

E poi nel margine del foglio scrisse con carattere ben visibile:

« Supplisco il censore di non buttar via queste violette che vanno alla ricerca d'un bel soldato d'Italia ».

La grande tragica che tutto il mondo apprezzava e c'invidiava, morì il 20 aprile 1924 a Pittsburg ove si trovava ad espletare un corso di recite nelle principali città degli Stati Uniti. Colpita da febbre influenzale si sperava che in breve potesse superare il male onde riprendere il suo giro artistico che già le aveva procurato onori e plausi; invece l'illustre inferma s'aggravò e si spense all'età di 65 anni in una camera d'albergo, lontana dalla terra natia che tanto amava.

La salma, sbarcata a Napoli dal transatlantico « Duilio », giunse a Roma l'11 maggio e su una berlina dorata trainata da sei cavalli fu trasportata nella basilica di Santa Maria degli Angeli ove, avvolta nel tricolore, fu deposta sul tumulo presso il quale erano state deposte le corone del Re, della Regina e del Presidente del Consiglio.

Sull'architrave d'ingresso alla chiesa parata a lutto si leggeva la seguente scritta dettata da Silvio d'Amico:

PACE IN DIO
ALL'IRREQUIETO ANELITO
DI ELEONORA DUSE
NELL'ORA DEL SUO RITORNO
DALL'ULTIMO PELLEGRINAGGIO
IMPLORANO
ROMA E L'ITALIA MADRE

Alla solenne cerimonia funebre parteciparono i rappresentanti del Re e del Governo, il Regio Commissario del Comune di Roma, i rappresentanti dei Comuni di Asolo e di Vigevano. Era presente anche Enrichetta Bourught, figlia della Duse, giunta espressamente da Londra ove dimorava.

Terminata la messa le porte della chiesa furono aperte ed una folla numerosissima vivamente emozionata sfilò dinanzi al tumulo.

Nel pomeriggio la bara fu collocata su un affusto di cannone e seguita da autorità e popolo fu trasportata alla stazione ove fu fatta partire alla volta di Asolo per essere seppellita nel cimitero di Sant'Anna della piccola cittadina del Veneto scelto dall'illustre attrice per il suo riposo eterno.

Prima che il convoglio funebre si muovesse Ermete Zacconi portò l'estremo saluto alla salma a nome dei suoi colleghi d'arte.

Nel trigesimo della morte si tenne al teatro « Argentina » una solenne commemorazione alla presenza dei sovrani e del Capo del Governo. Parlò magistralmente Vincenzo Morello.

L'ultima interpretazione di Eleonora Duse a Roma fu quella della sera dell'8 dicembre 1922 al « Costanzi » ove suscitò il consueto entusiasmo nella parte di *Anna la cieca* nella « Città morta » di d'Annunzio.

Da allora non vi tornò più se non per ricevere senza alito di vita le onoranze di tutto il popolo dell'Urbe commosso per la insospettata fine della gloriosa donna italiana che aveva con la sua arte sublime onorato la Patria.

PIERO SCARPA



VINCENZO DIGILIO: TEMPIO D'APOLLO (1941)

IL CANTORE DEI BACI IN CAMPIDOGLIO

*N*el bel mese di maggio del 1623 un poeta romano, anzi un cigno del Tebro, come per amplificazione retorica si doveva dire, immaginò in un sonetto una specie di dialogo fra il Tevere e la Fama. Chiedeva il vecchio fiume stupito chi mai fosse colui che con la sola presenza faceva più lucente il giorno e con l'eloquio più dorata la sabbia delle sue rive... Rispondeva la Fama: « È il Marino ».

Il cavalier Giambattista Marino tornava di Francia col carico de' suoi cinquantaquattro anni e de' molti onori regali. I Conservatori di Roma lo invitarono subito sul Campidoglio a leggervi un canto del poema « La strage degli innocenti » e a sedersi a un omerico banchetto annunziato a suon di trombe. Era l'apoteosi.

Ma la vita non gli era stata sempre facile e lieta. Egli stesso, fedele immagine del suo secolo, fu tutta una contraddizione. Spregiatore d'ogni morale e d'ogni regola, e paladino della fede; cacciatore di femmine e vanitosissimo, e discretissimo nelle proprie avventure galanti; frivolo leggero mutevole, e capace di assorbirsi nella meditazione al punto di non sentire una brace che cadutagli sul piede gli stava producendo una piaga; malinconico, e amante del chiasso; vile, e sereno di fronte alle pistolettate; distratto e frettoloso, e acuto conoscitore degli uomini; amante d'ogni eleganza, e negligente nel vestire... E fu giudicato furbo e briccone. Eppure non fu, forse, che un poeta cortigiano coi molti vizi e con le poche virtù del suo tempo: men buono e non più debole del Metastasio e del Monti; meno furfante, e non più sfrontato dell'Aretino.

A vent'anni a Napoli, dov'era nato, aveva mandato in estasi tutte le belle dame napoletane con una sua « Canzone dei baci »:

*O baci avventurosi,
ristoro de' miei mali,
che di nettare al cuor cibo porgete;*

*spiriti rugiadosi,
 sensi d'amor vitali
 che in breve giro il viver mio chiudete;
 in voi le più secrete
 dolcezze e più profonde
 provo, talor che con sommessi accenti,
 interrotti lamenti,
 lascivetti desiri,
 languidetti sospiri,
 tra rubino e rubino Amor confonde
 e più di un'alma in una bocca asconde!*

Il giovanissimo verseggiatore aveva già trovato la sua via. Nell'ottobre del 1590 il principe di Venosa, che aveva sposato la cugina principessa Maria d'Avalos, sorprese questa nel sonno fra le braccia dell'amante, il bello e ardito duca d'Andria. E uccise l'una e l'altro. La tragedia commosse tutta Napoli. I poeti, fra i quali il Tasso, piansero in rima « il crudel fato ». Il Marino improvvisò due sonetti per imprecare all'« empia mano ». Oramai non c'è avvenimento triste o lieto ch'egli non commemori o commenti. Il grande Ammiraglio principe di Conca, letterato e mecenate, lo chiama al suo palazzo: una vera reggia con corte bandita. Tra famigliari e artisti, il Marino beato dà segretamente principio al poema *Adone*, mentre distribuisce in pubblico versi d'occasione al suo signore e madrigali e ballate e allegre canzoni alle belle dame, alle quali non chiede, in compenso, che baci:

*Io bacio, se tu baci;
 bacia, che bacio anch'io:
 facciam facciam di baci
 lunghe lunghe catene,
 onde, dolce miò bene,
 leghi e congiunga Amore
 seno a sen, labro a labro e core a core.*

Passano, così, quattro anni. E un brutto giorno il poeta è arrestato e gettato nel fondo di Castel Capuano. Il processo segreto dura più mesi; e i giudici lo assolvono. Ma l'accusa non si seppe mai. Egli

tornò al palazzo del Grande Ammiraglio, riprese le piacevoli occupazioni. Un anno; ed è di nuovo in carcere. Stavolta, l'accusa è ben definita e grave: ha presentato, come avvocato, al Tribunale alcuni documenti falsi. C'è da giocarci la testa. Il Marino evade dal carcere e scappa a Roma.

A Roma il cantore dei baci è già noto. Monsignor Melchiorre Crescenzi, chierico di Camera, coadiutore del Camerlengo e di nobile ricchissima famiglia, se lo tira in casa « col titolo di gentiluomo nè altra suggestione che de' propri studi ».

E il Marino pensa ch'è ormai tempo di far gemere i torchi. Per provvedere alla stampa del suo primo volume, si reca a Venezia. Consegna le rime al tipografo e se la spassa allegramente. Poi torna trionfante col fresco volume dedicato a Monsignor Crescenzi.

Successo pieno. Pietro Aldobrandini, cardinal nepote del Papa regnante, vuole il poeta per sè, lo nomina suo segretario con cinquanta scudi al mese. Era il riconoscimento ufficiale e insieme la pace e l'agiatezza. Ma Clemente VIII muore; e, dopo i ventisette giorni di Leone XI, sale al trono, col nome di Paolo V, Camillo Borghese, che allontana subito l'Aldobrandini inviandolo legato a Ravenna.

Ahi, Ravenna non è Roma! E il Marino ci si ammala dal dispetto. Ma ecco che deve accompagnare il suo padrone in ambasceria alla corte di Carlo Emanuele I. A Torino, grandi feste per le nozze delle principessine Margherita e Isabella con Francesco Gonzaga di Mantova e Alfonso d'Este di Modena. I poeti inneggiano in coro: il Guarini, il Chiabrera, il Tassoni... È il momento buono: il Marino dà la stura a ottave e a sestine, e il duca lo fa cavaliere dei Santi Maurizio e Lazzaro. Egli se ne inebria; ma un poeta rivale, quasi a richiamarlo alle miserie umane, gli spara a bruciapelo cinque pistole.

L'altalena continua. Illeso ma triste, torna a Ravenna. È richiamato a Torino. Gioisce appena della benevolenza del Duca, ed è cacciato in prigione per la terza volta. Vi canta (in endecasillabi) quattordici mesi. Liberato, va a Parigi, dove lo chiama la bellissima regina Maria de' Medici, la vedova di Enrico IV, che reggeva allora il trono di Francia per il figlio giovinetto Luigi XIII. Il Marino non conosce una parola della lingua. E in una lettera se la ride:

— Qui l'oro si chiama argento, il far colazione si dice digiunare, le città si dicono ville, i vescovi vecchi, avere una botta sulla gamba significa infilarsi lo stivale e per ottenere un brodo devi chiedere un buglione della schiatta di Goffredo. Ma della propria ignoranza sa approfittare. Il maresciallo d'Ancre lo riceve, lo apprezza, lo autorizza a farsi dare cinquecento scudi dal tesoriere di corte. Il Marino ringrazia e se ne fa dare mille.

— Diavolo! — esclama il maresciallo, come ha notizia dello scherzo — vi regalo cinquecento scudi, e voi ve ne fate dar mille...

— Eccellenza — risponde imperterrito il poeta — ringrazi il cielo che non me ne sia fatti dar tremila: non capisco il francese.

Ma impara ben presto le costumanze e le eleganze di corte. E assume atteggiamenti da semidio. « Quando il Marino — scriveva un contemporaneo — faceva visita al *Rambouillet*, la porta si spalancava come per lasciar passare il principe di Condé. Egli entrava a testa alta, sfilandosi un guanto con gravità di nobile castigliano, baciava la mano alla marchesa: il suo saluto era abitualmente accompagnato da qualche complimento fiorito e prezioso ch'egli lasciava cadere con disinvolto abbandono... ».

Non rimaneva che la gloria del Campidoglio. E tornò a Roma e ascese il sacro colle fra grida di plauso e clangore di trombe. E con enfasi ispirata ridisse le sue ottave. Ma ormai era vecchio e stanco. Quando si tacque, nessuno pensò a incoronarlo.

Le rame d'alloro giacevano sparse per le lunghe tavole ad adornare la ricca imbandigione... E i cigni del Tebro si misero a tavola.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA



QUANDO TRASTEVERE SI DIVERTIVA...

J vecchierelli canuti e stanchi come il sottoscritto campano di papette, di fichi secchi e soprattutto di ricordi. Nessuna meraviglia quindi se si riaffaccia loro alla mente, massime a questi chiari di luna, la memoria degli svaghi che furono.

Anche in questa materia il rione dalla testa leonina era mezzo secolo fa di facile accontentatura (o, se preferite, di « bocca bona ») e riusciva a divertirsi con mezzi minimi se non proprio primordiali. Gli bastavano, e avanzavano, la « ritirata » dei bersaglieri, la tombola in piazza, la « Mezzanotte » sonata dal concerto della Gioventù Romana a S. Pietro in Montorio — oh sagoma elefantica del padre Pasquali e barbetta bionda del maestro Pascucci... — durante « li fochi » per la Madonna della Lettera. C'eran « li ciarlatani », le sonnambule, quelli che facevano « li giochi » o « le forze »: tutti spettacoli all'aria aperta. Ogni tanto, un circo equestre o il serraglio di Numa Hava — l'opulenta domatrice sulla cui guancia « ricchiappata » era rimasto il segno dell'abbraccio d'una pantera — faceva scalo in qualche area fabbricabile oppure sul lungotevere Sanzio. Che cosa si voleva di più?

Che il primissimo cinema, anzi cinema-teatro con esibizioni di Totò e di Pasqualillo Nardos, fosse l'Anquillara in piazza d'Italia accanto al baraccone del fotografo Galluccio, non ci giurerei. Comunque, ben altri teatri e teatrucoli avevano svagato gl'indigeni in tempi anteriori.

« Il selciarolo di Trastevere » discorse da par suo, nella *Strenna*, del « Pietro Cossa » e relativo proprietario-impresario Angelo Tabanelli. Si può aggiungere c'ogni giorno costui usciva a interpellar così qualcuno dei rissosi sagratanti castagnacciarri assiepati all'ingresso: « Damme du' sordi de colla-tedesca p'attaccà li manifesti ». Nè in tal

bisogna mai altro ingrediente adoperava all'infuori della dolcissima pizza livornese.

Maschera fuoriclasse, funzionava ai suoi ordini « er Tinèa »: vale a dire quel Romeo Ottaviani che nello stesso viale del Re conobbe una breve parentesi d'impiegato alle Poste suscitando alti lai nella stampa cittadina, e che, non altrimenti di quattro fratelli, « morì co' le scarpe a li piedi ». Sua fatica particolare, « agguantà p'er groppone li maschietti » che dalle (diciamo così) poltroncine osassero scavalcar alle poltrone.

In tale ufficio lo si ammirò pure al teatro Amor ex Gioacchino Belli in piazza S. Apollonia anch'esso feudo del panciuto e strabico sor Angelo — oggi, magazzino di mobili, conserva la lapide che ricorda come nel '75 gli elettori del V collegio v'abbracciarono Garibaldi — e al Tiberino presso S. Dorotea. I tenutari di simili templi dell'arte se lo prestavano fraternamente nei giorni di « buriana », ragion per cui le sue spiccate attitudini di tutore dell'ordine scenico potevano esplicarsi fin oltre Tevere, massime nel famigerato Alcazar ai Coronari.

Il sullodato Tiberino, che in séguito fu cinema e quindi ospitò la litografia Parziale, s'era in illo tempore chiamato Muzio Scevola. Dagli eredi Cásali del Drago l'acquistò quindi nel '96, per la propria filodrammatica che già da un pezzo « agiva » in un polveroso stanzone nel palazzo dei Velli a piazza S. Egidio, la Società cattolica operaia Tiberina. Vi rinvenne anzi, nascosta dalla fontana, una statua di scalpello greco sulla sorte della quale non si hanno altre notizie.

Altro Tiberino filodrammatico, sopra le cui tavole mieteva allori Antonio Zampa, s'era precedentemente accampato in certi granari allo stradone di S. Francesco dove aveva piantato le tende il pirotecnico Papi. Suppergiù nel luogo occupato, entro il palazzo poi sòrtovi, dal forno Ciavattini. Ivi ebbe pure sede la Pubblica Assistenza Croce d'Oro la quale aveva frequenti occasioni d'intervenire con militi e barelle ogniqualvolta dall'albero della cuccagna — innocente attrazione domenicale della vicina piazza. S. Cosimato — qualche arrampicatore piombava a capofitto.

Quanto a teatri di burattini, confesso di non rammentare l'Impero Celeste fiorito in via della Renella ai bei tempi del Politeama

(quest'ultimo rivive lì presso nel nome d'una strada) e del quale scrisse il compianto Sterlini. Marionette meccaniche tra cui Rugantino manovrato da un salace « pesciarolo »: repertorio di commedie drammi operette, all'opposto del Teatro Nazionale immortalato da Zanazzo. Alla Renella conobbi invece con le solite teste di legno il Teatro delle Muse — la prima parola del titolo è tuttora visibile al n. 94 — surrogato quindi dalla tintoria Pellegrini.

In quello stesso periodo furoreggiava il grosso casotto di via Natale del Grande, al posto pressapoco del cinema Lamarmora e contiguo al n. 8 da me abitato, sino a che fu incenerito da una paurosa fiammata che potetti godermi sulla terrazza. Mario Menghini, il quale lo frequentava, spiegò a Maria Lanza che i burattini « vi rievocavano con passione le belle storie dei cavalieri ». In merito alla catastrofe finale, assai più disastrosa della rotta di Roncisvalle, l'illustre interlocutore « commentava con tristezza il fatto, rilevando giustamente come neppur un atto di valore era stato tentato per salvare quei piccoli eroi che ogni sera ne avevano compiuti tanti ». Innanzi tutto io avrei reclamato l'andata in galera di chi permise simile costruzione, completamente in legno, che prometteva di far arrostitire un giorno o l'altro non soltanto marionette e preziosi copioni del Matripietri ma bipedi umani in carne e ossa.

Gli succedette il locale al n. 30 di Piazza de' Renzi, ove in processo di tempo s'aprì la « Piccola trattoria romana, ritrovo dei trasteverini ». La lodata studiosa dà notizia che « le portentose gesta dei Reali di Francia e le commoventi storie di Guerin Meschino, dei Paladino, di Calloandro fedele provocavano seralmente l'entusiasmo rumoroso e passionale degli abitanti del rione ». Occorreva però una discreta dose di coraggio per avventurarvisi, tanto il repellente lercio aspetto esterno — sul quale quasi tutto l'anno reggevano il cartellone « La discordia nel campo d'Agramante » e « La gran disfida tra Rinaldo e Rodomonte » — trovava conferma piuttosto che smentita nell'interno.

Gli amatori di musica, non precisamente da camera, potevano poi deliziarsi ascoltando qualche notturna serenata, con accompagnamento di « sminfa » o di un'economica « caccavella ». Simili audizioni del periodo anteradio erano solite concludersi in fioriture di cortesie poco

parlamentari tra fenestre e strade, avvalorate dal gettito di liquidi disparati ma sempre poco odorosi.

I cultori di bel canto esercitavano inoltre l'ugola nel modulare soavi romanze di questo tenore:

*T'ò amato quinnici mesi, e guasi 'n anno,
e ancora nun t'ò potuto convertìne:
l'avessi amata 'na pietra de marmo,
ciavrebbe avuto er core più gentile;*

oppure:

*Quando che pe' la via noi s'incontramo,
noi tutt'e due cammiàmo de colore:
questo ce lo fa fà la simpatia,
e invece de cresce l'odio cresce l'amore;*

o anche:

*E quando la facessimo conoscenza,
a porta Portese pe' comminazione,
la mano me la dassi in confidenza:
doppo du' mesi la dichiarazione.*

S'intende che tale programma di varietà veniva svolto nella notte trapuntata dal vocìo delle partite a morra giocate sotto i lampioni a petrolio, ricamata dagli echi lontani delle passatelle e dal monologo degli « imbriachi » procombenti sul selciato.

Il solito vecchietto brontolone, perpetuo lodatore del tempo passato?

Vecchio sì. Potrei scordarmene se a Roma, dove vige sempre la « magna capitis reverentia cani », te lo rammentano tutti e a tutto spiano? In tram: « Metteteve a sede, voi che sete vecchio » (se pure non s'aggiunge: « Ellà, nun vedete che nun v'areggete in piedi? »). Nella folla: « Nu' spignete, chè qui de dietro ce stà 'n vecchio ». Busate a una porta, e il maschietto che v'apre annuncia con voce che rintrona per tutt'il casamento: « A mà, c'è 'n vecchio! ». Resta la

sodisfazione di sentirsi dire: « Che vecchio! vecchi sò li panni: voi l'anni ve li portate ben'assai ». Ma c'è anche il caso che in una discussione ascoltiate invocare con nostalgia dal vostro oppositore la buonanima di Nerone: sul conto del quale i quiriti hanno la confusa idea c'avesse un fatto personale con le persone d'età e le spedisse « ad patres » più che d'urgenza. Al che certi stizzosi vecchi replicano: « Eh avete ragione! La vecchiaia è brutta. Pregate Dio de nun arivacce... ».


Ma lodatore dei tempi trascorsi, questo poi no. Per quello che m'hanno fruttato... Eppure, bacucco come mi ritrovo, chissà quanto pagherei per rivedere quel grosso villaggio ch'era Trastevere un mezzo secolo fa. Coi suoi burattini — quelli di legno — e i teatrini di poco impegno e gli alberi di cuccagna insaponati dalla cui vetta pendevano « preciutti », fiaschi e portafogli. Con le festicciole organizzate dai « regazzini », dindaroli alla mano, per le Madonnelle nei vicoli trasformati in rete di catenelle cartacee multicolori e di lanternoni. Con le sue orchestre di bidoni nella mattinata di San Martino. E tant'altri divertimenti svariati.

Potessi riveder tutto questo, sarei disposto ad aspettare un altro mezzo secolo...

GIGI HUETTER



CAMPALACASA



Scegne da Tormarancio a la mattina,
come un lupetto ch'esce da la tana,
e o piove o fiocca o tira tramontana
nun je mette paura, lui cammina.
Nun cià dieci'anni, eppure si lo vedi
cià la presenza d'un signore a spasso,
senza scarpe a li piedi,
porta 'na scoppoletta da sordato,
sporca e piena de grasso
che je copre l'orecchia;
sta quasi intorcinato
in d'una giacca vecchia...
co' le maniche lunghe arivortate
fino più su der gomito;
è chiuso dentro a un par de carzonacci
ch'uno je scegne ar collo der carcagno,
e un'antro è arimbocato sur ginocchio;
je batte in de la schina un tascapane...
E insomma a corpo d'occhio,
poi di' che lui è compagno
a un fagotto de stracci,
randaggio come un cane.

Indove va?... Dove je pare. Roma
è casa sua, lui gira p'ogni sito,
è sempre prepotente e arisentito,
se mischia tra la gente galantoma,
svorta a 'na piazza, sbuca drento a un vicolo,
se ferma, guarda... e sfocia a un'antra strada,
nun c'è nessuno che je dice: attenta...
nun c'è nessuno che je dice: abbada...

E pure si la fame te l'agguanta
lui ride o scherza, o fa dispetti o canta.
De che vive? De poco,
de quello ch'arimedia
pe' nun morì d'inedia,
ma siccome che sgrancia a destra e a manca,
quanno che je riesce a falla franca
vo scoperchià er tigame sopra ar foco;
de' resto poi... nun te fa sarvo gnente
de quello ch'è je capita tra l'ogna,
sfrutta la bona fede de la gente
e nun conosce si che sia vergogna.
Pe' chiede l'elemosina
è un'artista davvero de cartello:
un giorno, dice, è un povero orfanello
e so' du' giorni che nun ha magnato,
un antro che cià er padre carcerato
e la madre j'è morta.
Però in fonno la favola
come te l'ariconta, o lunga o corta,
all'urtimo finisce
che trova sempre chi lo compatisce.

Quanno che imbruna, o poco prima, allora
rientra in der palazzo indove alloggia,
trova a sede de fora,
su 'na lendiera che lui chiama loggia,
fatte conto 'na mummia, 'na vecchietta,
(forse forse la nonna)
che puro in pieno estate
trema come 'na fronna,
e ogni sera l'aspetta,
e insieme vanno drento
a un buco che je fa d'appartamento.
Due o tre sedie spajate,
un tavolino zoppo,
e un pajericcio mezzo sbudellato

aperto in un cantone,
 'na branda, e... questo e tutto,
 si nun è puro troppo,
 er mobbijo de casa.
 Spesso la vecchia fa la cingallegra,
 ride, scherza, discorre,
 si vede uscì da drento ar tascapane
 forse più companatico che pane;
 ma nun riesce a fásse persuasa
 si la riccorta è stata troppo negra,
 allora je ce scotta,
 e baccaja e barbotta,
 chiama lui vagabbonno e senza core;
 però Campalacasa nun fa un fiato,
 nun j'esce 'na parola,
 quasi quasi je pare d'avè torto,
 tanto che stracco morto
 pija... e se sdraja su la rapazzola.

E s'addorme e... s'insogna, che?... Un castello
 co' finestre e portali tutti d'oro?
 Oppure quer ch'è bono e quer ch'è bello,
 o la ricchezza grande d'un tesoro?
 Ma chi lo sa!... Mistero. So che a giorno,
 appena svejo... se strufina l'occhi,
 poi s'arza a sede sopra a li ginocchi,
 ride ar sole che pare che s'affacci
 a salutallo da 'na finestrella,
 se guarda ancora intorno,
 manna un sospiro a que la vecchiarella
 che dorme su la branda come morta...
 poi s'infila li stracci,
 se rimette a tracollo er tascapane,
 e de ber novo via... come fa er cane,
 a sperdesse pe' Roma un'antra vorta.

GOFFREDO CIARALLI

(disegno di Saitto)

IL "PIZZARDONE",

La feluca di cui facevano pompa e che la domenica e le altre feste comandate adornavano di un iridescente piumetto di penne di cappone, i romani la chiamavano « pizzarda »: da qui « er Pizzardone » ovvero sia Guardia Municipale o Vigile Urbano che dir si voglia.

Una delle macchiette più cordiali e belle della Roma sparita: una delle macchiette più tipicamente e schiettamente espressa da questo popolo così spesso faceto e burlone, così fiero e così alla buona insieme.

Ma di fiero il bravo pizzardone aveva pochissimo. Buonuomo, venuto su proprio dal popolo artigiano, in mezzo al quale quasi esclusivamente veniva reclutato, con un minimo d'istruzione, era il nostro « pizzardone », cordiale e alla mano, accomodante, in una Roma accomodante: bell'uomo senza presunzione, senza albagia, nemico irriducibile de « li vitturini » di cui era, a dir vero, più vittima che spavento.

I vetturini erano, allora, una classe di « bulli » recalcitranti e riottosi, niente a che vedere con i vecchi e pochi superstiti che ancora andavano « a cassetta » fino a qualche anno fa. Il vetturino era, ai tempi dei pizzardoni, la crema della classe lavoratrice romana, giovane e guappo, la bombetta a la sgherra, il mezzo toscano in bocca, lo sguardo beffardo, l'arguzia che sferzava come la sua frusta e come la sua frusta schioccava la risposta pronta, salace, pungente.



defelisi -

Motteggiatore, spregiudicato, arrogante e... poliglotta a modo suo e « ad usum forestieri », era la vera bestia nera del povero « pizzardone » che cercava evitarlo il più onestamente e prudentemente possibile.

Lui, il « pizzardone », amava la quiete, non andava cercando beghe, era conciliante e bonario e dovevano proprio trascinarcelo per i capelli a mettersi in autorità, a irrigidirsi, regolamento municipale alla mano. Magari se la prendeva con qualche disgraziato che, sicuro dell'impunità, provava... ad innaffiare la base dei monumenti, ma evitava di scendere dalla quiete soglie del suo Olimpo.

Attempatello — non ricordo « pizzardoni » giovanissimi — baffi « arrotati a trivello », pancetta rispettabile tenuta appena nei limiti della decenza dal cinturone nero, chiuso dalla borchia di ottone colla lupa sopra, e da cui pendeva un « saragone » ragguardevole con tanto di dragona rosso-oro. Pizzarda un po' di traverso, la giubba ancora di sapore quarantottesco da cui uscivano i calzoni azzurri dalle vistose pistagne rosse, mani dietro il dorso, sogguardava fermo sull'angolo, o passeggiava su e giù per il marciapiedi.

Contegnoso, raramente usciva dal suo riserbo, ma se ne usciva, ne usciva perdendo ogni ritegno e... non si toglieva i guanti per allentare uno scapaccione a qualche maschietto e magari allungargli una zampata. Poi riprendeva la sua dignità.

E tuttavia le cose andavano.

Come « corpo armato » quello dei pizzardoni era uno dei meno baldanzosi che io mi conosca e come armigero, il « pizzardone » era quanto di meno bellicoso si possa immaginare, nè ci teneva a sembrarlo.

Anche in « rango » appariva pittoresco, sì, ma privo di ogni marzialità. In alta uniforme, con tanto di « pizzarda » impennacchiata, colle spalline gialle e le cordelline gialle-oro che tra pendagli e ghirigori gli arabescavano il petto, non riusciva a tirarsi su, in un'atmosfera un tantino militaresca, ad apparire un poco baldo e prestante. La lunga palandrana nera, con doppia bottoniera, alla Carlo Alberto, ne diminuiva la prestanta, e la figura, anche se aitante talvolta, ne risultava un poco ridicolamente impicciolita.

Nelle grandi occasioni, nelle cerimonie municipali, un drappello

di « pizzardoni » apriva invariabilmente un qualsiasi corteo ufficiale. Si vedeva quello sfarfallare di piume di cappone e quella fila di « panzette » per dodici di fronte che procedevano lentamente per dar tempo alla coda di serrare sotto. E la fila delle « panzette » veniva avanti lemme lemme, sottogola sul barbozzo e il « saragone » sguainato nella destra, tenuto distrattamente come una torcia. Non c'erano Inno di Mameli o Inno di Garibaldi o Marcia Reale che li scuotesse.

Lo stesso corteo era chiuso da un altro impennacchiato e seccatissimo drappello di « pizzardoni » che sbottavano, sudavano, sbuffavano, stretta la pancia dalla palandrana a doppio petto e il saragone sguainato.

I vetturini, dall'alto della « serpe » li sottevano, poveri « pizzardoni », e, alludendo alla palandrana che arrivava loro ai polpacci li apostrofavano, di sopra alle teste della folla che faceva ala: « Ahè, sor maè... che ve se so' allungate le giornate? ». E i « pizzardoni » sogguardavano frementi e impotenti mentre quei manigoldi, sicuri dell'impunità, sghignazzavano e raddoppiavano di zelo: « Che ciavete d'affetta' er salame co' quella saraga? ». E giù risate. Intanto su per Via Nazionale si perdeva l'eco delle ultime battute dell'Inno di Garibaldi.

* * *

Intendiamoci: nel tracciare — così a grandi tratti — la scomparsa simpatica figura del nostro caro « pizzardone », non vogliamo davvero ridicolizzarla. Bisogna soprattutto riportarsi ai tempi e inquadrarla nella cornice della Roma umbertina, una Roma un po' alla buona e ancora piuttosto provinciale. Il traffico era limitatissimo — poche e rare le automobili, rarissime le biciclette — e tutto il movimento di veicoli si limitava al « Corso », alla Passeggiata al Pincio e al « ritorno dalle Corse » alle Capannelle o in altre particolari circostanze. Di conseguenza anche i compiti della Guardia Municipale erano limitati e si riducevano, si può dire, alla vigilanza della nettezza urbana, del decoro della città, e alla caccia di carrettieri e di vetturini eternamente rei d'infrazioni ai regolamenti. Era peraltro, il « pizzardone », come osservammo, contegnosissimo, sempre pulito e in ordine colla sua divisa alla quale dedicava cure particolari.

D'estate e d'inverno era la stessa, la divisa, di panno pesante e a doppia bottoniera. Solo a quei quattro o cinque armigeri cui era devoluta la sorveglianza fluviale, durante il periodo balneare — e le « capanne » sorgevano un poco zingarescamente e con tutta quella profusione di passoni e di stuoie — era consentita una modesta divisa di tela grigia — tipo militare — e un berrettino colla foderina bianca.

Questi a bordo di un modesto battello che issava a poppa i colori municipali andavano tutto il giorno su e giù per fiume. Assai spesso un ombrello — « impedimentum » niente affatto militare ed estremamente borghese — riparava il « pizzardone » mentre il barcaiolo, scamiato e maniche rimboccate, remava adagio adagio. Ogni tanto una sosta a le « capanne » a « farsi » una pagnottella e un bicchiere di vino e poi via di nuovo, per filo di corrente, in cerca di maschietti nudi e di allievi-affogati. Quando proprio non ne poteva più, il bravo « pizzardone », si spogliava e si buttava a fiume anche lui.

A proposito di questi « pizzardoni de fiume » e della loro simpatica e naturale bonomia, mi rammento un gustosissimo episodio.

Era di recente uscita una disposizione municipale (beati tempi in cui le autorità municipali, non avevano che gravi preoccupazioni del genere) che inibiva ai bagnanti di esibirsi in costume troppo succinto. A valle del Ponte del Risorgimento, bisognava indossare il costume intero, niente mutandine, niente triangolini. Altro che l'agile « perizoma » cui siamo felicemente giunti ora! La draconiana disposizione, del resto, la si evadeva con estrema disinvoltura gettandosi in acqua all'apparire della barca in perlustrazione.

Un bel giorno la barca col « pizzardone » attracca ai « Bagni Talacchi » a Ponte Margherita e vi sorprende, tra gli altri, un maschiolo con uno straccetto attorno ai fianchi nobilitato da due cocuzzoni.

— A maschiè — gli fa il « pizzardone », indicando il « perizoma » — te metto in contravvenzione.

— De chè?

— Pe' sto' straccetto.

— E che ve sete imbricato? — risponde vivace e pronto il maschiotto —. Nu' lo sapete che io co' questo ce vado puro per Corzo?

Un coro di risate concluse il saporoso dialogo e il buon « pizzardone » scrollò le spalle lisciandosi i baffi arricciati a quel biondo.

* * *

Durante la passeggiata vespertina sul « Corso » il « pizzardone » regolava il defluire delle carrozze e dei magnifici equipaggi. E allora bisognava lasciarlo fare. Non mancavano vetturini riottosi e prepotenti, ma in quei casi il bravo tutore dell'ordine si faceva rispettare e come, malgrado un fitto e serrato altercare saporoso e salace incrociasse il suo fuoco al di sopra delle rutilanti tube dei cocchieri padronali e degli staffieri impassibili.

Al « rondò » sulla terrazza del Pincio le gazzarre non avvenivano mai, sia perchè di guardie erano parecchie, unitamente ai più autoritari e temuti graduati, sia perchè lo splendore della quotidiana mostra di eleganza mondana e il quasi quotidiano apparire degli equipaggi reali dalle livree scarlatte a bottoni d'argento, tenevano in rispetto un po' tutti. Ma allorchè l'incidente tra « pizzardone » e vetturino avveniva qua e là per la città, in una qualunque piazza e in un qualunque momento, allora era uno spasso. I due eterni antagonisti di fronte, l'uno dritto in « serpe » agitava la frusta gesticolando, spalleggiato da tutti i compagni che « facevano stazione » e vomitava una serqua di pepatissime improprie sul « pizzardone » che, a sua volta circondato e spalleggiato da un cerchio di curiosi, rispondeva per le rime, sfoderava il regolamento ed elevava la sua brava contravvenzione. Non è a dire come i poveri morti e tutti gli innocenti antenati e collaterali dei due contendenti entrassero in ballo a fare le spese tra le sghignazzate dei « regazzini » e la disapprovazione dei benpensanti finchè un paio di carabinieri interveniva a dar manforte al « pizzardone » e la gazzarra terminava. Ma non finivano i commenti nella « stazione », e questa era la scena più divertente di tutta la farsa: sentire il torrente di contumelie che usciva da quelle bocche all'indirizzo del povero « pizzardone » e della sua ignara ed onesta signora che passava alla storia poco meno che una Messalina.

* * *

Poi le cose cambiarono e il « Corpo » si modernizzò rapidamente.

Scomparvero feluca e giaccone, pistagne e cordelle, spalline e « saraga ». Il Corpo si snellì, si ringiovanì, divenne un folto, temuto

e rispettato strumento di ordine e comparvero i primi « agenti » in bicicletta. Contemporaneamente, col rinnovarsi di tutta la vita della città, apparvero le prime auto pubbliche e gradatamente scomparvero i vetturini, rimanendone sulla breccia pochissimi, tra i più vecchi e selezionati e... caddero di conseguenza le acerbe contese. È il « pizzardone », il caro « pizzardone » della nostra gioventù, alla mano, cordiale e pittoresco, se ne andò un giorno così, senza rumore, senza protestare, ritirandosi in casa con una modesta pensione, mentre la moglie, una brava popolana che, ai suoi tempi, sarà stata attratta da tutto quello sfavillare di piume e di bottoni lucenti, avrà riposto per l'ultima volta la pittoresca divisa con una lacrima di accorato rimpianto. Ora in qualche modesta « camera da pranzo » di un qualche modesto quartierino di Monti e di Trastevere, al posto d'onore, si potrà ancora forse vedere una vecchia fotografia colla tipica figura del « pizzardone »; feluca impennacchiata, sciabola pendente dal cinturone rutilante, mano fieramente posata sul fianco destro, « baffi arroccati », sguardo un po' strabico. È lui, il « pizzardone » dei suoi bei tempi.

GINO CIOTTI



SIA BENEDETTA ROMA

(Dialecto abruzzese)

*Fu 'na notte de luglie, nche 'na lune
accuscò belle ch'ère nu piacere.
Me ne it sòle e n'se vedè nisciune
pe' la vie tutta piena de mistere*

*a chel'ora de notte. N'se senteve
niente. Forse ère chela calme, quile
chiare, quile sulenzie, i' pruveve
nu sense de malincunde suttile*

*che me dè 'na dolcezze e nu turmente;
e me pareve d'esse' pure a me
'na cosa belle 'n mezz'a tante argente
e de nen stà' chiù 'n terre me sente'.*

*'Mpruvisamente me fiurirne 'nnanze
gli àlbera de la vie ed ogne cose
me parì de vederla 'n luntananze
trasparì da nu vele purtentose*

*recamate e trapunte da le fate;
e tutte attorne attorne ère nu mònne
belle de meraviglie affatturate
andò ce cameneve come 'n sònne.*

*Ah Signore! e pensà' ch'abballe dieste
ce sté la uerre e ca bombe e cannone
urlènne forte come 'na tempeste
semenàvene morte e distruzione.*

*A 'stu pensiero me venne da piagne'
e piene de tristezze suspirive;
fu allora che vicine fà' nu lagne
e come a me de suspirà sentive.*

Fu 'na 'mpressione? Nen avive core
de váturme a uardà'. Chiudive gli uocchie;
ma lu suspire se senteve ancora
e tremive a sentì batte nu tocche...

Come lu core mi' vátteme accante
'n'átre core senté piene d'affanne;
e mo da l'arie me vené nu piante
e mo da 'n terre nu suspire granne.

Me pareve, a sentì chele battute,
tante sospiri e lagne, ca screate
me se fosse lu core e po' perdute
tra la terre e pe' l'arie sparpagliate...

Me senteve 'sci' pazze. Ère lu core
de l'aria, de la terre, de lu monne
che batteve accuscì pe' nu dolore
e 'n'amore terribele e prufónne?

Ch'ále' esse' 'sta cose? Tante storie
ch'avé sentite raccontà' uaglione
me revenirne allore alla memorie:
mazzemarelle, spìrite, strione...

E 'sta cose ched'ère mo? Nu scherze
che me sté a cumbinà' mazzemarelle?
Ch'éve da fà'? Giacchette a la riverze
o duvé dice' cèrtig parulelle

de scungiure? Nen ce vulé chiù crede'
a 'ste cose...; ma me facive bianche
a vederme de botte tra gli piede
'sci' 'n'ombra longa e camenarme a fianche...

M'avesse avute allora fà' la croce
e revutarne leste leste addietre,
ma remanive ferme, senza voce,
a uardà' 'mpampalite là a San Pietre.

Quande la notte siente alle 'mpruvvise
nu sóne de chitarre e manduline
e 'na voce che s'alze 'n paradise
a cantà' nche nu tóne dóce e jne;

e 'nnanze te se cree e se cumponne
tutte nu mónne fatte de bellezze
e pu' nen sai s'è state vere o sònne
tante te siente addosse 'na dulcexxe,

cuscì m'avì a succedé' a 'stu mumente
ca 'na mùseca dentre me suneve
mentre San Pietre, tutte quante argente,
sotte la lune luce duventeve.

Ma queste è niente. 'N ciele chiù splendente
spicchì la Croce nche vive culure
e pu' se fece bianche e pu' lucente
e la vedive de cagnà' figure;

e « UNE » se vedì come a fà' segne
de corre' a quile luoche benedette
e me parì ca se vulesse stregne'
tutte lu mónne forte forte 'n pette.

Me struvelive gli uocchie... La matine
appresse nen sapé farne capace
s'ère state nu sònne o no: de vine
nn'avé pruvate e n'puté darne pace.

Me ive a palesà nche 'n'amizie:
« M'è successe accuscì, nen è buscie. »
Se fece 'na resate. « Priggiudiziel
So' tutte scherze de la pecundrie. »

Nen ce pensive chiù. Dope venirne
gli giorno chiù terribele e chiù amare
de 'sta uerra tremende e se vederne
arrivà' gli sfullate a centenare

da le muntagne me'. Povera gente,
proprie allu core de lu vèrte crude
cacciate da le case, a nu mumente,
e messe pe' la vte scalze e nude!

Ah! come sed'aprì alla speranza
lu core a tutte, quande, tra lu vele
de le làcreme, gli uocchie 'n luntananze
'na cupole, vedirne alzarze 'n cieles...

Quante vôte senteve pe' addavere
mo lamentà', mo susperarme accante;
quante vôte 'na voce de preghiere
me chiamé, suffucate da lu piante;

e gli giornè chiù brutte gli vedive
corre' a San Pietre, tutte 'sti sperdute
e pregà' nche lu core gli sentive
pe nu poche de pace, pe' 'n'aiute;

e 'na sere lu Pape allu balcone
s'affacci a 'sti povere tribulate
e gli stennì le bracce a prutezione
e cunsulì tan'àneme piagate.

Dicì l'Angele 'n cieles: « Accussistel »
e raccuglì da 'n terre lu dolore
e lu purtì, 'n genocchie, 'nnanze a Die
perchè desse la pace ad ogne core.

Curri 'na voce ca s'avé vidute
'n'Arcangele, a chel'ora, tutt'armate,
e attorne alla Cità dulente e mute,
come a difesa, ca ci avé signate.

nu gran cerchie de fuoche. Ma i' pe' cunte
mi' repensive spesse a quile fatte
che m'ère succedute e v'ài recunte:
avé sentite chela notte batte

e suspirà' lu core universale
de Rome che me dì quasce nu 'ntime
de ciò che succedì pu' tale e quale,
nche quile avvisé, tante tèmpè prime?

Ne reparlive àncore a quile amiche.
« Mo ch'ù fà' lu prufete? Me canzuonel
Nen dà' rette agli suonne. Sai che diche?
po' esse' pure 'na gran tentazione. »

E nen parlive chiù. Dope d'allore
so' partite gli povere sfullate,
so' returnate agli paése lore
e macerie e ruvine ànne truvate...

Ma la vita richiame. 'Na piantine
(sistemate alla meglio attorne attorne)
repiglie pure tra 'na macerine
e cresce e se fa grannè 'n poche giornè;

e l'òme se rattacca a 'na macere,
ce se fàbbreca sopra 'na capanne
e fatia e se locra e se despere
pe' refarce la case, fra tant'anne.

A 'sta fatia forte i' gli vede
recumenzà' da cape a fà' lu scave,
senz'aspettà', soltanto nche la fede,
come facirne anticamente gli ave.

Ci vò lu tèmpè. Ma tè 'na sapienze
assa' 'ntiche 'sta genta me' cafone
e lu sa ca ce vò 'na gran pacienze,
ca la tardanza è sempre segne bone.

E quande che vè l'ora ce se prove
a preparà' la terre alla sumentè;
e, se a l'aratre màndhene gli bove,
rompe la terre a forza de piedente.

*Andó scavi lu josse 'na granate
piante l'ulive che vò tèmpe a cresce;
e andó caschi nu povere suldate
fa nu mucchie de pietre, se gli ci esce.*

*Cuscì 'n mezze alla morte e alla ruvine
ce renasce lu fiore de la vite;
e la terre dà 'ncore pane e vine,
ma lu dulore nen è mai finite.*

*Ogge, dumane, là pe' la campagne
fatla e se repense a tante strette;
e lu core repassa la muntagne,
suspira e vòle a Roma benedette...*

*E nu giorno dapù le discendenze
n'sapranne chiù perchè se dice, come
'na giacuatorie piene de' 'ndulgenze:
« Che scì laudate nunche e sempre Romel ».*

VITTORIO CLEMENTE

NOTA - Credo opportuno avvertire soltanto, per quanto riguarda la pronunzia, che la vocale *e* non accentata è sempre muta e che in generale tutte le parole terminano, senza distinzione di genere e numero, con *e*, salvo i casi di possibile equivoco, come quando il nome femminile è preceduto dall'aggettivo o viceversa. Si dirà perciò *bella figlie* e non *belle figlie* (pl. fem. e sing. ms.) *figlia belle* e non *figlie belle* (pl. femm. e sing. ms.).

Il significato dei vocaboli, pei quali uso sempre la forma etimologica, sarà facilmente inteso nel contesto; chiarisco soltanto quello di questi pochi di uso strettamente locale: *abballe* (a valle, giù) *dieste* (costà, colà) colà giù; *'ntime*, sentore, indizio, notizia; *screate*, disintegrato, volatilizzato, scomparso.

Circa le forme verbali informo che nell'imperfetto la prima e terza persona, che sono identiche, possono uscire o nella forma piana (*vedeve*) o in quella tronca (*vedé*), come meglio suona nel discorso; nel passato remoto la prima persona singolare esce in *ive* (*vedive*), la terza prende la forma accentata (*vedì*); al plurale le prime due hanno la stessa forma toscana, ma con pronunzia larga della tonica (*vedèmmè, vedèste*), mentre la terza esce in *irne* (*vedirne*).

L'uso delle forme contratte *ò*, vuole; *à*, vuoi; *àlé*, voleva, serve a eliminare equivoci con *vòle* (vola), *vu'* (voi), *vuleve* (volava).

V. C.



VINCENZO DIGILIO: ISOLA TIBERINA (1938)

I FIUMAROLI

J fumaroli possono paragonarsi ad una specie di grande famiglia i cui membri siano stretti assieme da un mutuo patto di solidarietà e di simpatia. Si conoscono un po' tutti, i più assidui frequentatori delle Società di nuoto e di canottaggio, e tutti sentono una certa commiserazione per chi non ama lo sport fluviale, per quelli che, d'estate, girano per la città senza la più lontana ombra di « tintarella » e ch'essi chiamano « i visi pallidi ».

Bei tipi, questi fumaroli, che spesso si raccomandano presso altri fumaroli col solo titolo del comune amore pel sacro Tevere. Un giorno mi vidi arrivare a casa un signore sconosciuto con un biglietto d'un mio carissimo amico degli svaghi natatori il quale si limitava a presentarmelo con queste parole: « Ascoltalo! Devi aiutarlo perchè è fumarolo ». Il che fu fatto senza discutere, tanto la cosa mi parve logica.

Strani tipi, questi fumaroli, che nella baldoria sanno affratellarsi con una spontaneità ed una semplicità che ti mettono di fronte alla vera amicizia anche se essa non è vecchia di anni.

Ogni tanto si annunzia la fine del fumarolo! A periodi ricorrenti viene strombazzata la storiella del « morbo », ingrandita se pur ha qualche fondamento, e quella dei mulinelli. Poi è la volta di Ostia con la sua bella spiaggia ed i mezzi rapidi per raggiungerla. Il fumarolo resistette pervicacemente: il mare non gli fece dimenticare il fiume a portata di mano, e se il canottaggio, con le Società che s'erano venute moltiplicando, subì un indubbio sviluppo, ciò non avvenne a scapito del fumarolo puro, razza che a Roma si rinnova incessantemente, di cui non si è perduto nè si perderà lo stampo.

I fumaroli sono scanzonati, in buona salute, temprati dallo sport e dal sole. È difficile imbattersi nel classico scocciatore, nell'arido e sciocco pignolo, nell'ipocrita untuoso, e nel falso. La maggioranza, se qualcuno se ne pesca, ne fa giustizia sommaria nel senso che gli

stringe attorno un cordone d'isolamento rendendogli amara la vita, sì che l'unica via di scampo pel malcapitato è la fuga.

Un fiumarolo può invitarti a finire nel limbo dei defunti con una stupenda invettiva romanesca o farti segno a quel lazzo rumoroso che — come scrisse Anatole France — « basta ad uccidere violentemente »: ma è difficile che possa mostrarsi subdolo o maligno. Ecco perchè essi sono spesso stretti insieme per qualche buona azione verso il prossimo e mai li vedi uniti nella malvagità. Senza tener conto che nelle ore solenni per la patria sono stati ottimi combattenti e che silenziosa e proficua opera essi hanno saputo dare anche di recente, durante la lotta clandestina. Nè va dimenticato che la tribù dei fiumaroli ha sempre costituito una specie di repubblica autonoma durante il periodo del regime fascista e che i motti più salaci salivano a Roma dalle sponde del Tevere. Ed ogni qual volta c'è stato da difendere le bellezze di Roma, i fiumaroli, che amano la loro città di particolare amore, han sempre levato alte proteste.

Leonida Bissolati che fu tra quelli che m'iniziarono ai misteri del Tevere, soleva dire che ogni fiumarolo, è, in fondo, un artista e che come tale non può non subire il fascino di Roma immortale. Poichè — aggiungeva — rimontare in barca il Tevere, fermarsi nei luoghi più caratteristici del suo corso, sostare nelle piccole osterie campestri che lo fiancheggiano, starsene al sole beatamente, tagliare a nuoto la corrente, partecipare alla vita fiumarola che è fatta di gaiezza, trovarsi a tu per tu col popolano schietto che è fiumarolo per tradizione e per istinto significa appunto essere un po' artista ed un po' poeta. Bissolati, che Claudio Treves definì « un geniale spirito eroico che aveva la voluttà del sacrificio e il bisogno divino di prodigarsi nel proteggere il debole e l'oppresso », fu fiumarolo autentico come lo fu il suo amico Ivano Bonomi il quale volle onorarne lo scorso anno la memoria presenziando alla gara a lui intitolata, che si corre ogni anno nel giorno anniversario della sua morte, organizzata a cura della Società Romana di Nuoto.

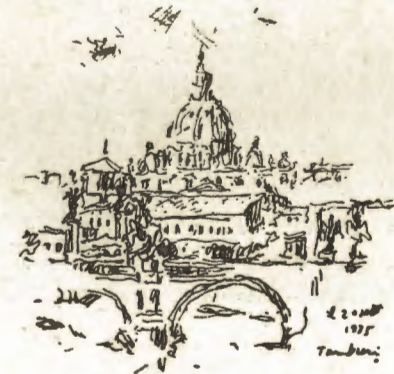
Scrisse Luigi Bottazzi che il Tevere, alle sorgenti, è un fiume senza letteratura ma che a Roma, però, è una via della storia. E ricordò che quando Garibaldi pensò di deviarlo, il mondo civile si allarmò come si stesse per distruggere Roma.

Il Tevere è parte essenziale, viva, di Roma e per questo l'amore dei fiumaroli pel Tevere trabocca, commosso, in quello per Roma considerata nel suo affascinante complesso e nelle sue particolari bellezze.

Fiumaroli scomparsi, come il Prof. Angelo Celli, il Dott. Giacomo Crespi, l'architetto Carlo Gavini, il Senatore Guglielmo Mengarini, il Dott. Giuseppe Nuyoli, il Prof. Carlo Postempski, il Senatore Carlo Scotti, e Romano Guerra, Cesare Gismani, Publio Gorga, Alfredo Parisotti e tanti e tanti altri, furono anche, in un certo senso, romanisti. Così come lo fu il consigliere-segretario della Società Romana di Nuoto, Gustavo Papi, un fiorentino che sino a tardissima età dedicò alla diffusione dello sport natatorio la sua instancabile attività che, come egli la intese, può definirsi opera di educazione nel senso più vero della parola. Essa infatti contribuì a creare nelle competizioni sportive quel sano spirito agonistico che ha il pregio di fortificare, con il corpo, lo spirito e che si tenne sempre lontano da quelle deformazioni che si dovettero lamentare, a causa della politica instaurata dal fascismo, anche in questo campo.

Qualche giorno prima della sua morte Gustavo Papi, conversando con amici devoti, ripercorreva il cammino compiuto in tanti anni dallo sport fluviale e rievocava le primitive capanne che oltre cinquanta anni or sono sorsero a raccogliere i nuclei di fiumaroli sparpagliati sulle rive del Tevere, « gente d'ogni classe e d'ogni partito — egli disse — incorruttibile compagine di vera democrazia e di fiero patriottismo ».

MICHELE MAJETTI



IL CONTE CARLO SANTUCCI ED IL MONDO FORENSE ROMANO NEI PRIMI ANNI DEL SECOLO

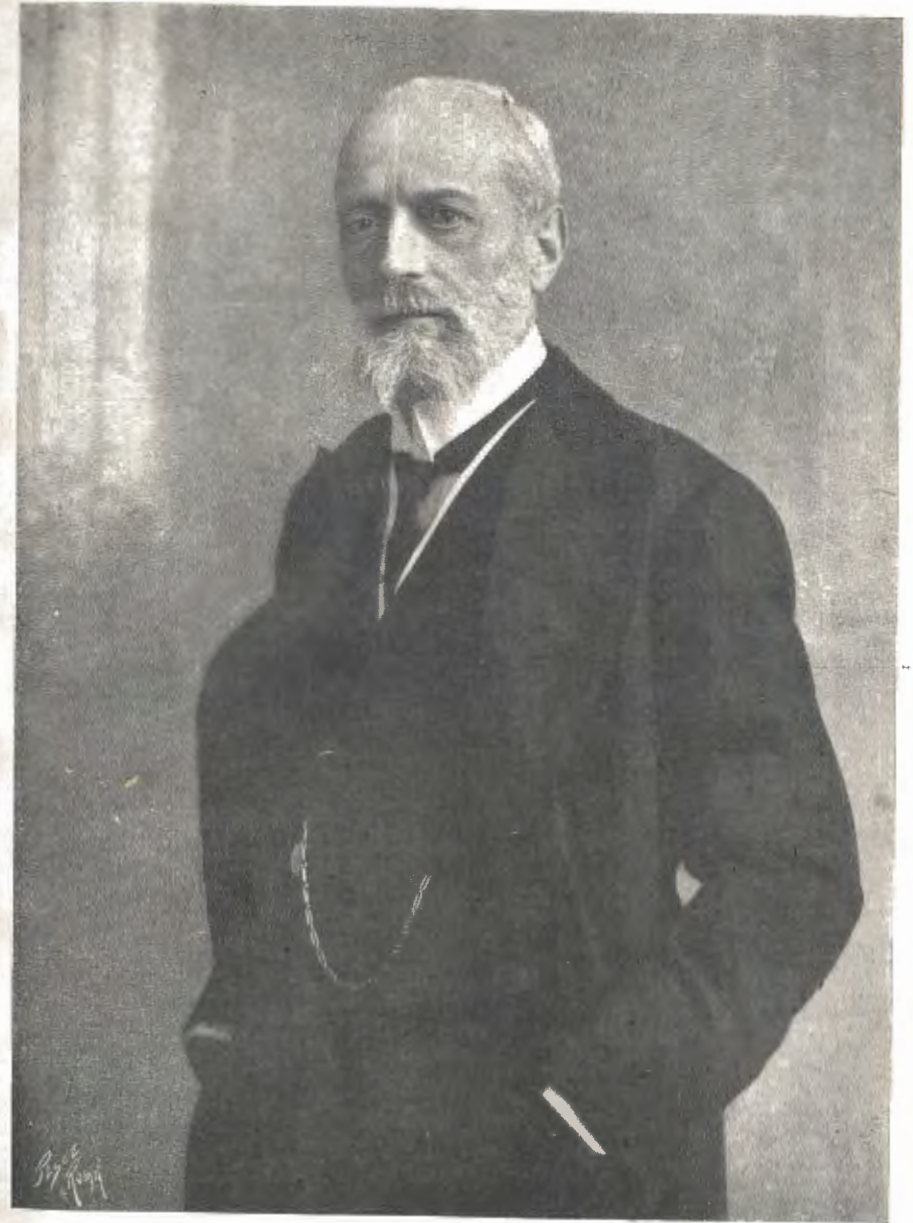
Nessuno che io sappia ha rievocato nei precedenti numeri di questa « Strenna » il mondo forense romano di trenta o quaranta anni fa, che fu veramente interessante e non mancò di nobili figure, che specie oggi col ritorno alla vivacità delle contese politiche meritano di essere ricordate.

Sia consentito di farlo a me, che ho avuto la fortuna di iniziare la mia carriera professionale nello Studio di uno dei più illustri rappresentanti del mondo forense degli ultimi anni dell'Ottocento, quello del Conte Carlo Santucci, eminente figura di gentiluomo, di giurista: cattolico di sentimenti profondi, francamente professati, ed in pari tempo uomo pieno di energia e di fervore nelle schermaglie politiche, vivacissime in quell'epoca.

La sua più bella caratteristica fu la nobiltà, con cui profuse per più di un sessantennio la sua attività e la sua cultura giuridica nell'esercizio professionale: nobiltà di propositi, serietà profonda di indagini, coscienziosità scrupolosa nel fine e nei mezzi.

Se mi induco a parlarne, non è soltanto per rendergli un omaggio grato e devoto, ma perchè penso che rievocare una figura di professionista, come la sua, contribuisca efficacemente a dare ai giovani di oggi un esempio tra i più rari ed i più proficui del modo come può essere esercitata con ammirazione e con vera dedizione una professione, purtroppo così facilmente bistrattata.

Profondo conoscitore del diritto romano, egli portava nell'esame delle più complesse questioni un fine intuito, che contribuiva a semplificarle, mentre non disdegnava in pari tempo tutto quanto fosse il portato della più moderna dottrina.



IL CONTE CARLO SANTUCCI

Fu particolarmente versato in alcune materie, in quell'epoca più vive e più appassionanti. Erano recenti le leggi abolitive degli *usi civici*: quella del 1888 che mirava a trasformarli, quella del 1891 che ne sospese l'affrancazione, e ne disciplinava viceversa l'esercizio in una temporaneità che si prolungò per dei decenni. Nei Comuni del Lazio le popolazioni furono sollecite a riesumare tutti gli usi del passato, ed innumerevoli furono le controversie che ne sorsero con i vari proprietari, succeduti o direttamente o indirettamente alle antiche Case baronali. E data la speciale sua clientela, estesa nelle più antiche famiglie nobiliari, il Conte Santucci fu quello che più particolarmente si eresse a patrocinatore dei diritti dei proprietari, riuscendo a far trionfare molti interessanti principii sia sul possesso di fatto, che sulla presunzione di feudalità o di allodialità delle terre, nonchè sulla distinzione tra esercizio di uso civico da una parte od esercizio del diritto di semina delle terre incolte, sancito provvidenzialmente da alcune antiche Costituzioni pontificie.

Le sue allegazioni difensive e le sue raccolte di giurisprudenza in questa materia costituiscono anche oggi un eminente contributo alla storia dell'economia agraria delle regioni del Lazio, tanto che di recente esse furono ricercate per essere conservate nell'Archivio di Stato.

Un altro campo, nel quale il Conte Santucci prodigò con passione tutta la sua fede e tutta la sua dottrina, è quello concernente la trasformazione ed il concentramento delle opere pie, in conformità della legge Crispi del 1890.

Egli lottò tenacemente per sottrarre alla trasformazione i legati e le opere pie di culto, tentando di dimostrarne (tutte le volte che potè) la necessità per i bisogni religiosi della popolazione..

Ma in molti altri campi ancora egli profuse la sua conoscenza del diritto romano e del diritto canonico: cause di separazione personale e di annullamento di matrimonio, vertenze ereditarie, e contestazioni tra Comuni attirarono via via la sua attenzione, per cui ben può dirsi che una gran parte del mondo forense di allora ebbe rapporti diretti o riflessi con il suo Studio, di cui egli era lo spirito fervido ed animatore.

I più grandi giuristi dell'epoca lo ebbero, a seconda dei casi, ambito collega di difesa, od avversario cortese ma temuto: Scipione Lupacchioli, Stefano Paolucci, Cesare Fani, Pasquale Grippo, Vittorio Scialoia, Vittorio Emanuele Orlando, Vincenzo Simoncelli, Antonio Salandra, Giannetto Cavasola, tutti ebbero di lui una stima altissima, tutti si onorarono di avere con lui rapporti di affari nelle materie più difficili e variate.

Ed io ricordo ancora di quale rispetto era circondato nella magistratura del tempo: bastava che la sua figura alta, slanciata ed autorevole comparisse nei corridoi del vecchio Convento dei Filippini (dove allora avevano sede il Tribunale e la Corte di Appello) o nelle signorili aule del Palazzo Altieri (dove allora era alloggiata la Corte Suprema) perchè i più insigni magistrati si facessero un piacere di andarlo a salutare, e di scambiare con lui espressioni di rispetto e di simpatia. Quando egli discuteva, tutti erano ammirati del calore della sua esposizione, dell'interesse che suscitava, della nobiltà e sobrietà del suo eloquio.

La Magistratura in quel tempo era rappresentata nella Corte Suprema dal Conte Pagano Guarnaschelli e successivamente da Oronzo Quarta. Era allora procuratore generale Ludovico Mortara, poi passato alla Presidenza della Corte. In Corte di Appello, si succedevano invece il P. Presidente Cardona, e Donato Faggella.

Tra i Colleghi egli esercitava un vero fascino per la cortesia, affabilità e signorilità dei suoi modi: prova ne sia che fu per lunghissimo tempo designato unanimemente a far parte del Consiglio dell'Ordine, che allora era davvero costituito dagli elementi più eminenti del Foro.

Basti ricordare che per più anni il Consiglio fu presieduto da Vittorio Scialoia, che aveva intorno a sé quali consiglieri uomini come Antonio Salandra (il Presidente del Consiglio che resse l'Italia durante l'altra guerra); Giuseppe Chiovenda (il propugnatore della riforma del nostro processo civile); Cesare Vivante, (l'insigne scrittore di diritto commerciale); Enrico Ferri, (il grande fondatore della scuola penale positiva); oltre ad elementi strettamente professionali come Virginio Iacoucci, Roberto Mucci, Schupfer. Ricordo a proposito di

quest'ultimo, una di quelle uscite vivaci che erano così care a Scialoia. Bisogna sapere che Schupfer era afflitto da sordità, malattia che naturalmente lo rendeva un po' isolato. Una volta si presentò all'esame del Consiglio dell'Ordine un procedimento disciplinare alquanto spinoso a carico di un collega, che passava per essere fortemente protetto! Vittorio Scialoia con quella arguzia, tutta sua particolare, immediatamente trovò la soluzione: ebbene questo — egli disse — lo affideremo all'amico Schupfer, che non mancherà di essere sordo ad ogni raccomandazione!

Un'altra volta, incontrato Santucci negli ambulacri del Palazzo di Giustizia, si intratteneva con lui delle cause che dovevano discutersi e dei reciproci avversarii. Santucci in quel giorno aveva una causa contro le Ferrovie dello Stato, che erano assistite da un ottimo avvocato del loro Ufficio legale: l'Avv. Chiesa. Subito Scialoia — senza por tempo in mezzo — trova il motto arguto, adatto alla circostanza: Furbe le Ferrovie! (egli dice) contro Santucci mandano a patrocinarle un Avv. Chiesa! E di queste arguzie vivaci era piena la sua conversazione in quei corridoi innanzi alle Aule di udienza, quando attendeva che fosse chiamata la sua causa!

Tornando ora all'Avv. Santucci non posso fare a meno di ricordare un tratto suo generoso, nell'occasione in cui, caduta in dissesto la Società che aveva allora impiantato e creato il Giardino Zoologico, il Presidente del Tribunale lo nominò a Commissario Giudiziale. Dopo avere spiegato tutta la sua alta autorità, il suo tatto squisito ed una rara abilità nell'acquietare il ceto creditorio, conducendo in porto una sistemazione finanziaria duratura della nuova Società, rassegnò l'amministrazione del Giardino al nuovo ente. Fu allora invitato a fissare il suo compenso. Egli invece non esitò a rinunziarvi del tutto, dichiarando di avere inteso di fare cosa utile per la sua Città!

Raro esempio di profondo disinteresse, che non ha trovato davvero imitatori nei tempi successivi!

Altra volta, avendo assistito una Legazione straniera in una pratica, le presentò una parcella tanto modesta, che il Ministro ne rimase quasi dispiaciuto, perchè pensò che non si fosse potuto trattare di uno dei primi avvocati di Roma, così come aveva inteso di prescegliere all'inizio dell'affare!

* * *

Quello che va poi ricordato a sua grande lode è l'affetto e la passione con cui egli ambiva aiutare i giovani: il suo Studio era quello che aveva sempre il maggior numero di *praticanti*: altri avvocati li evitavano e li schivavano; egli invece li ambiva e li accoglieva con amore, con affabilità, con il desiderio sincero di essere loro utile. Ma soprattutto aveva un metodo che costituiva una autentica scuola, che è interessante ricordare, anche oggi, nella speranza che trovi chi lo segua e lo imiti.

Egli usava di affidare personalmente a ciascun praticante una causa da esaminare e da studiare; non senza avergli previamente illustrato di che si trattasse. Dopo qualche giorno lo invitava a riferirgliene, ma non a lui solo: era solito invece fissare all'uopo una *conferenza di studio*, che teneva o la domenica mattina od in qualche pomeriggio libero da impegni. Ad essa intervenivano non solo gli altri praticanti, ma anche i suoi più diretti collaboratori, spesso avvocati già valenti e provetti. Si iniziava con la relazione della causa fatta dal giovane praticante che l'aveva studiata; il Conte Santucci la completava, individuando e precisando le questioni giuridiche che il caso presentava, su cui lasciava poi che tutti liberamente interloquissero, riservandosi da ultimo il compito di riassumere la discussione, di tracciare la via da seguire e la tesi da sostenere.

Dopo di che il praticante era chiamato a stendere la memoria, che naturalmente veniva poi riveduta dall'Avv. Santucci, il quale non si peritava talvolta di accettare in tutto o in parte quanto sulla scorta dei suoi insegnamenti era stato scritto.

Come si vede, era davvero un tirocinio profondo e prezioso, che avviava mirabilmente all'esercizio forense!

Tanto più che spesso la discussione continuava tra noi, quando la memoria veniva definitivamente redatta e stampata, quando la causa era discussa oralmente, e quando giungeva la decisione. Tutti finivamo per appassionarci al lavoro di studio, ed alle ricerche di dottrina e di giurisprudenza, con le quali si era rimasti di accordo che convenisse avvalorare la tesi da sostenere.

In questo modo intorno al suo studio venne formandosi un nucleo di professionisti tra i più noti: si vantaron di essere usciti dalla

sua scuola avvocati come Enrico Jachini, (uno dei più abili professionisti in materia commerciale, che morendo lasciò all'Università di Roma una borsa di studio intitolata al suo nome), Alessandro Alessandri, Cristoforo Astorri ed Ortensio Spigarelli, tutti purtroppo immaturamente defunti, ma che lasciarono della loro abilità professionale orme non facilmente delebili.

Ma quegli che più particolarmente va qui ricordato è Francesco Pacelli, fratello dell'attuale Pontefice, colui che doveva poi condurre in porto attraverso ostacoli formidabili le laboriose trattative per il Trattato Lateranense, e che pur senza avere mai propriamente appartenuto allo studio, mantenne però sempre con l'Avv. Santucci vincoli di stretta colleganza e frequenti contatti professionali. Egli era allora uno degli avvocati del Comune di Roma, competentissimo in materia amministrativa, ed in quella delle acque pubbliche, tema che poi approfondì in un apprezzato e dotto trattato.

* * *

Ma l'attività del Santucci non si limitò al campo strettamente professionale. Egli profuse la sua intelligenza nell'Amministrazione Comunale e Provinciale, in moltissime Opere pie, e successivamente nel Senato e nella presidenza del Banco di Roma.

Molti sono gli argomenti che egli trattò nelle varie assemblee di cui fece parte: famosi rimasero alcuni suoi discorsi in Campidoglio, notevole il contributo che egli apportò nella riforma della legge professionale; nonchè nella discussione al Senato dell'ultima legge sugli usi civici, in cui soltanto per il suo intervento fu introdotto un importantissimo emendamento nell'art. 1, che tanto giovò a mitigarne l'interpretazione e l'applicazione.

Del resto nulla meglio che la sua attiva cooperazione alla fondazione del Partito Popolare dimostra l'influsso benefico che egli esercitò nella vita politica del tempo: fu proprio nel suo studio che tennero le prime loro adunanze i fondatori del nuovo Partito, ed io ricordo più volte la esile e scarna figura di Don Sturzo venire a trattenersi lungamente con lui nell'ampio studio di Piazza della Pigna, in cui convenivano nei primi tempi periodicamente sia lui che gli altri

animatori del Partito: il Sen. Soderini, il Marchese Theodoli, il Conte Grosoli, il Marchese Cornaggia.

La sua attività fu varia e multiforme: ho già accennato all'opera svolta nella Presidenza del Banco di Roma, che fu sempre prudente ed oculata, e molto giovò a temperare atteggiamenti pericolosi che altri avrebbe voluto assumere. Quest'opera purtroppo fu poi bruscamente interrotta da una sostituzione imposta di autorità da chi in quel momento pretendeva asservire al suo regime tutte le attività economiche e bancarie, ed imposta per di più con una brutalità di modi, il cui ricordo costituisce ancora un'offesa.

Nè va dimenticato il delicato incarico che durante l'altra guerra gli fu affidato dal Papa Benedetto XV, di recarsi in Svizzera a concordare tra le varie Potenze belligeranti lo scambio dei grandi invalidi, scambio che fu una delle prime forme in cui si manifestò l'interessamento spiegato dalla S. Sede per lenire le crudeli sofferenze della guerra. Questo incarico egli espletò con raro intuito e con appassionato calore portando effetti incalcolabilmente benefici, e rappresentando un prezioso precedente di tutta l'opera di carità ancor più varia e profonda che il Papato ha svolto successivamente nella guerra attuale.

* * *

Un ultimo lato caratteristico e simpatico della sua figura morale fu infine la estrema bontà, e il fervido interesse per le classi umili. Non vi era iniziativa benefica che non trovasse in lui un sostenitore entusiasta ed attivo.

Per anni e anni egli amò occuparsi fervidamente del quartiere del Testaccio dove i poveri lo conoscevano personalmente, ed a lui ricorrevano, fiduciosi di trovare sempre un appoggio od un suggerimento.

Quella del Conte Santucci fu una delle figure romane più care e più rappresentative della fine dell'Ottocento, ed è da augurarsi che ne sia perpetuato il nome ed il ricordo in qualcuna delle strade della Città. Sarebbe questo un modesto segno di gratitudine per Chi l'ha rappresentata per tanti anni così nobilmente. Per Chi prodigò tanta parte della sua attività per il bene del suo popolo.

LORENZO ROMANELLI



PURIFICATO: VILLA DORIA PAMPHILI

PICCOLA GUIDA DEGLI ALBERI DI ROMA

*D*i Roma bisognerà sempre distinguere, e nello stesso tempo considerare la indissolubilità, gli elementi che la compongono: aria, pietre, acque. L'aria più sensibile ai colori, più d'ogni'altra impresiosità da riverberi e da fuochi segreti; le pietre più memorande, le acque più copiose e meglio sottomesse alla fantasia degli uomini. E poi gli alberi, i quali danno alla fisionomia di Roma il tocco definitivo, e tanto spesso sono chiamati a sostenere una funzione architettonica non meno importante e rischiosa di quella affidata a muri, colonne, archi. La loro doviziosa presenza nei giardini e nei parchi è talmente significativa e, agli occhi dei romani, naturale e spontanea che potrebbe bastare una elencazione di luoghi per destare in ogni animo la suggestione poetica della loro forma, l'incanto che sempre promana l'esorbitare di una verde chioma dalla contenuta robustezza del fusto. Chi non ha presenti negli occhi della mente gli alberi di Villa Borghese, di Villa Sciarra, di Villa Celimontana, di Villa Aldobrandini, di Monte Mario? Chi non rammenta di avere almeno una volta chiesto pace alla loro ombra? E appunto per questo non è di tali alberi che vorremmo scrivere la storia.

Meglio ci tenterebbe una piccola guida sentimentale degli alberi romani più notevoli e che non fanno parte delle grandi famiglie assemblate nei parchi; un affettuoso catalogo degli alberi isolati, dei piccoli nuclei arborei disseminati con tanta sapienza e modestia tra strade e piazze di Roma. Qualcuno più pazientemente innamorato di noi, ci darà un giorno o l'altro questa guida (pensiamo ai risultati di dottrina e di poesia che ne potrebbero ricavare un Trompeo o un Vigolo), e intanto proponiamo qualche suggerimento, anticipiamo alcuni dei capitoli a parer nostro più gustosi.

Anche per gli alberi, non si può ragionare senza distinguere: fra illustri per eminenza di chi li ebbe familiari o per vicende memorabili, e piante che per la loro fama non chiedono sostegno alla storia ma soltanto a una suggestiva e felice evidenza. Occorrerebbe per i primi, in un *excursus* piuttosto azzardoso, prendere le mosse dall'albero padre, dal fico glorioso sotto la cui ombra la lupa, secondo vuole leggenda, allattò i due gemelli. Sarà esistito davvero il *figus ruminalis*? O dovremo accontentarci di chiedere ausilio alla fantasia dei pittori: credere senz'altro al quadro di Rubens? Dopo un albero tanto leggendario, e si può dire inimmaginabile, al pari del primo ciliegio portato a Roma da Lucullo o al primo oleandro piantato a palazzo Sacchetti, si dovrà ricordare l'arancio di San Domenico i cui frutti furono per secoli privilegio del Pontefice. Poi l'albero sacro alla poesia: la quercia del Tasso sul Gianicolo, cara anche a San Filippo Neri; e non soltanto per il loro ricordo, ma perchè più tardi procurò a Giacomo Leopardi l'unico piacere che egli provassè a Roma; e fu, come scrisse in una notissima lettera, il piacere di piangere. Verrebbero poi i cipressi del Museo delle Terme, che si dice siano stati piantati da Michelangelo (e ci si crede volentieri, giacchè non si vede altra pianta che possa convenire meglio a quel grande malinconico). Infine il mandorlo garibaldino di Villa Glori, a ridosso del quale cadde Enrico Cairoli.

Ma per alberi di questo genere lasciamo il posto agli eruditi: chissà quanti altri, mercè le loro ricerche, si staccheranno dall'anonimo, avranno un blasone, un titolo di nobiltà. Ci accontentiamo di seguire l'estro del momento e i capricci della memoria per rammentare qualche altro albero. Ciascuno di noi ne ha uno o più di uno cui è legato da una predilezione che si giustifica meglio con una inclinazione sentimentale che non con il gusto o la ragione. Per conto nostro, crediamo di non far torto alla bellezza arborea di Roma, se preferiamo fra tutti i lecci del Piazzale di San Giovanni: quei lecci fronzuti e antichi, patriarcali diremmo, che fanno cupa di verde intenso e di ombra la terrazza che allato della Porta corre fino alla facciata della Basilica; bellissimi da vedere allorchè dalla Piazza, gi-

rando intorno a Palazzo Laterano, si respira sullo scenario arioso del Piazzale. Più belli ancora visti dal mezzo della strada che il traffico, convogliandosi a fatica entro i fornici, si scava nella opposta estremità del piazzale; e pure esigui di numero formano una scena boschereccia che Goethe avrebbe disegnato volentieri. Sulla medesima terrazza, i pini contorti, incurvati con moto fantastico e doloroso verso il sottostante terrapieno. E a Leonardo Sinisgalli, poeta e matematico, vorremmo riserbare la sorpresa del leccio posto accanto alla Scala Santa, che appare, da un certo punto, esattamente sferico: a guardarlo da quel punto ci si rammenta della formula di Archimede (magari ridotta al decasillabo cantato dai ragazzi di scuola per tenerla a mente: quattroterzipigrecoerre...).

A questo punto non sappiamo se graduare la scelta secondo l'ordine di predilezione, o raggruppare gli alberi secondo la loro specie. In ogni modo, dopo i lecci e i pini è ad un albero esotico felicemente accasato da noi che bisogna rivolgere l'attenzione: vogliamo dire i cedri del Libano. I due, per esempio, che si affacciano con tanta maestà di là dai cancelli di Palazzo Barberini, alle Quattro Fontane; guardate quello sulla destra — già lodato per l'appunto da Sinisgalli — che ricchezza di rame sempre verdi possiede; quanti partiti potrebbe offrire a un pittore d'estro scenografico che sapesse capirne il valore plastico e sottolineare la apparente somiglianza e il reale stridore col nordico abete. Un altro cedro bellissimo (di cui la nostra amicizia ha fatto dono da tempo a Renato Giani) è quello posto in un angolo del grande cortile di Palazzo Rospigliosi; e a dire cortile si corre il rischio di suggerire, a chi non lo conoscesse, un'idea angusta e impoetica di questa piazza privata, di questo spazio segnato da una grazia amenissima di architettura e di colori. E un amore pietoso merita quello che si trova in un giardinetto privato accanto a Santa Pudenziana: è un cedro altissimo, il più alto di tutti, ma contorto, malcresciuto tra due pareti di un casamento popoloso. Nè ci sembra giusto negare la soddisfazione di un ricordo a quelli che, attruppati, giganteggiano al termine di Via Volturmo, solo perchè nessuna architettura, se non quella mediocremente burocratica del ministero delle finanze, si presta a far da fondale.

Poi le palme: per le quali, se non ci fossero odiosi i giuochi di

parola, diremmo che la palma spetta a quella che con tanta orientale leggerezza svetta su un'altura del Foro (e di cui facciamo dono al pittore Orfeo Tamburi): guardandola dal Colosseo si è tentati di credere alla presenza di una sapiente regia, al calcolo di un artista raffinato, tanto è perfetta la collocazione della pianta nell'aria libera vicino al calore dell'intonaco rosso di una casetta che la fiancheggia. Il secondo posto certamente appartiene alla palma di San Pietro in Vincoli: salite su per la scalinata di San Francesco di Paola, non avrete cuore sensibile se subito l'occhio non vi correrà teneramente alla palma che si vede verso Via degli Annibaldi. Anche qui, che giusta dosatura di effetti prospettici e di spazio.

Ma ecco ancora un quadro con sfondo di palme, ancora una impaginatura preziosa. È al Viminale, in una stradina secondaria, Via Napoli, e bisogna mettersi al punto giusto di osservazione, dirimpetto al giornalaio. Il gruppetto delle palme allarga a ventaglio la laminata mollezza delle foglie contro un brano di bella architettura, una delle cupole di S. Maria Maggiore e l'aguzzo campanile. Quest'angolino, quasi segreto, offre una delle tante sorprese di Roma; una delle sue subitanee risorse: un giuoco sottile di rapporti fra il verde delle foglie, il bruno dei fusti, l'ocra e il giallo di una facciata di casa, il grigio leggero della cupola, il rosa del muretto che segna la base del quadro, il celeste dell'aria che lo corona.

Tutt'altro spettacolo è offerto da un gruppo di piante sovrastante quello grandioso del panorama della città. È necessario scegliere bene l'ora: che non sia troppo accesa e non declini ancora; il momento precario e stringente del dopo tramonto. Allora guardare la città, tutta intera offerta alla vista, dall'alto del Gianicolo, più propriamente dalla terrazza dinanzi a San Pietro in Montorio; poi far riposare l'occhio sulle palme che, accanto alla chiesa, spiccano nel cielo come su un fondo oro. Come fanno Roma anch'esse.

Ma sono troppi, gli alberi della nostra città, troppi reclamano un ricordo meno fuggitivo del nostro e invidiano la sorte dei platani i quali hanno mosso la fantasia, l'acume critico e la dottrina di Pietro Paolo Trompeo (che ne parla nel primo quaderno della rivista « Poesia » di Enrico Falqui); e d'altra parte intendiamo soltanto rivolgere un invito, smuovere una pigrizia, stimolare un affetto. Chi

scriverà la guida sentimentale degli alberi romani, non trascurerà certamente i cipressi di San Gregorio, quali si vedono oltre il cancelletto lungo il muro che fiancheggia la Chiesa. Magari, se avrà buon cuore, non trascurerà un certo pino che, in prossimità di Piazza Indipendenza s'è trovato un giorno assediato dalle impalcature di una casa nuova; buon per lui che l'architetto, seppure non spinse la propria pietà fino a rinunciare alla costruzione, fece in modo che in una terrazza s'aprisse un foro attraverso cui il grande pino continuava a vivere quasi ignorando la sua cattività.

LIBERO BIGIARETTI



(disegno di A. Sdruscia)

L'OCCHIO DEL FORESTIERO

Racconto morale dedicato a Fulvio Campostataro ringraziandolo d'un consiglio.

Amico carissimo e diletto fra gli amici;

la distanza fra di noi cresce ogni dì, nella misura che i treni conducono te lontano da R. e me lontano dalla città che fu di entrambi, e ci accomunava nel linguaggio e nelle imprese e nelle opinioni e avventure; tanto che sempre di più allontanandomene e avendo ormai della città solo un ricordo di certe prospettive e avendo sempre intenzione di ricrearmi al più presto di quelle, e proprio insieme con te, ho deciso di ricostruire dalla memoria fantastica e sociale che me ne resta, lo schema urbano delle piazze che percorremmo parlando di problemi e di apostolato, riordinando in un incontro commisurato alle nostre forze unite le strade che facemmo in cerca di lavoro, di avvenire.

Sono ormai invecchiato e mi rimangono anche pochi capelli, sicchè debbo constatare che pure su di me il tempo ha operato di vernici e patine, rendendomi sempre più simile alle pietre cui tendevo rassomigliare nell'aspetto esteriore, e avvicinandomi a loro cui certo potrò giovare contribuendo colla mia decomposizione sicura al rinnovarsi dei tufi nella terra; e con la vecchiaia cresce non più l'amarezza della solitudine, o il pianto sul ciglio per gli amici mancatici, ma per la città invece abbandonata e alla quale serbo tanta memoria fisica e tanto rispetto per le costrizioni dure e necessarie cui dovetti adattarmi per meglio capirla. E vorrei creare un apollineo dizionario e linguaggio aulico per allineare le parole del mio furore stizzoso entro il quale dalle piazze del cuore stellano le strade pari alle arterie che corrono per il mio corpo e per la città nella quale mi vo' raffigurare disteso, e dagli uomini e dal cielo e dalle case e dagli automezzi e veicoli urbani corso percorso cancellato calpestato, fino a intridermi dell'umiltà necessaria onde ravvisarmi tutto nella doverosa riconciliazione fra desiderio e ricordo, gli estremi cioè della mia condizione di pigrizia sempre più alimentata dall'età.

Nella città di R. sai bene ch'io vi nacqui; e che trascorrevi un

tempo senza clima ne fui allontanato per altre regioni le più varie del nostro paese, per poi ritornarvi da giovinetto e là dimorare tra un viaggio e l'altro o tra uno studio e un collegio; così che sempre la città mi fu apertamente nuova e deliziosamente pretevole ad ogni sorpresa, restandomi quale dono per le traversie entro cui soffocavo senza nemmeno averne nozione, il miracolo dell'occhio del forestiero onde chi l'usa riconosce per proprie le migliori prospettive, le quali solo lui attendono per essere scoperte e rivelate, e non altri.

Non potrei che ricorrere a ingegnosi sistemi per ritrovarmi nelle preziose attese di scorgere la città ora dall'alto degli aerei sui quali volavo per giungervi prima, e goderla dall'alto e bramata sentirla sotto di me che vi approdavo, e ghermirla nell'occhio intera col suo fascinoso colore orogiallorosso, trascolorante nel fradicio violetto delle sue spugnose intonacature; o l'angosciosa gioia arrivando col treno, riconoscendone i sobborghi, le case già attese e note per quel loro continuo aspetto di solitudine e d'attesa; e le tante volte che questi sorrisi mi sono apparsi sul viso rinfrescandomi d'un interiore ammonimento che non riuscivo a carpire, tanto ancora era tutto fisicamente espresso, e non tolto dal fondo morale che solo con grande lentezza e poco fragore doveva maturar prima sul corso della mia superficie e poscia addentrarsi e farsi sangue mio. Uno fra i molti episodi voglio raccontarti, di come la città mi si presentò finalmente toccandola dopo un lungo giro ciclistico iniziato in Toscana e avviato lungo le strade litoranee verso il mezzogiorno centrale, ove approdai fra grida che oggi vecchio pur dichiarandole macerazioni retoriche e viete, non nego nè cerco di strappare da me. A quei giorni valeva una etica tutta attivistica, che nel pragmatismo trovava i suoi risultati e nella sorpresa e nella novità, e nelle festosità più appariscenti come cortei labari al vento gagliardetti corse attraverso più regioni onde toccare poi la città agognata e godere delle sue prospettive uniche, premio precisato e fisso. Ero con altri amici comuni dei quali non ho oggi più alcuna stima essendo il migliore di quelli finito in prigione più volte per motivi comuni, reati validi ben poco a creare fama e onore anche nei bassifondi d'una regione non troppo sottilmente educata al bene e alla Legge; e con questi amici arrivai in vista dei pini che la città nei dintorni fanno presumere, annunciano; e davanti a noi

erano collinette varie, monticelli rotondi, mammelloni variati e scarni di vegetazione che però dicevano già il colore e le variazioni che ci aspettavano; poi all'improvviso dopo tanta attesa la città si offrì aperta ai miei occhi incapaci di guardarla e vederla tutta, misteriosa, non ostile, anzi, e costantemente illuminata da un sole pulito d'ottobre, tale si offerse Gerusalemme agli occhi dei Crociati dopo tanti combattimenti: e senza grida, lasciati i compagni che non avrebbero capito l'empito mio, abbandonata la bicicletta in un'osteria sulla via Aurelia, preso il tram entrai in città quasi sentendomi animo di Don Chisciotte dopo un combattimento, ma nella misura più normale del fido Sancio; pieno il cuore e della retorica dell'attualità e della mia modestia, e coscente dei gesti che a malapena trattenevo.

Ero un forestiero e come tale la città mi si apriva in suggestive distese, ogni strada era buona e offriva scorci e prospettive incredibili; vagabondavo seguendo non tanto più la fantasia di andare secondo una educazione di memorie sibbene accompagnando l'occhio del forestiero che scopro in me anche davanti alle cose note, trascritte dai viaggi e dalle soste, e rivissute nei discorsi familiari e nella iconografia più frequente; tuttavia ripresa poi l'abitudine alla città, e inseritomi in qualche maniera nella folla che la popola e l'accresce, soltanto nella condizione dell'uomo senza casa o di colui che deve abbandonare la propria abitudine per cercarne altra, e non sa dove scegliere, mi accorsi che si può intendere la bellezza varia e sconfortante di Roma. In questi giorni, che tale contingenza tocco, riguardo con frequenza le solenni o semplici architetture di Roma, e dovunque scorgo palazzi rinascimentali o barocchi o anche umbertini dove mi piacerebbe abitare, avere casa, un appartamento, due camere, una sola stanza ove dormire, e cercando e cercando non riesco ad annoiarmi nè del mio ampio e teso vagabondaggio nè degli aspetti locali, i quali sempre mi sembrano nuovi, fino a costringermi molte volte a fermarmi incantato e sospeso e chiedermi come mai finora io non abbia osservato un dato palazzo e una certa prospettiva, un certo taglio, uno scorcio nuovo di luoghi che mi son sempre affettuosamente cari e consueti, sì che mi vengo dicendo e confortando d'aver conservato con l'ingenuità necessaria e la purezza spirituale d'obbligo il vanto dell'occhio del forestiero del quale solo poche persone possono parlare a pieno di-



ritto. Scopro così in certe ore del giorno e anche due volte di seguito e per giorni consecutivi, che il colore della città è sonoro continuo, dura ore e ore, dalla luce alla notte, con mutamenti improvvisi, dalla notte esplode nel giorno, precipita nel sole appena la stagione concede più luce, e si rafforza e accentua per esprimersi in pittura e dolcissima retorica al tramonto, quand'io cioè mi sento inquieto, e muto di passo, sono incerto dei luoghi dove cercare aiuto, e dirigo il cammino in più direzioni senza trovare requie, e sbadato finisco per andare al cinema mentre invece sarei ogni dì di più tentato di andare a villa Borghese e rasserenarmi a guardare Piazza del Popolo che in quell'ora esquisite s'allarga e diventa più molle, finisce del tutto per guardare il fiume e assorbire il verde difronte, combaciando poi con le pendici di Monte Mario anch'esse risolte a favore della piazza. In condizioni di spirito vacillanti, allora, in questi giorni di ricerca, quando non so più se in me urga il bisogno di un amore prepotente e nuovo che sopprima ogni altro sentimento e mi indirizzi a un proficuo lavoro, oppure la necessità di sistemare le cose che mi accompagnano seppure non ne sopporti fisicamente il peso sulle spalle, cammino con la testa in alto, alla ricerca di una camera da affittare; e la voglio larga grande comoda al secondo piano e se possibile con terrazza, servizi in ordine, confortevole, sapendo sempre in anticipo che le mie precisate sono parole d'avventura, e tutto è difficile, e mi angustia pensarlo tornare sopra le meditazioni.

Presente a tali sentimenti di attesa desiderio e ammirazione, solo chi come me si sente orbato anche nelle amicizie, cerco oltre che sugli aspetti delle case sui volti umani un lume di simpatia e penso « vorrei abitare qui, vorrei essere amico di questo, vorrei parlare con l'altra ».

È di questi momenti il vagabondaggio nei passi della memoria, nelle maniche lunghe dei ricordi quando si cerca di ricordare tempo e spazio associandovi le immagini perdute, in entità unica, raccogliendo per evocazione i ricordi suscitati da un certo suono, promossi da un profumo, un viso incontrato, uno scorcio del tutto nuovo, cose tutte di valore positivo capaci di farmi assaporare la mia esistenza in città e rimpiangere la tua lontananza.

Ti spero vivo e in salute. T'abbraccia il tuo amico devoto

RENATO GIANI

INCONTRO CON SCIPIONE A VENEZIA

Sera di maggio 1930.

Il Caffè Florian è insolitamente affollato. Gli artisti già arrivati a Venezia per la Biennale che si inaugurerà domani si vanno riunendo sotto o dinanzi ai portici del famoso ritrovo. Pittori e scultori di ogni regione d'Italia, e anche forestieri, affluiscono a folti gruppi dalla parte della Piazzetta, ancora accaldati e vibranti per le discussioni che nemmeno il fascino della laguna, in occasione della gita a Torcello ed alle altre isolette dell'estuario, offerta come di tradizione dal Municipio, è riuscito a calmare. Altri sopraggiungono alla spicciolata sbucando dall'arco delle Mercerie, o dalle calli e callette vicine, provenienti dai consueti alberghi e alberghetti, dove, evidentemente, erano andati a rinfancarsi, dopo la faticosa, agitatissima giornata.

Giornata, in verità, particolarmente nervosa.

La mattina, nel salone centrale del Padiglione Italiano, ove erano esposti i quadroni del concorso a tema, alcuni concorrenti avevano violentemente attaccato ed insolentito un illustrissimo critico, il quale, nel suo articolo sul *Corriere della Sera*, arrivato proprio allora fresco fresco da Milano, ed andato a ruba, come tutti gli altri giornali che recavano le primizie sulla Esposizione, aveva o maltrattato, o, il che irritava ancora di più gli interessati, ignorato addirittura qualcuno.

E, a quel che si raccontava, era anche volata qualche bastonata, per il che l'autorevolissimo critico era stato costretto, dagli amici più che dalla paura, a starsene per qualche tempo rimpiazzato in segreteria, in attesa che sbollissero le ire.

L'eco delle quali, propagandosi, come i cerchi incomposti provocati da un sasso gittato in un'acqua già di per sé poco queta, via

via nelle gallerie e nelle sale più remote, aveva rinfocolato le già ardenti dispute che venivano sorgendo presso le pareti, o le singole opere, specie dell'avanguardia più audace.

Affluivano, dunque, a quel tradizionale convegno, nell'ora tradizionale dell'incantevole vespro lagunare, gli artisti di ogni tendenza, quasi spinti dalla mania e dal gusto di guardarsi in cagnesco e di pestarsi i piedi in quel piccolo spazio, con tanta Piazza S. Marco e tanta Venezia lì intorno; e venivano, appunto, serrandosi presso i tavolinetti, in gruppi là gaiamente rumorosi, là arrogantemente chiososi, là olimpicamente sereni, a seconda degli umori.

I camerieri duravano fatica a farsi il passo fra le gambe dei tavoli e quelle quasi sempre assai men composte degli avventori, ed a raccogliere le ordinazioni, in mezzo al vocio e agli urli che laceravano la patetica atmosfera della Piazza.

... « Ma che idea balorda — si sentiva —. Quando mai si è visto che la pittura e le statue si misurano a metri quadrati e a metri cubi? ».

« E il collocamento? ».

« La solita camorra ».

« Che c'entra l'arte con la politica? ».

« Hai visto? Ci risiamo coi colli lunghi ».

« E coi piedoni ».

« È ora di finirla con Parigi ».

Fra queste grida incomposte, ad un certo momento, un ometto calvo e pallido, tutto occhi di fuoco, saltò d'improvviso sulla sedia e, gesticolando come un burattino:

« Ohillòco, ohillòco », cominciò a berciare, accennando verso i portici dalla parte della Piazzetta, « Ohillòco, signori miei. Mo sta trasenno il grande pittore di Sua Signoria Eminentissima, Principe di Santa Romana Chiesa! ».

L'uscita, conclusa con un inchino pulcinellesco, sollevò le ovazioni di alcuni e la curiosità dei più.

« Chi è? Qual'è? ».

« Ah! Quello lì grosso ».

« Però, è un simpaticone ».

Avanzava, infatti, da quella parte un gruppetto evidentemente

di artisti, i quali procedevano lenti, come chi continuasse un discorso appassionato ma sereno. Fra questi, alto, piuttosto corpulento, leggermente curvo, svagato, sorridente, spiccava la figura di Scipione Bonichi, pittore romano, detto semplicemente Scipione.

Il nome di Scipione era rimasto fino ad allora si può dire circoscritto entro i limiti di una élite di estimatori. In questa Mostra si era imposto alla attenzione generale con quel ritratto (dall'indimenticabile rosso) del « Cardinale Decano », cui si era, in quel momento, così clamorosamente ed ironicamente alluso.

Scipione ed i suoi, senza essersi accorti dell'incidente o, più probabilmente, senza dare a divedere di averlo notato, si fermarono, tranquilli come erano arrivati, intorno ai tavoli dove erano attesi da altri amici, romani e milanesi.

E così, o che fosse spirito di cordiale tolleranza, o piuttosto di olimpica indifferenza, anche quella sera, nonostante gli acuti antagonismi, nella Repubblica Veneziana delle Arti, gli aperitivi, i caffè, i sorbetti, continuarono ad alimentare incruentamente conversazioni e dispute, fino a che il calar della notte non sciolse quella seduta plenaria, per riunire poco dopo i presenti, in gruppi meno numerosi ma più intimi, intorno ad altri tavoli (e questa volta con criteri più culinari che estetici); a quelli, dico, della Colomba, della Carbonara, della Fenice e di tante altre celebri Trattorie, le quali, per consuetudine di decenni, provvedevano allo scialo biennale dei pittori e degli scultori.

In omaggio alle « Coe de Rospo » ed al vin di Soave che attendeva tutti, si determinarono di colpo tregue affettuose e commosse riconciliazioni e, tra tumultuose voci di richiamo e di appuntamenti, rapidamente il caffè Florian rimase deserto.

* * *

Non ho mai rinunciato, a Venezia, ad una sia pur rapida solitaria sosta serale nella Piazzetta di S. Marco. Detto « arrivederci fra un momento » a Carena ed altri amici, raggiunsi solo soletto il mio luogo preferito e mi sedetti su una delle larghe consumate pietre basamentali della colonna del Leone, accanto ad un vecchio barcaiolo, e là, dinanzi all'impareggiabile spettacolo del bacino, accompagnato dal borbottio delle gondole attraccate a due passi, irrequiete

funeree sagome di buffi mostri marini, accesi la mia pipa, cercando di allontanare dalla mente, almeno per un poco, il ricordo delle vicende comico-drammatiche della giornata.

Avevo appuntamento da Nane, allora notissimo localetto sito in una viuzza che sboccava proprio di fronte alla statua di Goldoni, e non potevo tardare, per non essere urlato al mio arrivo.

Ma siccome d'altra parte, ogni occasione era buona per godermi, en flânant, la brezza ed i sempre nuovi aspetti della città, così, nonostante la mia incurabile incapacità a raccapezzarmi in mezzo a quel dedalo di calli e callette, invece di tornare indietro per le Mercerie, passato il Ponte della Paglia, mi avventurai per non so più quale « Rio terrà » che, pressappoco, calcolavo dovesse almeno darmi un'accostata verso la mia mèta. Me ne andavo placidamente, senza fretta, osservando e gustando il curioso volto della vita popolare notturna veneziana in quello stretto budello e, quasi per istinto, venivo considerando come, forse, fosse tutto e solo nostro quel tormento, quella passione, quelle rivalità e quella, in fondo, generosità che avevano messi e mettevano per quel giorno e per pochi altri che seguirebbero, gli artisti al centro della vita cittadina; quando la mia divagata attenzione fu attirata dalla figura grande e massiccia di un uomo, il quale, scuro contro il chiarore della porta di una botteguccia e curvo sul mezzo sportello chiuso, come si usa per simili negozi, porgeva un giornale, entro il quale un ometto ciacolone e sbrigativo veniva buttando manciate di pescetti e di polenta fritta. Diamine! Se gli occhi non mi facevano uno scherzo, quel signore era ben il pittore Scipione Bonichi: Scipione. Eppure ricordavo che, all'atto di sciamare dalla Procuratie Nuove, avevo sentito con le mie orecchie dire da qualcuno: « Scipione, dunque arrivederci fra poco da Nane ». Da Nane, dove mi dirigevo io.

Rallentai il passo ed osservai meglio. Era proprio lui. Con la cartata assicurata fra la mano sinistra ed il petto, il pittore, pagato che ebbe, guardò con aria dolce e cupida ad un tempo, l'involto, quindi, staccatosi dalla porta, girò, guardingo, gli occhi intorno, si trasse di tasca un pane, e avviatosi verso il fondo della strettissima calle, iniziò con avidità l'attacco ai pezzetti fritti.

Conoscevo appena di persona Scipione, ma, insomma, ci cono-

scevamo e non volevo creargli imbarazzo, con un incontro inopportuno. Che fare? Sorpassarlo? Sarebbe stato difficile non urtarsi e non riconoscersi.

Rallentai il passo. Ma anche lui procedeva adagio adagio, come chi non avesse la minima premura. Ogni tanto la lama della luce di una bottega illuminava di fianco la grande figura, che sul fondo nero diventava enorme. Quelle grosse spalle tondeggianti, quell'andatura curva, lo stesso suo gestire parco e raccolto, mi richiamarono alla mente la curvatura barocca del ritratto del Cardinale Decano, che io avevo osservato a lungo anche nei dettagli: le curve cadenti delle spalle di Sua Eminenza, le curve della Cupola di S. Pietro, le curve dei fiocchi delle fontane, le curve del merletto, le curve del manico della grande chiave; e quell'angiolino paffuto, era anch'esso un po' lui.

Una campana vicina scandì i tocchi dell'ora. Scipione guardò dalla parte del Campanile, come contandoli, Rallentò ancora, racimolò con cura gli ultimi pezzetti, fece poi una palla con la carta e la lasciò cadere in un angolo della strada, scosse dalla giacca le briciole, quindi, dopo un momento di indecisione, ancor più lentamente, come chi volesse guadagnar tempo, prese per una calletta laterale.

Lo avrei abbracciato! Non ho mai dimenticato quel momento e quella figura che si dileguava verso un ponticello appena percepibile nella debole chiarezza di quella notte di maggio!

Dopo pochi minuti ero da Nane. Il fumo della cucina e dei tabacchi, che si sarebbe proprio potuto tagliare con il coltello, mi fece stentare a trovare il tavolo dei miei amici: « Qua, qua, siamo qua », dovettero gridarmi.

Il chiasso era indiavolato. I camerieri sudati, correndo per l'unica sala al piano terreno e per la scala di legno che menava a quella superiore, gridavano come i venditori delle fiere, per superare il tumulto: « Otto gamberelli! cinque risi e bisi! quattro coe, dodici granzole! sette mistomare! » e le bottiglie di rosso e di bianco passavano dinanzi agli occhi colla fulmineità di quelle dei giochi di prestigio.

L'aria greve del pesce fritto e delle verze, commista a quella del fumo, sembrava rendere rauche le voci.

Si stava arrivando, oramai, ai discorsi ed ai brindisi da un tavolo all'altro. Mentre quello stesso ometto piccolo e calvo del Caffè Florian

si levava a parlare e cominciava: « Amici tutti, in nome dell'arte... » apparve sulla porta Scipione.

Il tavolo dove era atteso si trovava sotto la scala, vicino al nostro. Fu subito visto. « Perchè così tardi? Vieni qua, siediti, questo è il tuo posto. Cameriere! ».

Scipione si sedette sorridente e placido, soggiungendo con voce molto discreta: « Non vi disturbate. Stasera ho già cenato con altri amici... ».

Orazio Amato



L'ORLOGGIO

I.

*Pe' tante e tante peregrinazzioni
m'ha accompagnato sempre fiducioso,
nun s'è pijata 'n'ora de riposo
segnanno er tempo a tutte le stazzioni.*

*Me guidava li passi e l'intenzioni;
penzava quanno ch'ero penzioso,
la sera, poi, me dava er bôn riposo,
allontanato dalle tentazioni.*

*Mo' che s'è rotto er vetro de cristallo
e la spirale j'è zompata via,
l'orefice dovrebbe ariparallo.*

*Ma ce vorebbe mezzo portafojol
M'ha chiesto mille lire; — Pussa vial
j'ho detto: — Me ce crompo un fiasco d'ojol —*

II.

*È un « Omega » purissimo, rotonno,
de quelli che se porteno ar taschino,
pe' cinquant'anni ha fatto un bôn cammino
addosso ar padre, e, prima assai, co' nonno.*

*Doppo tant'anni j'à pijato sonno,
nun vò' servì pe' terzo, er nipotino.
Pó' annà' d'accordo cor un regazzino
che ancora nun impara a sta' ner monno?*

*Lui — penza: — ha conosciuto gente esperta,
ha visto feste, compreanni, nozze,
òmini che so' stati sempre all'erta!*

*Mo' dovrebbe segnà' l'appuntamenti
der signorino co' du' donne zozze?
Se ferma. Lui... cà bôni sentimentil*

GERARDO ROSATI



PIETRO PONCINI

*Partecipiamo ai lettori della Strenna, con dolore grande e sincero,
la morte quasi improvvisa di Pietro Poncini avvenuta la notte del 15
marzo. Il ricordo della sua vita intessuta tutta di lavoro assiduo e di
opere caritatevoli non ci abbandonerà mai.*

*Non lo avremo più compagno nelle sbrigiate riunioni dei roma-
nisti dove portava sempre col suo sorriso buono il commento salace*

d'una recente informazione. Non più gli amici provocheranno, scherzosi, la sua suscettibilità pel gusto di vederlo scattare all'improvviso come colui che non soffre mosche sul naso! Non udremo più la risata aperta indice della sua anima leale.

Romano fin nel midollo delle ossa, amò l'Urbe come un figlio devoto e affettuoso, rispetta ed ama la madre. Con ogni mezzo cercò di illustrarla e disinteressatamente, scrisse apprezzati articoli, tenne conferenze ricche di proiezioni tratte dalle sue splendide fotografie. Dopo la morte del padre, il Ministero dell'Istruzione lo nominò conservatore del Palazzo Spada. Siccome il compenso non poteva bastargli per vivere, ricorse all'arte fotografica nella quale si era sempre distinto dagli altri fotografi, per il taglio artistico del paesaggio. Ma, in questi ultimi tempi, la mancanza del materiale occorrente ad espletare i molti impegni lo rendevano irrequieto, angustiato con gli altri e con se stesso. Egli lascia la dolce signora Attilia, sola, affranta dal dolore, nella casa deserta piena di ricordi dove non risuonerà più la voce squillante del suo Pietro. Che senso di profonda tristezza incuterà alla vedova l'enorme quantità di negative gelosamente conservate da tanti anni! Raccolta rara come poche e d'immenso interesse, raccolta che, nelle mani di qualcuno che sapesse trarne profitto, potrebbe costituire, domani, un affare d'oro. Ruleri della campagna romana, caratteristici vicoli scomparsi della Roma che fu, carnevali d'altri tempi, avvenimenti importanti negli anni remoti, visite di sovrani, nozze cospicue, funerali d'illustri personaggi, processi celebri, costruzioni posticce a base di cartone e di gesso, mascherate di Cervara, osterie suburbane e cittadine, tutta la Roma della nostra infanzia, caro Pietro mio, quella Roma un po' provinciale, piccina ma romantica che ci vide fanciulli e che ci godemmo nella tranquilla atmosfera umbertina che qualcuno oggi ha in dispregio ma che molti rimpiangono con sincerità. Scompare con te, l'amico fedele dell'infanzia e dell'adolescenza, scompare il compagno della scuola dove cominciammo ad apprendere la storia gloriosa della nostra Roma. Tutti e due ancora ragazzi cominciammo a sentirci orgogliosi di essere romani come appena qualche giorno fa, tutti e due, ormai vecchi, ci intrattenevamo, malinconici, sulla nostra miseria presente.

A. J.

TRA L'EDITORE E UN SUO AMICO

(Dialogo autentico)

Due giorni prima della sua improvvisa scomparsa il compianto amico Pietro Poncini consegnava il presente articolo per la Strenna dei Romanisti di cui fu dall'inizio fedele ed entusiasta collaboratore.

EDITORE - È impossibile: un articolo più lungo di tre paginette « Strenna 1945 » non lo posso stampare, e il motivo lo sai benissimo: manca la carta, l'inchiostro sta agli sgoccioli, lo zinco per le illustrazioni è irreperibile... a proposito, tu avevi l'uso di inserire varie fotografie nei tuoi scritti, ma per quest'anno, mi spiace, non se ne può parlare...

L'AMICO (*mia personale conoscenza*) - E allora occorre rinunciare alla mia collaborazione, perchè tu desideri un soggetto, anzi, come si dice oggi, un tema squisitamente romano, non è vero?

EDITORE - Certo, non deve uscire dalle mura urbane.

L'AMICO - M'era frullata in mente una fantasia su Villa Adriana con molte fotografie originali... mi pareva potesse destare interesse, ma! Andremo nella « Strenna » dell'anno venturo.

EDITORE - E allora per il '45 lasciamo stare... peccato!

L'AMICO - Nessun peccato, figlio mio (ho omesso l'età dei personaggi, ma purtroppo l'articolaista conta quasi il doppio degli anni dell'altro) e giuro che nessun lettore se ne accorgerà, anzi...

EDITORE - Troppo modesto quest'« anzi »: in compenso ti accorderò due pagine e due illustrazioni, oppure tre pagine e un'illustrazione, o viceversa.

L'AMICO - Troppo buono; mi sembra di viaggiare sulla Circolare esterna: si sta peggio delle olive nel frantoio e i fattorini (quattro) cantano in coro: Avanti è vuoto! una burletta. Non so condensarmi in pochissime righe: odio i telegrammi. E le mie piccole fotografie,



Inaugurazione del monumento a Garibaldi nel 1895.



Palazzo Torlonia prima e durante le demolizioni.

a cui sono tanto grato perchè mi rievocano tante cose lontane o dimenticate? Pensa, ti prego, all'angelo che S. Agostino vide intento a mettere il mare in una conchiglia... mi chiedi l'impossibile... proprio stamani aprendo a caso un tiretto, ho goduto, proprio goduto, riesa-



Piazza Colonna fine 800.

minando certe vecchissime istantanee: le ho messe in tasca, guarda questa...

EDITORE - L'inaugurazione del monumento a Garibaldi sul Gianicolo! Nientemeno nel '95, ben cinquant'anni fa... io non ero nato...

L'AMICO - Io già sviluppavo le mie lastre, che allora costavano 6,70 la dozzina (scorge l'interessamento dell'Editore, mangia la foglia e si sente subito più... nutrito); osserva questo Palazzo Torlonia



Area del Palazzo. Piombino dopo la demolizione.

a Piazza Venezia prima e durante la demolizione. Sembra ieri, a me, beninteso: tu appartieni al secolo XX, io al vituperato 800... vedo come adesso Macel de' Corvi, la Ripresa de' Bàrberi, Crema e Rovatti... chi erano? una ditta di calzature che s'era incastrata per anni



Piazza S. Silvestro con il monumento a Metastasio.



Il Pantheon allagato.

nei ruderi di Palazzo Torlonia. Considero le mie istantanee come tanti punti di riferimento, vorrei dire trigonometrici, nello spazio della vita, che pur essendo breve ha lacune, vuoti d'aria, nebbie strane formate dagli eventi ed anzitutto dai mille ostacoli del sentiero che ciascuno percorre. No, non mi atteggio a filosofo, spiego soltanto perchè una vedutina di molti anni fa, riportandomi a quei tempi, ringiovanisce per lo meno la memoria.

EDITORE - Giustissimo: sii gentile di mostrarmi qualche altro cimelio.

L'AMICO (*presagendo una vittoria*) - Subito: eccoti Piazza Colonna dell'epoca cosiddetta Umbertina, aggettivo che rende un po' superuomini anche senza volerlo. Lo spazio vuoto, *olim*-area del Palazzo Piombino, restò per anni chiuso da tavole che divennero decrepite; poi vi fu imbastita una grande baracca per veglioni; nel 1903 un giardino; nel 1911 un padiglione barocco, e adesso la mediocris-

sima Galleria... Non ci pensiamo più: guarda i fanali elettrici, i primi accesi nella Capitale, «cappelli da cinesi», come li cantavano le ottave del buon Pippo Tamburri... guarda i chioschi dei limonari intorno alla fontana! Forse anche tu ricordi il cosiddetto «vetri- none», ossia file di sedie da chiesa, dove, con due soldi, si assisteva alle lotte pro e contro Wagner suscitate dal bravissimo Vessella e le signorine potevano pescare — qualcuna con successo — un buon marito... La prossima Piazza di S. Silvestro, angusto centro delle Poste, era ancora sotto l'egida di Metastasio, candida ma non simpatica figura. Dall'altra parte, a circa pari distanza, le furie impro- vise del vecchio Tevere formavano spesso uno specchio d'acqua al Pantheon glorioso. Siccome i brutti muraglioni non erano ultimati, «Tordinone» poteva affacciarsi ancora sul fiume e si fondavano i piloni al Ponte Umberto. Ho nominato i muraglioni, utili sì, ma ru- barono a Roma una meravigliosa collana di bellezze, e la sua scom- parsa destò profondo rammarico in chi aveva anima d'artista...

· EDITORE - Bada che varie rive tiberine comparvero nella « Strenna » del '41...

L'AMICO - Non pensare a *bis*, per carità! sempre roba nuova, cioè sempre più antica: è la più apprezzata. La vecchiaia esige rispetto maggiore perchè non è una cenerentola da confinare nel canto del camino come talun la vorrebbe... mi comprendi? Per esempio la moda appena non è più «attuale», desta sempre un ironico sorriso, e chi sorride è appunto chi seguì fedelmente, a suo tempo, la moda stessa. O potessi anche per poche ore rivedere uno degli splendidi carnevali romani; le prime riunioni sportive in tube e crinoline; gli omnibus col «conducente» sull'imperiale e il «conduttore» fuor della vet- tura seduto sur un piatto che pareva una forma di cacio; i mercati dove si mescolavano dame e pedine; il piccolo commercio quando ero ragazzo: giornali un soldo, lustrascarpe due, vino padronale 6, 7 e 8...

EDITORE - Ma il mondo corre sempre più vertiginoso...

L'AMICO - ... e chi corre cade più facilmente di chi va piano. Ti saluto perchè non voglio abusare della pazienza altrui: soltanto ti assicuro che potrei riempire di memorie autentiche della *Roma che fu* non una o due paginette, bensì una buona dozzina di Strenne...



Fondazioni di Ponte Umberto.



La moda in una riunione sportiva del secolo scorso.

EDITORE - Esageri, amico mio: temo poi che i lettori finirebbero per annoiarsi...

L'AMICO - Spero di no, e se spunteranno tempi più propizi, scommettiamo...

EDITORE - Questa volta fermiamoci qui senza scommettere; quando il tuo « se » diverrà realtà, senza attendere altri dodici anni — quanti ne sommerebbe una dozzina di « Strenne dei Romanisti » — potrò pubblicarti le tue « Memorie illustrate ».

L'AMICO - Grazie della lusinghiera proposta: intanto proveremo se i lettori si sono addormentati... scorrendo la nostra intervista.

PIETRO PANCINI

(Fotografie dell'autore)



IL MONELLO HA ALTRO DA FARE

L'insolente e induttre monello romano ha sempre battuto i marciapiedi della città con la spavalderia di un re straccione. Ma quando trenta o quarant'anni indietro questo monello voleva essere utile a qualcuno, i suoi servizi più facili erano quelli del cerinaro e del lustrascarpe. *Prosperi e cerini*, modulava la vocetta infantile sulla soglia delle botteghe, con l'opaca cadenza musicale che distingueva uno dall'altro gli assortiti vocalizzi del commercio ambulante. Oppure, accennando allo stivaletto inzaccherato del passeggero: *Musiù, pulimò*, apostrofava il monello tra lo sfottente e il servile, interrogando col battere della spazzola sul suppedaneo di legno. Allora la mercede era un soldino, oggi, non meno di quindici o venti lire.

Questi campioni dell'industria stradaiola, questi scialbi riflessi di un vagabondaggio immiserito, costituivano però l'estrema punta del monellume cittadino, quella più impegnata nel mestiere per sordidezza d'ambiente. La gran massa, invece, quella che il sole eccelso di Roma richiamava sui marciapiedi, o agli angoli più vischiosi delle vie e delle piazzette rionali, schivati dal traffico rotabile delle *timonelle*, si dedicava a giuochi e passatempo chiassosi che, pur riuscendo qualche volta molesti al viandante, e pertanto perseguibili dallo zelo del *pizzardone*, caricavano di gaiezza infantile e di ciarlierio baccano la naturale musoneria di quell'andar pei fatti proprii, che è la teoria delle strade di ogni grande città.



A questo proposito mi sia concesso aprire una parentesi per introdurre un inedito d'obbligo, adattabile alle esigenze ed all'umore originalissimo della « Strenna dei Romanisti ».

Di questi giuochi che, prevalentemente nelle ore meridiane, trattenevano per le strade rionali turbe scatenate di ragazzi, il Belli, il Zanazzo, il Chiappini, il Sabaṭini ed altri pittori del costume, ne elencano oltre un centinaio. Il Zanazzo, nel solo volume: « Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma » ne raccoglie nientedimeno che centoundici, ma alcuni ne dimentica, forse ingannato da apparenti analogie che, di fatto, risultano del tutto inesistenti (1).

Uno di questi è il giuoco delle *Figurine*; un altro è quello del *Calla e scalla*, un terzo è il *Mazzamurello* e poi il *Battipalla* e il *Battimuro*. Per il giuoco delle *Figurine* mi riferisco a quelle gommose e grossolane oleografie che adornavano gli specchi esterni delle scatole di fiammiferi. Tutti ne ricordano i vari soggetti che andavano dal guerriero al romantico, dal fiabesco al patriottico e dal satirico al grottesco. L'estro collezionistico di raccoglitori, alquanto maniaci, ne fece persino materia di scambi con relative quotazioni di valori!!

Si giocava a *figurine* in tre o quattro, ciascuno smazzando la propria collezione. Il primo, capogiuoco, fissava in terra la carta; il secondo, il terzo e il quarto, successivamente, soṡpingevano le proprie con lo scatto del dito medio sul pollice. La spinta non doveva rovesciarle, e quella che più si avvicinava alla carta fissa, senza oltrepassarla, vinceva la partita ed incamerava tutte le concorrenti.

Al *Calla e Scalla* si giocava nel periodo delle *callaroste*. Con due centesimi se ne acquistavano otto o dieci, che il capogiuoco stringeva fra le mani riunite a conchiglia. I giuocatori potevano essere più, ma non meno di sei; il primo le passava al secondo e, nel passarle, ripeteva: *calla e scalla*, il secondo al terzo, il terzo al quarto e così via. Se però nel passaggio ne cadeva qualcuna questa veniva mangiata dal successore del turno e l'incauto, che aveva cagionato la ca-

(1) Altri giuochi, che il Zanazzo non ricorda nella sua raccolta, erano: *La Melonza*, *Il Batticulo*, *Smorza e Accendi* e *Garibaldi Zoppo*. I primi tre, salvo qualche variante, hanno analogia con qualcuno di quelli descritti nella terza parte del volume: « Usi, costumi e pregiudizi del popolo di Roma » (Torino, Società Tip. Edit. Nazionale, già Roux e Viarengo, 1908). L'ultimo: *Garibaldi Zoppo*, è originalissimo, ma per la sua volgarità ed irriverenza, non si ritiene opportuno presentarlo ai lettori nei suoi particolari.



duta, ne acquistava altri due centesimi che rimetteva in giuoco. Non c'era dubbio che dopo un'oretta di questo passavano tutti i giuocatori fossero sazi di *callaroste*, con la insuperabile spesa collettiva di trenta o quaranta centesimi.

Il *Mazzamurello* era pure un giuoco divertentissimo, sebbene non di lucro mangiareccio. Una sbarretta di legno, una specie di nizza, era posta sulla sporgenza di un pilastro o di un bugnato; con un'altra verghetta pure di legno, ma più lunga, il primo del giuoco colpiva la nizza, la quale doveva cadere fra il secondo e il terzo giuocatore messi in fila indiana un po' a fianco del tiro; il secondo doveva farla cadere fra il terzo e il quarto, e così via. Chi era preciso nel tiro veniva scelto per un successivo concorso, limitato ai vincenti, finchè, per successive selezioni, risultava il vincitore finale che incamerava tanti soldi o centesimi quanti erano i giuocatori.

Il *Battipalla* era il rintuzzo di una palla di gomma fra una parete di muro e la fronte di un giuocatore fino al fallo, che era punito con una penitenza; però se il fallo avveniva dopo tre colpi riusciti, il fallo stesso era annullato. Risultava vincente colui che aveva in attivo maggiori colpi perfetti.

Il *Battimuro*, infine, era una specie di salto alla quaglia. Il paziente era messo curvo con le mani poggiate ad una colonnina, di solito un paracarri; il primo saltatore doveva saltargli sopra, senza però che la sua fronte toccasse il muro quasi aderente, e così il secondo e il terzo. Chi batteva il capo al muro doveva a sua volta sottoporsi al salto dei compagni.

Il vincitore, che risultava ad epilogo di questa gara saltatoria, vinceva le poste degli altri giuocatori.

Tornando all'argomento, questi ed altri *giuochi di conta*, dei quali in un passato non molto remoto si abilitava sino al virtuosismo il ragazzo della strada, costituiscono oramai soltanto l'eccezione della sua attività monellesca. Il monello romano d'oggi ha ben altro da fare!!...

A guardarlo in faccia è come leggere la sintesi di una devastazione fisica e morale che fa disperare. Esso è ricco di danari e d'esperienza, e mentre i primi raffinano e stimolano la seconda alla scoperta di nuovi e sempre più facili lucri questa, sorpassando l'età e la coscienza, matura precoci propositi di autonomie fuori legge.

La società comincia a sentire il peso di tale pervertimento e alla fine dovrà operare sulla piaga con ferro rovente e inesorabile. Noi, sentimentali, soverchiati cento volte dalla nostalgia, ci sentiremmo ben felici di poter rivedere queste turbe di piccoli uomini tornare petulantanti e chiassose sui marciapiedi arruffati dal traffico, sugli spazii assolati delle vie e delle piazzette rionali a schiamazzare sguaiate nel diavolerio dei loro giuochi.

Era quello, anche allora, un inno di una infanzia immiserita nel costume; ma almeno la sua età non era superata, in statura, da questa nuova ibrida coscienza di difficile redenzione.

MARIO LIZZANI

(disegni di Giammusso)

IL CARDINALE DOMENICO CAPRANICA E IL COLLEGIO CHE PORTA IL SUO NOME

Tra gli uomini e le istituzioni romane più eminenti vanno considerati senza dubbio il Cardinale Domenico Capranica e il Collegio da lui fondato nella stessa sua casa e che da lui prende il nome, come con Roma divide l'appellativo più illustre, l'Almo Collegio Capranica.

Fiorito in pieno fervore di Umanesimo, Domenico Capranica seppe conciliarlo con la sua pura coscienza e con la specchiata vita di ecclesiastico irreprensibile ed immune da quello spirito di mondanità che troppo spesso, a quel tempo, inquinò tanti dignitari della Chiesa anche nei posti più rappresentativi. La sua vita (1400-1458) risenti, nelle condizioni esterne, delle circostanze dell'epoca agitata e sconvolta. Nel 1417 la Chiesa usciva appena da più di un secolo di rivolgimenti e di confusione: prima l'esilio dei Papi in Avignone, poi lo Scisma d'Occidente nel quale si erano visti due Papi e poi ancora un terzo disputarsi il titolo alla legittima successione di Pietro. Ne usciva con l'elezione avvenuta nel Concilio di Costanza del nuovo Pontefice Martino V, Oddone Colonna, davanti a cui tutti gli altri scomparivano, e che riportava a Roma la maestà del soglio pontificale. La famiglia dei Capranica era molto legata a Casa Colonna e quindi non fa meraviglia che il favore del Papa si fermasse sul giovane Domenico, tanto più che mostrava le più elette doti d'ingegno, di carattere e di devozione alla Chiesa. Frequentava l'Università di Padova ed a 21 anni vi conseguiva il titolo dottorale. Il papa lo chiamava presso di sé, gli conferiva subito l'ufficio di Chierico della Camera Apostolica, e appena due anni dopo, nel 1423, lo creava Cardinale, riserbandone però la pubblicazione ad epoca più tarda. Ed infatti la pubblicazione ritardò fino al 1430, e neanche allora il giovane Cardinale poté venire subito a prendere il cappello rosso, perchè l'ufficio

di Governatore di Perugia, di cui era investito, non gli permetteva in quel momento di abbandonare la sua residenza. Questa circostanza portò una grande complicazione nel Cardinalato di Domenico Capranica, perchè il Papa venne a morire di apoplezia il 20 febbraio 1431. Oggi, che un Cardinale, eletto e pubblicato in Concistoro, venga a trovarsi alla morte del Papa senza aver ricevuto il cappello non costituisce difficoltà per la sua partecipazione al Conclave, e noi abbiamo visto, per esempio, al Conclave dopo la morte di Leone XIII più di un Cardinale parteciparvi in tale condizione. La cosa però non era così chiara nella prima metà del secolo XV, tanto più che si era allora alla vigilia dell'apertura del Concilio di Basilea e molto si disputava se il Papa fosse superiore al Concilio, o viceversa. Sta il fatto che Domenico Capranica, morto il Papa, venne a Roma e chiese ai Cardinali colleghi di essere ammesso al Conclave, ma trovò gli animi tutt'altro che ben disposti, anche perchè, caduto il Papa di Casa Colonna, era in ripresa la fazione degli Orsini, e per un amico e creatura dei Colonna, l'atmosfera non era davvero favorevole. La sua richiesta di ammissione non venne accolta ed egli appellò al Concilio. Dal Conclave uscì eletto Papa Eugenio IV che però, influenzato dai nemici del Capranica, non volle, neanche lui, riconoscerli il cardinalato. Nello stesso tempo la sua casa in Roma veniva saccheggiata, la ricca biblioteca dispersa, e la sua stessa vita minacciata. Il Cardinale Capranica si rifugiò sul Soratte, poi proseguì per Basilea dove sottopose al Concilio il suo caso. Fu notato però che egli limitò strettamente le sue doglianze a ciò che riguardava il mancato riconoscimento di una dignità che da un Papa gli era stata regolarmente conferita ma — pur in quel clima antipapale che regnava a Basilea — si guardò sempre dal pronunciare qualsiasi critica od attacco contro il Papa e contro la Curia romana. Il Concilio si pronunciò in favore del Cardinale ed alla fine lo stesso Eugenio IV, che certo aveva dovuto apprezzare il contegno del Capranica a Basilea, lo riconobbe nella dignità cardinalizia e gli diede il titolo di Santa Croce in Gerusalemme.

L'attività del Cardinale Domenico Capranica nel Senato della Chiesa entrò così definitivamente nel suo corso ordinario e gli importanti incarichi che gli vennero confidati non fecero che rivelare sempre più le rare doti che egli era in grado di impiegare a servizio della

Chiesa. Già alla morte di Eugenio IV non pochi pensarono a lui come ad un possibile successore. Fu eletto invece Niccolò V che sempre più considerò ed apprezzò il Cardinale facendo tesoro dei suoi suggerimenti per una coraggiosa riforma della Curia. Ed alla morte di quel Papa di nuovo si affacciò la candidatura Capranica, ma svanì ancora una volta per dar luogo al breve Pontificato di Callisto III, il primo dei Papi Borgia. Quando questi venne a morte, tutto era veramente maturo per l'elezione di Domenico Capranica al Sommo Pontificato. I Cardinali erano tutti d'accordo e non si aspettava che l'apertura del Conclave, quando, questa volta, fu proprio il candidato che morì, deludendo disegni e speranze. Una preziosa testimonianza contemporanea — quella di Ottone del Carretto, inviato del Duca di Milano, che riproduco dal Pastor — esprime perfettamente quello che allora si pensava del Cardinale. « È morto — egli scriveva — il più saggio, perfetto, dotto e santo prelado che avesse ai dì nostri la Chiesa di Dio. Tutta la vita sua era dedicata all'esaltazione della Chiesa romana. Egli era la colonna della pace d'Italia e uno specchio di pietà e di ogni santità. Tutti credevano cosa certa di poter presto venerarlo pontefice perchè tutti i partiti erano d'accordo sulla sua elezione. Ed ora pieni di dolore dobbiamo assistere ai funerali di quest'uomo. Così vanno le cose del mondo! ».

Tra le provvide iniziative nelle quali si rivelò l'amore del Cardinale Domenico Capranica per la Chiesa e per il sapere, tiene degnissimo posto la fondazione, nella stessa sua casa, di un Collegio per studenti avviati agli studi ecclesiastici, ai quali egli offriva munificamente ospitalità, vitto ed ogni aiuto per gli studi, tra i quali preziosissimo quello della sua Biblioteca ricca di oltre duemila volumi — numero imponente per un privato, alla vigilia dell'invenzione della stampa — e poi disgraziatamente dispersa nel corso dei secoli. Si ignora l'anno preciso dell'istituzione del Collegio, ma è certo che nel 1457, l'anno precedente la morte del Cardinale, il Collegio era in pieno fiore. E quando si pensa che doveva passare ancora un secolo prima che il Concilio di Trento prescrivesse l'istituzione dei Seminari, uno per ogni Diocesi, per l'istruzione e la formazione del clero, è facile apprezzare la felice intuizione e lo zelo lungimirante

che aveva mosso il Cardinale Domenico Capranica a dar vita all'istituzione alla quale è legato gloriosamente il suo nome, e per la quale scrisse lui stesso le Costituzioni in puro latino umanistico. Angelo Capranica, fratello del Cardinale e Cardinale lui pure (fu il primo Porporato creato da Pio II, Enea Silvio Piccolomini che a Basilea era stato segretario di Domenico Capranica) curando con non minore zelo e generosità la fondazione del suo maggior fratello, costruì appositamente per il Collegio una nuova ala nel palazzo avito, interamente separata dal resto dell'edificio, ed è in essa che l'Almo Collegio, uno dei pochissimi istituti, forse l'unico, che ha conservato l'edificio originario di cinque secoli fa, vive e prospera tuttora.

Le costituzioni del Collegio erano di carattere, per così dire, repubblicano; il Rettore era uno degli alunni, eletto dai compagni e durava in carica un anno, mentre su tutto l'andamento del Collegio vegliava l'autorità dei Protettori usciti da Casa Capranica o scelti da questa. Più tardi, le Costituzioni furono riformate da Alessandro VII e adesso, per disposizione di Benedetto XV, il Collegio è inquadrato negli ordinamenti del Clero romano, al servizio della Basilica Patriarcale di Santa Maria Maggiore.

Nella storia dell'Almo Collegio Capranica due pagine brillano di luce più vivida, l'una assai vicina agli inizi e l'altra proprio ai giorni nostri.

La luce più remota è quella che viene dagli infausti giorni che nel maggio del 1527 videro gli orrori del Sacco di Roma. Mentre questo si preparava e cittadini generosi accorrevano sugli spalti di Santo Spirito per tentare un'eroica quanto disgraziata resistenza ai lanzichenecchi incalzanti, il rettore e gli alunni del Collegio Capranica furono in prima linea e vi lasciarono la vita. Tra le poche carte d'archivio che restano di quell'epoca, ve ne è una nella quale sono annotati i viveri che si mandavano « pro iis qui sunt ad muros » per quelli che sono a difesa delle mura. Una lapide nell'atrio del Collegio ricorda ora il glorioso episodio e Pio XI, in una udienza agli alunni, ne fece esplicita e fervida rievocazione.

L'altra pagina di gloria, proprio ai giorni nostri, è quella del succedersi in breve corso di anni di due Papi sul trono di Pietro — Benedetto XV e Pio XII — alunni ambedue dell'Almo Collegio

Capranica. Il primo, venendo dalla nativa Genova, vi percorse, dal 1875 al 1879, il corso degli studi superiori ecclesiastici. La dimora dell'altro nel Collegio fu molto più breve, tra il 1894 e il 1895, perchè le condizioni di salute del giovane Eugenio Pacelli non gli rendevano possibile la vita di comunità. L'uno e l'altro però conservarono per il Collegio quel ricordo caro ed affettuoso che è quasi un legame di famiglia per quanti vi sono passati attingendo dal genio tutelare del Cardinale Domenico Capranica le più alte e nobili ispirazioni.

ENRICO PUCCI



UNA DAMA ROMANA ISPIRATRICE DI UN GENIO

*N*ell'anno 1534 i più eletti ingegni del tempo, letterati ed artisti illustri, si riunivano nei grandi giardini del palazzo Colonna in Roma intorno alla marchesa di Pescara, vedova di Ferrante d'Avalos, e celebre per le sue rime che Michelangelo, allora non più giovane, aveva letto con grande interesse e ammirato. Il Buonarroti, cui erano note le infelici vicende di Vittoria, ne restava commosso, ed iniziava con lei una corrispondenza; ed ella rispondeva con sentimento di riconoscenza e simpatia profonda, esprimendo il desiderio di conoscere il Maestro, divenuto già sommo: questo doveva essere il semplice inizio della loro nobile amicizia.

Se il platonismo, mosso da interesse personale, aveva generalmente in sé tutta l'ipocrisia di quello già praticato dai petrarchisti, alcune volte, come in Michelangelo, esso fu invece sincera rivelazione di qualità morali e di principi di salda e profonda educazione religiosa. Quando si consideri che tutti i poeti ebbero ad ispiratrice la donna, è naturale ammettere come anche Michelangelo per una donna divenne poeta.

Restata vedova ancor giovane, e dolorosamente colpita nel suo più grande affetto, Vittoria s'era dedicata tutta alle opere buone ed all'esercizio della carità. La sua avvenenza e la straordinaria purezza dei lineamenti sembrarono acquistare maggior risalto tra i veli vedovili, che mai ella volle abbandonare; il grande nome della bella signora romana fu collegato a tutti gli importanti avvenimenti storici di quell'epoca, ed ella ebbe occasione di avvicinare le più alte personalità del mondo letterario e politico.

Michelangelo aveva già cinquantasette anni quando conobbe Vittoria, che fu senza dubbio l'ispiratrice della maggior parte dei suoi madrigali e sonetti, nei quali l'artista poeta cantò le doti spirituali

della donna singolare, e i devoti sentimenti che provava per lei. Ma molti vollero che questa ammirazione, rivelata dapprima in rispettosa amicizia, si trasformasse poi quasi insensibilmente in passione che a poco a poco divenne più rassegnata, perdendosi infine, dopo la morte della poetessa, nel sentimento religioso.

Per Michelangelo, abbattuto e scosso dalla perdita del padre, sommersamente addolorato dopo la morte di Clemente VII, l'amicizia di Vittoria rappresentò un bene tanto provvido, quanto inatteso. Ella aveva un'anima capace di comprendere e di compatire i suoi affanni, e seppe certo intenderlo e corrisponderlo, personificando l'ideale che l'artista si era fatto della donna, che egli amava divinizzare nell'arte e nell'amore. La creatura femminile della poesia michelangiolesca appare infatti spoglia di qualsiasi desiderio volgare, dignitosamente chiusa nei propri pensieri, rapita nella elevazione dello spirito; e Michelangelo arriva a dubitare se questa sia visione di cielo, o cosa reale:

*Non so se e' s'è l'immaginata luce
del suo primo fattor che l'alma sente,
o se dalla memoria o dalla mente
alcuna altra beltà nel cuor traluce.*

Così la passione si trasforma in sentimento sublime, e attraverso l'arte e la poesia la femminilità si innalza e si irradia, fatta più bella e più fulgida dalla luce interna che ne emana.

Castissimi furono tutti gli inni d'amore indirizzati da Michelangelo alla marchesa di Pescara, castissime le lettere che essi si scambiarono, nelle quali si riscontra lo stesso delicato sentimento che appare talvolta nei sonetti vibranti di dolcissimo e contenuto desiderio:

*Non vider gli occhi miei cosa mortale
quando rifulse in me la prima face
de' tuoi sereni...*

Vittoria Colonna aveva straordinarie qualità di mente e di cuore, e poche donne condussero vita più attiva e beneficamente operosa della sua. Sotto il freno del cilicio religioso e della dura penitenza

imposta, sotto l'apparenza fredda e calma delle nature che sanno dominarsi, ella nascondeva un'anima ardente e tempestosa, che sapeva profondamente amare e profondamente soffrire. Poichè ogni bene le era venuto ad un tratto a mancare con la morte del marito, continuava a dedicarsi con virile rassegnazione alla sublimità della vita spirituale, slanciandosi nel più puro misticismo e traendone quella ideale libertà di pensiero propria della redenzione femminile. Se Michelangelo provò per lei un sentimento d'amore, egli ebbe il merito di spogliarlo di tutte le asprezze, rivestendolo solo di poetiche forme. Due menti così eccelse e due anime così grandi dovevano trovare in sè l'una per l'altra tali risorse, da esserne paghe vicendevolmente; ed a ragione si disse che quella sublime amicizia comunicasse ai loro spiriti una pace tranquilla e serena.

Vittoria non fu solamente ispiratrice dei versi di Michelangelo, ma anche di alcune sue grandi opere. Il tipo della avvenente dama romana si ritrova infatti nella timorosa Vergine del « Giudizio » e nelle « Marie » che vanno al sepolcro del Cristo.

Quando, nella primavera del 1543, Vittoria ammalò gravemente, Michelangelo ne fu addoloratissimo; ed immenso dovette essere il suo sgomento allorchè ella morì pochi anni dopo, nel febbraio del 1547.

Molte rime, scritte in morte della poetessa, andarono perdute, e le ultime poesie del Buonarroti espressero tutta la forza del suo animo cristiano e l'infinita aspirazione al cielo, come se il dramma del suo grande cuore chiedesse di risolversi in un cantico di pietà e di perdono, e nel desiderio dell'eterna pace. Fra i due concetti dell'amore e della morte può comprendersi infatti l'intera lirica michelangiolesca, vibrante in ciascun verso di piena umiltà di spirito e di costante purezza d'intenzione. Povero e triste, il poeta fermamente credente, in luogo di rimpiangere la felicità non conseguita in terra, volgeva la speranza alla felicità della vita futura.

EMMA AMADEI



VALERIO MARIANI: L'ARCO DI SETTIMIO SEVERO

GREGOROVIVS ED UNO SPETTACOLO ROMANESCO

Come Marco Monnier, così Ferdinando Gregorovius, nell'istesso anno 1858, indugiò a descriverci quel teatrino Emiliani che sorgeva a Piazza Navona, ove imperava il gobbo Tacconi con la sua compagnia romanesca e dove il popolino fanatizzava seguendo la gesta di *Meo Patacca* e lagrimando alla sorte della *Didone abbandonata*.

Il Monnier ci dà conto appunto della *Didone* del Metastasio, letteralmente o quasi tradotta nel linguaggio romanesco (« non si tratta d'una parodia come quelle che noi possiamo ascoltare tutte le sere sui nostri piccoli teatri, ma si tratta d'una buona e bella traduzione in lingua popolare dello stile metastasiano e il comico non è nell'alterazione del testo, ma negli spropositi degli attori che prendono sul serio la loro parte »).

Il Gregorovius invece ci parla d'un'altra tragedia, la *Francesca da Rimini* del Pellico tradotta nel dialetto di Roma.

Rileggiamo la pagina che ci interessa del Gregorovius nelle « *Passeggiate* » edite dal Ricciardi e tradotte da Alessandro Tomei.

Nel teatro di piazza Navona tutto contribuiva ad esercitare il ridicolo; il dialetto adoperato e il brutto modo di recitare degli attori, specialmente di « Francesca ». Recitando seriamente le parti tragiche, che il dialetto rendeva ridicole, cadevano sempre dal coturno alla pantofola e somigliavano agli attori di Piramo e Tisbe.

Il vecchio « Guido da Polenta » si era fatta una gobba e recitava con brache di velluto ed in maniche di camicia come un coboldo. L'infelice « Francesca » somigliava ad una lattaia esuberante di salute (*doveva essere l'attrice Marietta De Scalzi*). « Lanciotto » e « Paolo » sembravano due attaccabrighe che snudano le spade urlando e strepitando. Essi però recitavano con grande serietà seguendo fedelmente il testo; ma le nobili massime ed i bei pensieri non solo erano tradotti in dialetto, ma erano trasformati nel senso e nella forma. La tragedia rimaneva, ma ridotta a farsa, per ubbidire alle esigenze del carnevale. Anche la musa della tragedia si era mascherata e si era fatta i baffi con il carbone.

Lo straniero che non può comprendere le differenze tra l'italiano puro e il dialetto ride solamente per la parodia del tragico; ma il romano ride anche per il dialetto. È un piacere esclusivamente locale. Allorchè una volta il vecchio signore di Ravenna disse a « Francesca » *statte mosca!* il pubblico scoppiò in una grande risata. Io domandai ad un giovane seduto vicino a me che si contorceva per il gran ridere, la ragione di quella ilarità ed egli mi disse: « In Trastevere dicono *mosca* invece di *zitto* ». Così invece di *niente* dicono *nientaccio*, anzi le terminazioni in *accio* e in *uccio* sono un elemento predominante nel loro dialetto che eccita il riso. Il trasteverino, come in ogni altro dialetto d'Italia, aggiunge il *ne* ed addolcisce le finali verbali *are* ed *ire*, e dice *andane*, *partine* invece di *andare* e *partire*. Ed anche cambia volentieri la *l* in *r*, dicendo *der teatro* invece di *del teatro*. E naturalmente anche le espressioni vengono voltate in dialetto. « Lanciotto » disse una volta a « Paolo »: *Aspetta, ti voglio fare a pezzetti come una salsiccia!* La tragedia di Silvio Pellico finisce coi versi:

*Basta, onde tra poco
Inorridisca al suo ritorno il sole*

che nel dialetto diventano *venga al suo ritorno la tremarella al sole*. Il passo di Dante in cui Francesca e Paolo leggono insieme la storia di Lancillotto e di Ginevra, viene tradotto così: *Noi leggevamo un giorno la bella storia di Chiarina e di Tamante* che è un romanzo corso, diffuso in tutta l'Italia e che si vende su fogli volanti in tutti i muricciuoli.

— *Che cosa direbbero Dante e Silvio Pellico se vedessero la loro tragedia portata sulle scene in questo modo?*, domandai al mio vicino, il quale mi guardò meravigliato e dopo aver compreso il mio concetto rispose:

— *Eh! si vuol ridere!*

Ed invero non ho veduto mai niente di più ridicolo di quella scena in cui « Lanciotto » uccide la moglie e suo fratello, quando « Paolo » e « Francesca » — qui è chiamata *Checca* — sono già distesi in terra. *Checca, perdonami, ah, è finita, ora devo crepare anch'io*. Ed il signore di Ravenna, gobbo, in maniche di camicia e davanti ai due cadaveri dice a « Lanciotto »: *Basta con il sangue, il sole domani quando torna avrà la tremarella*.

* * *

Fin qui il Gregorovius, le cui considerazioni sul nostro dialetto non mi sembrano felici in quanto egli confonde — e certamente non per sua colpa — il dialetto che parlavano i comici del teatro Emiliani — snaturato dalla parodia, dalla caricatura e dall'enfasi — colla frequente eufonia del *ne* o col peggiorativo e col diminutivo delle parole in *accio* e in *uccio* e abusando delle parole di gergo con il vero dialetto che già il Belli aveva segnato nei suoi sonetti immortali.

Nè del tutto esatte sono le citazioni della « Francesca » in dialetto, alle cui rappresentazioni assistette lo storico tedesco. Eppure la

Francesca da Rimini, liberamente tradotta in lingua romana, ossia in dialetto trasteverino, da Vincenzo Agnesotti romano, con note del medesimo traduttore era già stata data alla luce in opuscolo sin dal 1853 in quella tipografia Baldassari, famosa per gli errori di stampa, ma alla quale, tuttavia, dobbiamo essere grati se essa ci ha lasciati vari documenti di letteratura popolare, specie le canzonette pubblicate in fogli volanti.

Vincenzo Agnesotti fu un attore romanesco non certo di gran valore, se il suo nome non spunta mai nelle cronache dei giornali teatrali del tempo, come lo *Spigolatore*, l'*Eptacordo*, ecc. Il suo nome appare invece di frequente, attore generico, nei manifestini teatrali delle compagnie dialettali del Tacconi e della De Scalzi.

L'Agnesotti segue meno letteralmente del Barbosi, nella traduzione della *Didone abbandonata*, il testo della « Francesca » del Pellico.

Sentite nella prima scena dell'atto primo come « Lanciotto » tutto *abbacchiato* si sfoga col suocero « Guido » (*Guito*):

— Ah Guito; dar giorno che fu fatto er matrimonio nun s'ariconosce piune casa mia. Più non senti pe' le strade cantà li ritornelli, oppur'a ballane er sartarello. Non c'è più nisciuno che va strilleno: « Che omo affortunato ch'è Lanciotto! ». Tutti crepavano allora de rabbia, e mo fò compassione! Checca, allora puro era malinconica, ma era accusi ciumaca che pareva un gijo. un tulipanio. Ogniduno diceva che perchè era partita dalla su' casa, e non ciaveva la presumea da diventà riggina, lei se ne stava accusi moscia. Intanto co' l'annà der tempo, s'arillegrava un pone. Me guardava co' meno rispettanza, e nun cercava piune de stassene sola sola ne la stanza. Ce pijava anzi gusto quando sintiva che facevo bene a questo e quello e me diceva: *Te vojo be'*, te vojo.

Ed eccoci all'incontro dei due fratelli nell'ultima scena dell'istesso atto primo:

— Pavolo, Pavoluccio mio!

— O caro er mi' Lanciotto! Fratelluccio der core! (*s'abbracciano*).

IL PAGGIO - Che tenerume! Me viè da piagne (*via*).

LANC. - Oh, quanto stamio bene quann'erimo ragazzi; sempre insieme, sempre... Ah! m'è tufato davvero a statte lontano.

PAVULO - Quà t'abbracciai quanno partii e c'era puro n'antro che piagneva... Ahò nun l'ho visto piune!

LANC. - Oh, Tata nostro!

Ora « Paolo » sa che « Lanciotto » ha sposato « Francesca » la quale non ha dimenticato il fratello ucciso:

— Senti: si mai un giorno ciarincontreremo... si camperò... allora saremo bocci! Er tempo che è galantomo... allora avrà fatto crepane er malumore de Checca... e me chiamerà cugnato! (*singhiozza*).

LANC. - Te viè da piagne?

PAVOLO - Io puro facevo l'amore! Co' 'na tortorella ch'era l'occhio dritto mio. Eh, lei nun me disprezzava... no, nun me disprezzava.

LANC. - E che te ne se' fatto?

PAVOLO - Me l'hanno arrubbata!

LANC. - La contentezza mia te farà sta bene. Io ce scommetto che quando te vede, e te sente, je se praca er core puro a lei. Annamo.

PAVOLO - Andò? Davanti a Checca? Nun ce viengo manco si me scanni (*via*).

Ma cerchiamo la famosa scena d'amore dell'atto terzo per vedere com'è stata... ridotta. Eccola:

PAVOLO - Te vojo be' Checchina, te vojo un be' che nune pozzo piune!

CHEC. - M'insogno, oppure è vero? Ch'hai ditto?

PAVOLO - Che so' er tu' innamorato.

CHEC. - Ahò! e statte zitto... Si ce sentono... Tu me vò bene? Eh, accusi disperato è l'amore tuo? Nun t'aricordi che te sò cugnata? Te scordi accusi presto della tu' rigazza? Oh, poveretta me!...

PAVOLO - Er mi' amore nun è disperato. Tu sei la ragazza ch'ho perso; per te chiacchierava; pe' te ci ho pianto; co' te facevo l'amore!

CHEC. - Davero facevi l'amore co' me? e come?

PAVOLO - Quando che io venni a Ravenna, a portà l'imbasciata de mi' patre, te veddi ch'annavi co' tant'antre donne appresso a un cataletto; e quando arivassi a la sepultura, sbottassi a piagne, intanto che t'aricomannavi ar cielo. Dommannai chi eri, e me dissero: la fiija der sor Guito, che piagne perchè jè morta la matre. Me sentii per lei vienine le lagrime all'occhi, e er core che me sbatteva. Ciàvevi er filoscio davanti ar grugno. Nu' lo potei vedene er babbio, ma me n'innamorai insina d'allora.

CHEC. - Insinenta... d'allora... ahò!

PAVOLO - Io de st'amore nun dissi gnente a nisciuno. Me pareva che tu avessi magnato la foja. Un giorno da la stanza tua te ne vienissi in giardino, e là, vicino ar lago ce stavo io, a sede pe' terra, a fa' castelli in aria, guardanno le tu' finestre. Quando te veddi, m'arsai, ma le gamme me fecero fchetto. Tu nun me vedessi, perchè stavi leggendo de fughenzia. E te cascò 'na lagrima in sur libbro. Io te venni vicino, te parlai infiocchettato, e tu così m'arisonnassi: Me dassi er libbro e leggessimo... tutti e dua leggessimo la storia de Chiarina e Tamante. Erimo soli, e senza sospettanza... l'occhi nun se potteno tienè, s'incontronno... io me smutai de colore... a te te tremava la voce, e accusi me lasciassi...

Ed eccoci nell'atto quarto alla spiegazione fra i due fratelli:

LANC. - Fatevi avanti, sor vassallo.

PAVOLO - Perchè sei tu, vassallo me lo poi dì. Si fossi n'antro!... Ma perchè sei più granne te porto rispettanza. Parli co' un fratello, o co' un mosciarellaro?

LANC. - Cor fratello. Arisponnemè a tono. Si Checca fusse tu' moje, si qualche greve ce facesse er caschente, e si sto greve te fusse er mejo amico, n'amicone der core, che je faressi? Pensece un pò.

PAVOLO - Eh, lo vedo ch'er tuo è n'affaraccio.

LANC. - Arisponni: si te fusse moje?

PAVOLO - Chi, Checca? manco l'ombra l'averia da guardane.

LANC. - E si tu' fratello ce facesse l'amore?

PAVOLO - Non lo conoscerèbbi più. Saria un guaio! Lo magnerebbe vivo, si be' fussi più grosso de Sansone.

LANC. - E io me te magnerebbe cotto e crudo! Eh, mommò co' sta guainella t'infilo come 'na sarciccia! E ce lo canti puro er tu' dilitto?

Qui c'è l'infilamento e non lo spezzamento a uso di salsiccia, ed è in questa scena quando i due fratelli s'accapigliano che « Guido » accorso con la figlia grida a costei:

— *Ma statte zitto.*

E probabilmente l'attore avrà aggiunto dopo una pausa: *mosca!* Oppure avrà detto: *Zitto e mosca!*

Ma corriamo al finale. « Lanciotto » ha ferito mortalmente « Checca » e « Pavolo »:

PAVOLO (*languido*) - Ah, Checcarella...

CHECCA (*c. s.*) - Ridateme... la binidizione... Tata mio...

GUIDO (*piangente*) - Ah, sì, che te la done!

PAVOLO - Checchina... abbi... pacenza... so' stata la causa... io... de la... tu' morte.

CHEC. (*morendo*) - Sintiremo de là... che... guaio... che... cia... spet...ta! (*muore*).

PAVOLO (*c. s.*) - Te vorrò be' gni... sem...pre. È sbacita?... Io puro... spi...ro (*muore*).

LANC. - È sbacita? Ah, Paoluccio, co' sta guainella che m'hai dato, me vojo spacà er core...

GUIDO - Dichi tu! Quer sangue line tu l'hai sversato e quello abbasta pe' fà vienì l'infantijoli ar sole.

E quell'*infantijoli*, non c'è che dire, è più bello, più aderente, e più significativo della *tremarella* riferita dal Gregorovius!

ETTORE VEO

Una esibizione di Giovanni Lippi Fiorentino detto Nanni di Baccio Bigio e la stima d'una casa fatta da Giacomo della Porta.

Chi ha letto la vita di Michelangelo scritta dal Vasari, sa come lo scultore architetto Giovanni Lippi, comunemente noto sotto il nome di Nanni di Baccio Bigio, corresse appresso al grande suo concittadino, industriandosi più che poteva per togliergli le commissioni, sinceramente convinto che fra lui e il Buonarroti, almeno in fatto d'architettura, non ci corresse quella differenza che forse il mondo ignorante si credeva. Riuscì infatti a togliere dalle mani del maestro, che se ne rideva, il restauro del famoso ponte detto di S. Maria o Senatorio, e lo rifecce così bene che pochi anni dopo ruinò di nuovo, avendo egli alleggerito i piloni che Michelangelo attendeva, quando l'opera gli fu tolta, a render saldi come dovevano essere per potere resistere all'impeto della corrente in tempo di piena. Non riuscì invece a ripetere il gioco con la fabbrica di S. Pietro, perchè, non trattandosi questa volta d'un ponte ma del maggior tempio della cristianità che Michelangelo aveva accettato di costruire per puro sentimento religioso e non per lucro, questa volta il terribile uomo puntò i piedi e lo fece metter fuori.

Il fatto è che Nanni di Baccio doveva essere anzitutto un uomo incline assai al guadagno e che perciò avrebbe fatto qualunque cosa, pur di intramettersi dappertutto dove fosse modo di lucrare qualche centinaio di scudi, e a tale scopo andava scappellandosi a destra e a sinistra e parlava col miele nelle parole a cardinali, magistrati e personaggi consimili. Una delle più belle prove di quanto diciamo l'abbiamo trovata in un documento che senza dubbio è rimasto sin'ora sconosciuto agli storici.

Nella seconda metà del secolo decimosesto si andava dibattendo un problema di non piccola importanza economica per l'Urbe: quello di facilitare la navigabilità del Tevere, la cui foce non era delle più

sicure per le imbarcazioni. Ora circa il 1570 o 1573, anni in cui era dei Conservatori di Campidoglio il solerte gentiluomo Prospero Boccapaduli, Nanni di Baccio si offerse di rettificare il Tevere a Fiumicino, e all'uopo scrisse la lettera che segue:

Magnifico Signore mio

Io ò trovato uno schandaglio fatto già per la cosa di Fiumicino.

A ridurre la foce con palificate, che le barche possano entrare a vela senza piloti e senza alberi, v'è e sarà ispesa, senza la fordeza (?), ispesa di scudi 20 mila: è questa ispesa molto considerata, cosa per cosa, minutamente.

El pigliarla sopra di me a carico: a questo io rispondo che io voglio essere servidore di questo popolo, nè mi obrigarò mai se none a vedere che le Signorie Vostre no sieno ingannate, e serville gratis, o rimettermi in loro Signorie, inperò che io e mia none aranno mai altra patria che Roma, e per il popolo meterò la vita, la roba e figlioli per bene pubrico.

Umile servidore de la Signoria Vostra

m.^o Nanni architetto

(Di fuori): Di m.^o Nanni per il Fiumicino

Al m.^{co} S.^{re} ms (messere) el S.^{re} Prospero Boca padule conservatore

Non sappiamo se l'offerta di Nanni di Baccio Bigio ebbe buon esito, ma crediamo non se ne facesse di nulla. Da parecchio tempo le difficoltà della navigazione all'ingresso del Tevere erano oggetto di studio da parte di tecnici e di empirici. Già il 20 novembre 1540 Paolo III aveva emesso un rescritto a favore di certo Francesco Oliva il quale si era doluto che, dopo aver mostrato i disegni d'una sua invenzione per approfondire la foce tiberina, uno spagnolo avesse truffato al governo pontificio una grossa somma di danaro, offrendosi di fare una palizzata nel porto di Ostia. Più tardi Pio V, con motu proprio 9 maggio 1569 aveva autorizzato il medico Paolo Chiaramonte di Fermo ad eseguire a proprie spese una sua invenzione che avrebbe dovuto permettere ai bastimenti di entrare nel Tevere con qualsiasi tempo. Certo è tuttavia che il problema di cui trattasi non venne mai risolto completamente.

Un modesto valore biografico ha il documento che segue: la stima d'una casa del magnifico Marcantonio Leni, patrizio romano, i cui eredi sembra fossero in parola di venderla a messer Lelio Cicada. La casa dei Leni (o Maddaleni o ramo di questi) era situata nel rione della Pigna, presso la piazza degli Altieri, in vicinanza d'un arco che

prende nome appunto da quella famiglia e che fu abbattuto nel miglioramento delle contrade attigue. A stimare la casa, o palazzo che fosse, furono chiamati Giacomo della Porta, rappresentante dell'acquirente, e Bartolomeo Prata, certamente dei Prata di Caravaggio, una famiglia di architetti e costruttori, in rappresentanza dei Leni. Ecco il documento:

Nel Nome de Dio amen

Noi infrascritti et sottoscritti periti eletti et deputati dalle infrascritte parte a misurare et stimare una casa delli Heredi del Magnifico Messer Marcantonio de Leni posta nel Rione de la Pignia nella strada papale per andar alla piazza dell'Altieri, dove al presente abita il Magnifico Messer Camillo de Crescentii, la quale per la parte de ditti Heredi essendo eletto Mastro Bartolomeo Prata et Io Jacomo de la Porta eletto per la parte del Magnifico Messer Lelio Cicada; donde noi sopradditi avendo vista (e) misurata ditta casa, diciamo et dichiaramo nello essere come oggi si trova valere et esser di valuta, libera de ogni graveza e censo, scudi dumi-lanovecentotrentasette de julii dieci per scudo, et in fede del vero abbiamo fatta et sottoscritta la presente oggi questo dì 24 de Agosto 1575.

Io Jacomo de la Porta architetto confermo come di sopra
mano propria

Io Bartolomeo Prata mano propria

Il documento è autografo del della Porta.

NOTA - Cf.: Arch. Stor. Cap., Carte Boccapaduli, arm. II, mazzo IV, n. 46;
G. BELTRAMI: *I diritti di proprietà sulle invenzioni ecc.*, in « Arch. Stor. art. arch. lett. », 1880, vol. IV, p. 177; Arch. di Stato, not. Piroti, 1575-77, f. 617.

*

L'olio mirabile di Madonna Isabella Perez.

Il 24 agosto 1575 il Consiglio segreto, detto anche ordinario, che era quello formato dai soliti magistrati cittadini e da quaranta consiglieri scelti fra i gentiluomini dei rioni, dalle sedute del quale il pubblico era escluso, tenne adunanza, secondo il consueto, in Campidoglio, nel palazzo dei Conservatori. Discussi diversi affari dell'ordine del giorno, il primo conservatore Gaspare Sanguigni ordinò allo scribasenato di leggere una « cedola » o, come diremmo noi, un promemoria, di certa Isabella Perez spagnola che diceva quanto segue:

Madonna Isabella Perez spagnola, moglie di messer Reale Fusoriti da Narni, essendo stata ricercata da alcuni gentilhomini Romani, che a beneficio publico, et massime di questa alma Città di Roma, volesse publicare il segreto del suo mirabile olio, col quale ha guarito tanti feriti desperati da medici di Roma, con darli intentione, che se ciò farà, il Popolo Romano non gli sarà ingrato di quanto se gli converrà per sostenere commodamente la vita sua et di detto suo marito. Pertanto, desiderando essa madonna Isabella di far cosa grata a' sopraddetti gentiluomini et di fare utile a questa Città et a tutto il mondo, acciò morendo lei, che è hormai di età di sessanta anni, non restino privi di questo beneficio, si contenta di publicare detto segreto et fare di esso tutto quello che all'Inclito Popolo Romano piacerà, quando detto Popolo li provegga commodamente alla vita loro, secondo la sopraddetta intentione che gli è stata data, atteso che nella medicina che essa essercita con detto olio guadagna tanto che ne vivono honoratamente, et detto guadagno cessaria tutta volta che il segreto fosse publicato, et si essa et suo marito non fussero poveri, come è notorio a ciascuno, si contenterebbe di far questo beneficio alla detta Città senza altra recognitione o premio alcuno.

Ascoltatosi dai convenuti il memoriale di madonna Isabella e ben considerata la cosa, il Senato decretò che i Conservatori, il Priore dei Caporioni e quattro nobili, la cui elezione si rimetteva al Consiglio publico insieme con ogni decisione, avessero facoltà e potestà di conferire con detta signora Isabella e di sentire quello che, in definitiva, pretendeva, e quindi di vedere ed escogitare con quali mezzi e fondi fosse possibile corrispondere la remunerazione pretesa, il tutto riferendo quindi in altra adunanza. Il 31 agosto si riuniva il Consiglio publico il quale, approvato il decreto proposto da quello ordinario, deputava a formare la commissione stabilita, insieme coi magistrati, i nobili: Alessandro Serlupi, Gregorio Beneimbene, Giulio Cenci e Ludovico Mattei.

Che cosa avranno concluso i magistrati e gli altri deputati nelle loro trattative con madonna Isabella? Purtroppo invano abbiamo cercato il seguito dell'affare nei successivi verbali consigliari, ma è probabile che il prezzo dell'olio mirabile fosse così alto da render vano ogni tentativo di venire a un accordo. E il famoso olio sarà poi stato veramente così mirabile com'era vantato, o l'astuta spagnola e suo marito non erano che dei ciarlatani appartenenti alla grande categoria dei Dulcamara?

NOTA - Da documenti in Arch. Stor. Capitolino, cred XXIV, vol. CXVI, ff. 55^t e 57.

*Un peculato per duemila scudi commesso
in danno del granduca di Toscana.*

Sul finire del secolo decimosesto era amministratore del granduca di Toscana in Roma Giovan Battista Raimondi appartenente al patriato dell'Urbe, il quale teneva a sua volta come uomo di fiducia un pisano, Matteo del fu Giacomo Neroni. Sedeva allora sul trono fiorentino Ferdinando I de' Medici, che per ventiquattro anni aveva vestito la porpora cardinalizia e tenuta nella metropoli cattolica una delle più splendide corti del suo tempo, dando conviti e trattenimenti nella sua residenza di Campo Marzio (palazzo Firenze) e nella villa pin-ciana acquistata dai nepoti del cardinal Ricci, l'una e l'altra dimora abbellendo e riducendo a veri musei di opere d'arte. Quali altri beni, oltre il palazzo e la villa, possedesse il granduca in Roma o nei dintorni non abbiamo indagato, ma l'amministrazione doveva consistere certamente in un maneggio di somme non indifferente, poichè il Neroni, abusando della fiducia in lui riposta, pervenne ad appropriarsi ben duemila scudi, alterando al tempo stesso le registrazioni dei libri.

Il Neroni, del quale poco o nulla sappiamo, doveva appartenere a distinta famiglia e godere d'una buona condizione sociale. Aveva condotto in moglie la figlia di Giorgio Agrippa milanese, d'una famiglia, se non erriamo, di architetti e costruttori fattasi agiata nell'attività edilizia romana. Dal suocero aveva acquistato per novecento scudi una casa o parte di casa presso la chiesa di S. Ambrogio al Corso (S. Carlo), in piena contrada dei Lombardi, e per altri cento aveva pur comperato una rimessa per cocchio attigua alla casa. Forse lo scongiato pisano si era impiantato sopra un piede superiore alle sue possibilità economiche, donde le scorrettezze commesse cui, com'era inevitabile, tenne dietro la catastrofe.

Scoperto infatti il notevole ammanco di cassa, con l'aggravio dell'alterazione dei registri, il Raimondi non tardò a denunciare alla giustizia l'infedele ministro, contro il quale vennero emesse due sentenze di condanna, una dal magnifico Ulisse Moscati notaio del Vicariato, e l'altra da monsignor Cartolario uditore e giudice delegato della sacra consulta. Fallito ogni mezzo di difesa, non v'era che sal-

vare, per quanto si poteva, l'onore, restituendo il maltolto e ottenendo così l'annullamento del processo. Può darsi che la gravità del reato non corrispondesse ad una effettiva corruzione del reo: certo è che la moglie e i cognati, Giacomo e Marc'Antonio Agrippa, non esitarono a intervenire per aiutarlo. Quindi, pentito e contrito, il povero Matteo, il 1° agosto 1597 comparve insieme col Raimondi alla presenza del notaio della Camera Apostolica Pietro Antonio Cataboni, e udita, non certo senza rossore, la premessa dell'istrumento, in cui succintamente si narravano i fatti; a rimborso del danaro sottratto, cedette, con tutte le forme di legge, al suo principale la casa e la rimessa, costituenti il valore di mille scudi, più le pigioni degli'inquilini, poichè l'una e l'altra erano affittate; che si trovavano in deposito al Monte di Pietà, e per il rimanente si obbligò a versare al Raimondi cento scudi l'anno fino all'integrale rimborso d'ogni suo avere. Con la casa se ne andò anche la dote della moglie, di trecento scudi, che v'era assicurata sopra. La moglie poi offerse garanzia per cento scudi e i cognati per quattrocento, in solido. Evidentemente gli Agrippa, se avevano potuto mettere da parte alcune centinaia di scudi onestamente adoperandosi nelle fabbriche delle nuove contrade di Roma — specialmente in quel Campo Marzio che appunto nella seconda metà del Cinquecento, da una distesa di orti e di vigne che era, andò tramutandosi in una rete di strade diritte con belle case e palazzi —, non erano però ricchi, come lo mostra anche la piccola dote di Marzia. Torna ad ogni modo a loro onore l'essersi indotti a prestar fideiussione per il cognato e ad assistere la sorella nella sventura non lieve che l'era capitata. Quanto a Matteo Neroni è sperabile che la severa lezione gli servisse per metter giudizio e procurar di rifare con l'assiduo lavoro quanto uno stolto comportamento gli aveva fatto dissipare.

NOTA - Da documenti esistenti nell'Archivio degli Stabilimenti Francesi, Cagnoni, Congregazione dei XII Apostoli. La casa ceduta dal Neroni al Raimondi era gravata d'un canone annuo perpetuo a favore del convento e chiesa della Trinità dei Monti.

PIO PECCHIAI

VIRGILIO POETA FLUVIALE

Vergilius nauticus è il titolo dell'opera a cui il Bergeret di Anatole France dedica le sue ore migliori, dimenticando le disavventure famigliari nella preziosa fatica di erudito. Di che si trattasse veramente il romanziere non dice; egli si limita a descrivere l'accumularsi costante e ordinato delle belle schede e il compiacimento dello studioso, con una vena di sottile ironia che a volte sembra giungere immeritamente allo stesso Virgilio.

Eppure sotto quel titolo, che ha un po' della classificazione zoologica, qualche cosa potrebbe dirsi anche intorno al poeta Virgilio, a voler ricercare le scene e le impressioni marine, in cui risuona certo la voce di Omero ma con altro tono, con una vibrazione particolare tutta propria del poeta georgico. Non per nulla le *Opere* del georgico greco, di Esiodo, passano dai precetti d'agricoltura a quelli della navigazione; e contadini e marinai hanno tra loro una cert'aria di famiglia, forse solo per la cura meticolosa dei propri arnesi, o vanghe o remi, ma forse anche per la religiosità un po' superstiziosa con cui gli uni e gli altri interrogano il corso degli astri e il mutar dei venti, per inserire nello strapotente contrasto delle forze naturali la loro fatica umile ma tenace.

Virgilio poi dovette guardare il ridente mare di Napoli con una sua nostalgia, egli il nostalgico tra i poeti latini, inseguendovi le fantasie eroiche e cullando insieme nel cuore il sogno di quel viaggio in Oriente, con il quale la sua vita si chiuse. Nostalgia di ciò che mai si conobbe o meglio di cose note solo per il tramite trasfigurante della cultura. Chissà come e quanto avrebbe potuto soddisfarla una peregrinazione in terra di Grecia! Donato ci dice soltanto che il viaggio s'interruppe bruscamente ad Atene e che il povero poeta per lo strazzo ammalò.

Ben altra era invece, nutrita di vivo ricordo e di rimpianto, la nostalgia del lento Mincio, scorrente con larghe volute tra verdi canne

nel verde piano, il Mincio nelle cui acque, come in quelle del Caistro, scherzavano i cigni, e presso le cui rive il poeta sognava di elevare un simbolico tempio a sua gloria e a gloria d'Augusto: fantasia che di lontano ci richiama quella di Dante, quando pensa di coronarsi poeta sulla fonte-battesimale del suo bel San Giovanni.

Ma accanto al paterno Mincio Virgilio guardava con occhio amoroso tutti i fiumi d'Italia. Essi erano come le vene della sua terra, sia che nei colli vitiferi zampillassero limpidi da una rupe tra il lussureggiar delle felci, sia che maestosi solcassero il piano verdeggiante di prati e di messi. Essi costituiscono un elemento essenziale di quel vario paesaggio italico, ch'egli descrive con tocchi così delicati e pur tanto precisi. Nel passo famoso delle *Georgiche* in cui il poeta canta le bellezze d'Italia, hanno ancora parte non piccola i fiumi, visti questa volta in un quadro non di natura soltanto ma di natura e d'arte insieme:

Fluminaque antiquos subterlabentia muros.

Un verso di grande rilievo pittorico; chè ancor oggi non si potrebbe meglio rappresentare l'aspetto della patria nostra, dove l'opera dell'uomo entra dovunque in gara e si sposa con la natura; e può commuoverci il pensiero che così fosse duemila anni fa: vecchie mura su mobili fiumi.

Co' fiumi, o Italia, è dei tuoi carmi il fonte

dirà il Carducci nell'ode al Clitunno, tra le sue più virgiliane, non tanto per quello che c'è di descrittivo, che non dalle *Georgiche* proviene sibbene da Plinio, ma proprio per il religioso culto del fiume come dio presente della patria. E il Carducci stesso loda di « finitezza virgiliana » il noto passo del Manzoni in cui il confondersi delle Dore, della Bormida, del Tanaro nel Po è elevato a simbolo della unità italiana.

Ma, tra tutti i fiumi d'Italia, primo per religione e maestà di memorie il Tevere. A Roma Virgilio non si trattene mai a lungo, ci dicono i biografi antichi, eppure è possibile che col Tevere egli abbia avuto più diretti contatti che non quelli della contemplazione idilliaca. Il biondo fiume era allora più frequentato che adesso dagli sportivi; la grande ansa che circondava il Campo Marzio era una vasta palestra, qualche cosa di paragonabile ai Polverini di qualche

anno fa, tranne il Gianicolo meno alto e meno incombente che Monte Mario.

Cur timet Flavum Tiberim tangere?

« perchè ha paura di toccare il biondo Tevere? » si chiede Orazio del giovane Sibari, già audace sportivo, ora perduto per l'amore di Lidia. Appassionati « fiumaroli » sono invece l'insidiatore di Asterie e quell'Ebro per cui Neobule sospira; e ancora quando Orazio protesta di non poter dormire se non scrive satire, il giureconsulto Trebazio lo consiglia di fare, per vincere l'insonnia, una bella notata nel fiume:

ter uncti

Transnanto Tiberim, somno quibus est opus alto,

dove il verbo *transnare* indica quello ch'è ancor oggi il massimo cimento del « fiumarolo », cioè, come si dice ora a Roma, « de passà fiume », e quell'*uncti*, se pure allude a una pratica ben altrimenti diffusa nell'antichità, a noi moderni trattandosi di fiume non può che ricordare l'« olio di cocco » rilucente al sole su guizzanti e abbronzate muscolature.

Non è probabile che Orazio abbia seguito il consiglio del giureconsulto romano, e neppure Virgilio si sarà tuffato nelle bionde acque, chè sportivi non erano nè l'uno nè l'altro. Ma qualche gitarella per il fiume, su di un barchetto guidato magari da altri, questo sì: qual cosa più adatta ad amichevoli colloqui o a dolce fantasticare? C'è una similitudine nelle *Georgiche* che si riferisce appunto alla navigazione fluviale e che davvero verrebbe voglia di ricondurre a impressioni fresche di personale esperienza. È là dove il poeta parla della degenerazione dei semi quando alla natura non sovvenga l'umana fatica; è come se uno, risalendo a remi il corso di un fiume, abbandoni d'un tratto le braccia; subito la corrente lo prende e lo trae alla deriva:

Non aliter quam qui adverso vix flumine lembum

Remigiis subigit, si braccia forte remisit,

Atque illum in praeceps prono rapit alveus amni.

Certo è che per un « fiumarolo » questi versi hanno un fascino che per altri non possono avere; essi descrivono quella che è l'esperienza d'ogni giorno, sempre la stessa e pur sempre nuova, quell'abbandonare i remi, quel cedere stanchi ad una forza ineluttabile. Chè

se al mare si addice l'epiteto omerico « dalle molte vie », il fiume è invece una via; e la si percorre per solito da una parte soltanto. Contro corrente all'andata, quando il sole alto inonda di luce e scalda il cuore all'ardimentosa fatica, e punge le nari un odore acre di terra riarsa e bagnata, odore d'acquazzone estivo. Il ritorno invece si fa per corrente più tardi, quando le acque al tramonto si colorano in viola e l'ombra scende da Monte Mario, quando la piacevole sensazione d'essere stanchi fisicamente e la dolcezza dell'ora invitano a lieve fantasticare. Chissà quanti nell'abbandono di quel momento avranno sognato di fiumi miracolosi dove l'acqua andasse sempre a seconda.

Ma quello che non è lecito agli altri mortali può riuscire al poeta, tanto più ad un poeta come Virgilio prossimo a diventar mago; e volgere i fiumi a ritroso è, come si sa, tra le pratiche magiche la principale. È così che nell'ottavo dell'*Encide*, quando l'eroe deve risalire il fiume per recarsi alla reggia d'Evandro, il dio Tiberino arresta la sua corrente in modo che venga meno il *luctamen* ai remi:

« Per tutta la durata di quella notte calmò la corrente impetuosa e ritraendosi indietro arrestò tacita l'onda, in modo che la distesa dell'acqua fosse simile a stagno e a placida palude e il remo non incontrasse più resistenza. Ecco, essi accelerano con lieto murmure il viaggio intrapreso. La chiglia unta scivola sull'acqua; e le onde si meravigliano e si meraviglia il bosco vedendo gli scudi fulgenti degli eroi e le dipinte carene navigare sul fiume. Essi insistono notte e giorno alla fatica del remo e superano lunghe anse e si addentrano sotto alberi svariati, e solcano verdi selve sulla placida onda. Già il sole di fuoco era asceso a metà del cielo, quando di lontano vedono i muri e l'arce e i rari tetti, che ora la potenza romana adeguò al cielo; e allora vi regnava il povero Evandro ».

Dall'alto del colle Pallante per primo vede l'alta prora della nave che si accosta tra la macchia ombrosa senza rumore:

inter opacum

Adlabi nemus et tacitis incumbere remis.

È mirabile come la fantasia mitica riesca qui agevolmente a prender corpo in forme note anzi famigliari; chè ogni buon fiumarolo riconoscerà qui il suo Tevere, quello che era ancora pochi anni

or sono a valle di Ponte Milvio, prima che case e grattacieli verdastri si spingessero fin sulle rive, quello ch'è oggi tra Grotte Rosse e Castel Giubileo. Il lussureggiare d'alberi e di verde che appare nei versi di Virgilio non è fantasia poetica: la macchia mediterranea, rigogliosa e intricata come foresta vergine, si protende veramente fin sull'acque del fiume, bionde talvolta come vuole Orazio, tal'altra grige quasi cilestrine:

Caeruleus Thybris, caelo gratissimus amnis.

E tra le altre piante crescono rigogliosi sulle rive i salici selvatici (questi penso che siano le *variae arbores* di Virgilio e che *variae* stia a indicare il duplice colore delle foglie simili a quelle dell'olivo) e prendono i rami e talvolta i tronchi sull'acque a formare delle fresche grotte fronzute. Vero è anche quel girar lento in larghe volute e il silenzio solenne che insistentemente ritorna nei versi del poeta; poichè silenzioso è il Tevere anche quando il dio non arresti le onde in onore del figlio di Venerè e chi ha navigato per corrente sa quello scivolar facile della barca e quel senso quasi di tacito stupore che tutto circonda. Si pensa per contrasto alla più mite e festosa amenità di fiumi settentrionali, per esempio alla Mosella di Ausonio; chè anche la descrizione del retore burdigalense non è priva di carattere, pur nelle lungaggini talvolta un po' fredde. Sulle acque limpidissime, in cui Ausonio sorprende il gioco di molteplici riflessi, è un andare e venire di barche, quali per corrente a remi, quali contro corrente trascinate per l'alzaia da riva; qualche volta è il vociare gaio d'una regata; giardini e campi coltivati giungono fin presso le acque in cui si specchiano i prossimi colli ricchi di vigneti; e dovunque sorgono case e villette donde sciamano i pescatori a captare trote picchiettate e grassi salmoni: qualche cosa di molto dolce che par fatto per la delizia quotidiana dell'uomo. Quanto diversa l'amenità del Tevere! forte, selvatica, solenne. La solitudine sembra dilatare le sponde pur anguste del fiume che a volte appare nella maestà d'un selvaggio Orenoco: un Orenoco che ad Enea scopriva improvvisa l'arce del Palatino, a noi mostra aerea nel cielo, di sopra ai saliceti o tra i pini d'una prossima altura, la cupola di San Pietro.

GUIDO MARTELOTTI

LE NOTTI MALVAGIE

Chi si rivede — esclamò Salvatore, abbracciandomi con effusione — credevo fossi morto!

Salvatore ha sempre avuto la finezza di salutare gli amici in questo modo, anche quando gli accade di rivederli dopo un paio di giorni.

— Non sono morto — risposi alquanto seccato — ma non posso dire di sentirmi troppo bene... Sai, di questi tempi...

— Che tempi d'Egitto! — scattò l'amico con una scrollata di spalle —. Io mi trovo benissimo, come sempre. So vivere, io.

— Già sai vivere, o meglio, hai trovato il modo di vivere —. Lo fissai severamente —. Borsa nera, vero?

— Borsa... Cosa hai detto?

— Nera.

— Nera, che cosa?

— La borsa.

— Ma che accidenti dici?

Lo guardai ancora più severamente:

— Mi dispiace, anche del cinismo, ora. Peccato, ti sei guastato anche tu, come tutti.

Salvatore mi diede un buffetto sulle guancie e, come suo solito, mi disfece, con uno strappo improvviso, il nodo della cravatta a farfalla.

— Credo — disse ridendo — che tu sia leggermente rincretinito... Parli in un certo modo...

— Sempre il tuo solito, stupido scherzo — gridai rifacendomi il nodo della cravatta — possibile che...

Ma Salvatore non mi lasciò continuare. Mi afferrò un braccio e trascinandomi come un sacco vuoto, borbottò, remissivo:

— Via, non ti arrabbiare, andiamo a prendere un americano al Faraglino, ti passerà tutto.

Sentii scorrermi un brivido per le ossa.

— Tu — dissi balbettando — tu vorresti offrirmi una faraglia... cioè un'americaglia... dicevo un americano da Faraglia?

— Ebbene, cosa ci trovi di strano?

— Ma disgraziato — supplicai — non ti basteranno duecento lire... Eppoi gli americani, specie al seltz, non ce li ha più nessuno...

— Via, sei decisamente ammattito, vieni dunque e vedrai.

Il cameriere del Faraglino, salutò rispettosamente il mio amico con un profondo « buon giorno, dottore » e degnò la mia modesta persona di un impeccabile inchino.

— Il solito, dottore?

— Solito — rispose laconicamente Salvatore.

E in meno di due minuti, il cameriere gentiluomo ci ammannì i due americani nel loro bravo bicchiere di cristallo finissimo.

C'è poco da dire, pensai, questi sono americani belli e buoni, chissà che briscola da pagare, poi! Ma il mio stupore aumentò, quando il cameriere versò nei bicchieri la schizzatina di seltz e la buccia di limone.

— Porcaccia miseria — dissi a mezza voce — i limoni costano trenta lire al chilo!

— Che stai borbottando — fece Salvatore di mala grazia — non ti piace?

— Figurati se non mi piace! Ma guarda un po', egli crede che non mi piaccia! — risposi ridendo e fregandomi le mani con soddisfazione. Quindi con gioia maligna —: Sentirai che sventola!

Salvatore mi guardò perplesso, ma non rispose. Si avviò alla cassa, trasse un biglietto da dieci lire e lo porse alla cassiera che gli contò sette e cinquanta, dico sette e cinquanta, di resto. Il mio amico raccolse il danaro e se lo pose tranquillamente in tasca, eccezione fatta per un nichelino da venti centesimi, che depose, con un gesto da principe, sul piattello d'ottone del cameriere.

— Grazie, dottore — fece, questi, rispettosissimo — buongiorno e grazie!

— Ma come — scattai indignato — solo venti centesimi di mancia al cameriere? E di questi tempi?

— E dagli coi tempi... Cosa volevi che gli lasciassi, un biglietto da cinquanta lire?

— Gran cosa — rimbeccai — benchè non sono ricco, io non regalo mai meno di una lira a coloro che mi chiedono l'elemosina.

Per la seconda volta Salvatore mi squadrò stranamente senza rispondere, e poichè ci eravamo incamminati per il Corso, osservai che l'amico mi lanciava, tratto tratto, delle occhiate poco rassicuranti. Forse, pensai, Salvatore se la passa male, ed io con la storia della lira di elemosina l'ho profondamente offeso... Ma come ha fatto a pagare due e cinquanta gli americani al seltz, limone compreso? Ci dev'essere un trucco, senza dubbio. Salvatore mi sta giuocando uno dei suoi soliti tiri; è bene stare in guardia.

Eravamo giunti intanto a Piazza Venezia. Notai, con somma meraviglia, l'assenza completa di quegli autocarri americani, inglesi e francesi, che pullulavano per le vie di Roma, a Piazza Venezia, specialmente. Esclamai mio malgrado:

— Per bacco, non ce ne sono più, non riesco a scovarne neppure una!

— Cosa cerchi, le sigarette? — domandò Salvatore, notando il movimento convulso delle mie mani, immerse nelle tasche del soprabito.

— Macchè, cerco le camionette... Ma dove saranno andate a finire le camionette! E quei ragazzi mocciosi che vendevano i fiammiferi a venti lire la scatola, dove si sono cacciati? Possibile che si sia svegliata la polizia?

— Senti — scattò Salvatore — ho la vaga impressione che tu sia divenuto lievemente scemo; sarà bene che t'inviti a colazione con me. Ti farò mangiare del pesce, onde tu possa acquistare un poco della tua poca intelligenza.

Mi afferrò per un braccio e, tutto d'un fiato mi condusse alla trattoria del Buco, sita nei pressi del Collegio Romano.

Ecco il momento di stare in guardia, pensai, ora mi prepara la fregatura. Così convinto, mi piazzai dinanzi la porta, puntai fortemente i piedi a terra e gli gridai sul muso:

— Non me la fai, caro... Non entro e non mangio.

Ciò non servì a nulla, perchè Salvatore, con un violento spintone, mi gettò nell'interno della trattoria.

— Sei uno sciocco — disse — cosa credi che ti lasci pagare il

pranzo? Offro io... Poi dopo, se te la senti, faremo una scarrozzata e... pagherai tu.

Questa proposta mi aprì gli occhi. La fregatura stava dunque nel farmi pagare la scarrozzata. Forse mille lire, forse più, mentre Salvatore ne avrebbe spese appena trecento per il pranzo. Decisi di sbafargli il desinare e di non pagare la carrozza.

Il mio amico ordinò fettuccine all'uovo, un pollo alla diavola, una spigola in bianco con salsa di maionese, un fritto di cervelli e carciofi, frutta, formaggio e dolce...

Con trecento lire non glie la fai più, caro mio, pensai con una certa gioia, mentre il cameriere ci deponeva dinanzi due profumatissimi piatti di fettuccine all'uovo.

— Perdìo — strillai — ma sono proprio fettuccine all'uovo!

— E cosa volevi che fossero? Barbabietole?

— E le serve così, sfacciatamente dinanzi a tutti, con le restrizioni che ci sono?

— Le restrizioni?

— Certo. Non siamo in guerra, forse? Guerra in Giappone, guerra in Inghilterra, in Russia, in Norvegia, nella Repubblica di S. Marino, a Pisa, a Genova, in Francia... Ma in che mondo vivi?

Salvatore ingollò un'enorme forchettata di pasta asciutta, stralunò gli occhi, bevve una lunga sorsata di vino, e disse calmo:

— Senti, io sono venuto qui per mangiare in santa pace e non per sentire discorsi da manicomio. — Si nettò la bocca col tovagliolo, e aggiunse, adiratissimo —: Sono venticinque anni che è finita la guerra e tu ne parli come di un fatto avvenuto ieri. Decisamente il tuo cervello fa acqua —. E si rimise tranquillamente a mangiare.

Restai di sasso. Venticinque anni che è terminata la... Salvatore era impazzito o mi prendeva in giro. D'altra parte tutti i clienti mangiavano a quattro ganasce polli, bistecche, asparagi all'olio, burro, formaggi e ogni ben di Dio... Non riuscivo a raccapezzarmi, mentre riuscivo superbamente a divorare tutta quella buona roba che il cameriere mi poneva dinanzi.

— Ora che mi siete capitati — dicevo alle fettuccine, alla spigola e a tutto il resto — vi mangio sino all'ultima vostra molecola, dovessi schiattare!



LIVIO APOLLONI: LA CAMIONETTA - ROMA 1945

Che bella vendetta contro la carne in scatola con fagioli, le zuppette, la farina di riso e altri simili intrugli!

Il pranzo finì. Sorbimmo il caffè; ma intendiamoci bene, dico caffè. Guatemala, Portorico, Moka, non so, ma caffè di quello che bevevano i nostri nonni, quando, beati loro, potevano acquistarne a chili da Brandizzi, da Camilloni, da Candelotti e altre filantropiche Ditte del genere.

Salvatore mi lanciò un'occhiata molto curiosa, quindi chiamò il cameriere con un lungo fischio.

— Ma che modi! — esclamai — lo hai preso per un cane da caccia?

— Niente affatto, è un modo di chiamare molto più elegante di quello che si usava picchiando il coltello sui bicchieri.

— Se non proprio elegante, almeno utile — risposi —. Con quello che costano oggi i bicchieri!

— Ma vai al diavolo! — E Salvatore porse un biglietto da cinquanta lire al cameriere che era accorso ossequioso.

Ora mi gusto la scena, pensai. Ma non gustai un accidente poichè a Salvatore gli vennero contate, con grande disinvoltura, trentadue lire e cinquanta centesimi di resto.

— Ebbene, che fai, non ti muovi? — esclamò il mio amico vedendomi immobile al mio posto con tanto di occhi sbarrati e un molto pronunciato senso di sbalordimento sul volto.

— Ma porca miseria... — balbettai.

Salvatore mi rispose con un leggero calcio negli stinchi; era questo un altro dei suoi simpatici scherzi.

— Vieni — disse — non ho alcuna intenzione di dormire qui dentro. E mi trascinò via, mentre io, trasognato, non cessavo di balbettare: « Diciassette e cinquanta... diciassette e cinquanta... un... un... pranzo di quel genere... ».

Mi trovai in carrozza, non so come, vicino al mio diabolico amico, che sembrava godersela un mondo. Percorremmo il Corso Umberto, sino a Piazza del Popolo, quindi tornammo indietro, sostando a Piazza Colonna.

La giornata fredda, ma splendida, ed il pranzo magnifico che avevo da poco divorato, mi avevano posto nell'animo un vivo senso

di letizia, che, tratto, tratto andavo manifestando con piccole grida di gioia e infantili battute di mani. Avevo goduto quella scarrozzata, felice come non mai e con un senso di pace nel cuore che ignoravo da parecchi anni. Feci per comunicare a Salvatore questa mia grata impressione, quando mi accorsi, con somma meraviglia, che Salvatore... era sparito.

Fanno bene gli autori di romanzi gialli a sottolineare talvolta certe frasi. Io credo che dovrei sottolineare « quell'era sparito », non tanto per fare effetto sull'animo dei lettori, quanto per rendermi conto di quella scomparsa, tutte le volte che rileggo questi miei appunti.

Ma, lasciamo andare...

Salvatore dunque se l'era svignata, lasciandomi sul groppone il conto della carrozza, che doveva essere notevole, se si considera che avevamo girato per circa tre ore.

— Portami in Via dello Statuto — ordinai di mala grazia al vetturino.

Costui frustò il cavallo, che si avviò con la sollecitudine dei suoi simili, allorchè vengono condotti al mattatoio.

Imbruniva. L'ora di tutte le malinconie, di tutti i ricordi nostalgici, di tutti i buoni propositi. L'ora in cui l'uomo si accorge di avere nel petto un muscolo che si chiama cuore e si propone di fare con quel cuore qualcosa di infinitamente gradito all'umanità.

Io subivo dunque il fascino di quell'ora, e stavo appunto pensando di recare in seno alla mia famiglia il frutto della mia buona disposizione d'animo, quando d'un colpo si accesero tutte le lampade ad arco di Via dello Statuto.

Sobbalzai dalla sorpresa.

— Cocchiere — strillai — guardate un poco, che bellezza! C'è la luce, non vedete? C'è la luce!

Il vetturino si voltò di scatto e mi guardò fisso.

— Ebbene, cosa c'è di strano? Che non l'ha vista mai, la luce elettrica?

— Ma se sono anni che si cammina al buio!

— Ci avrà camminato lei, io no di certo! — E vibrò una sonora frustata al cavallo, mentre aggiunse, tentennando il capo —: Pare impossibile, se non sono matti, non mi capitano.

Tacqui ancora una volta per prudenza e mi posi ad osservare i negozi, anch'essi sfarzosamente illuminati. Non l'avessi mai fatto. Perchè, quando il mio sguardo cadde sulla vetrina del pizzicagnolo Di Pietro, poco mancò che non svenissi dall'emozione.

Ai lati della porta troneggiavano due enormi pile di formaggio parmigiano, e sulla parte superiore, appeso ad una sbarra di ferro, un considerevole numero di prosciutti polputi faceva bella mostra di sé.

— Guardate — dissi al vetturino con voce strozzata — guardate là, dal pizzicagnolo!

— Ebbene?

— Ma non vedete tutto quel parmigiano, quei prosciutti?

— Diavolo, non sono mica orbo! Son quasi tre mesi che li vedo?

— Tre mesi?

— Certo! È la mostra che fanno i pizzicagnoli dal Natale alla Pasqua... A Roma si usa così.

— E la vendono, tutta quella buona roba?

Questa volta il vetturino fermò con uno strattone il cavallo e si volse furioso.

— Dica un po', vuol prendermi in giro, lei? Cosa pensa che i pizzicagnoli si divertano a fare le colonne di parmigiano e a disporre i prosciutti in plotone, per il bel gusto di far meravigliar lei? — Scosse il capo in segno di commiserazione e borbottò —: Ma se ti dico, io!

Non volli sentire altro. Mi precipitai dalla carrozza e piombai, come un bolide, nella pizzicheria. Il commesso, inguainato in un candido camice, mi sorrise graziosamente.

— Il signore desidera?

Quella cortesia e quel sorriso mi disorientarono.

— Ecco, volevo acquistare del prosciutto, sa... un cinquanta grammi... Quanto costa?

— Ventitrè lire al chilo, signore.

— Ventitrè lire al...

— ... chilo. È ottimo, può anche assaggiarne, se vuole.

Tutto il rancore che avevo accumulato in tanti anni contro i bottegai in genere, esplose. Mi sarei potuto finalmente vendicare, avrei potuto finalmente trattarlo come si meritava, quell'affamatore di pizzicagnolo.

— Bene — dissi — fatemi assaggiare una fettina di quello là —. E indicai un grosso prosciutto di montagna.

Il commesso afferrò il prosciutto, ne tagliò una fettina e me la porse graziosamente sulla punta del coltello.

— Non mi piace — dissi secco, dopo averla mangiata — proviamo quell'altro.

In tal modo assaggiai undici prosciutti, fregandogliene undici fette, mentre sul volto del commesso il sorriso cominciava lentamente a dileguarsi. Alla fine, quasi sazio, dissi:

— Be', tagliane un cinquanta grammi da un prosciutto qualsiasi.

Il pizzicagnolo mi sorrise ancora, affilò lestamente il coltello e cominciò a tagliare con cura. Ma quando mi accorsi che mi rifilava il grasso, saltai su come morsicato da un aspide.

— Ehi! Dico, cosa vi piglia? Mi fregate il grasso, ora? Ma non sapete che mia moglie mette da parte la crema del latte per cuocere l'erba?

— Be' — si scusò l'altro — tutti i gusti son gusti... Qui, il prosciutto lo vogliono tutti magro, ed io ho creduto...

— Creduto un corno! Anzi, sentite, ho pensato meglio, datemi due prosciutti interi e una forma di parmigiano. Quanto costa il parmigiano?

— Trentacinque lire al chilo, signore.

— Bene, porcaccia miseria, preparate tutto, pesatelo e fatemi il conto... Ancora una cosa, mi dovrete dare un ragazzo per trasportare la merce fino al portone accanto.

— Bene, signore.

Pesò i due prosciutti e scrisse, pesò una forma di parmigiano e scrisse ancora... Benchè me ne avesse comunicato precedentemente i prezzi, mi sentii sudar freddo. Chissà che razza di cifra sta scarabocchiando, pensai.

Presi il conto e lessi un importo di lire 765,50. Mi diedi una fregatina alle mani; con meno di mille lire mi ero approvvigionato per un anno. Porsi un biglietto da mille al commesso, che mi rimise il resto, poi chiamò un ragazzotto e gli ordinò di caricarsi tutto sulle spalle e di portarlo al portone accanto. Il garzone ficcò la merce in un sacco e mi seguì.

Fuori feci un cenno al vetturino perchè mi attendesse, e accompagnato dal ragazzo giunsi con un gran sospiro al portone di casa mia.

— Debbo portargliela su, questa roba? — chiese il ragazzo.

— No, lasciala qui dal portinaio, penserà lui... E tieni, queste sono per te —. E gli allungai un biglietto da dieci lire.

Il ragazzo lo prese, spalancò gli occhi e gridò:

— Signore, lei è davvero molto buono, è troppo...

— No, no, tieni pure tutto, io ci ho sempre guadagnato.

— Quand'è così — soggiunse il ragazzo — grazie ancora, ma mi permetta due capriole in suo onore.

Si allontanò di qualche passo e poi, fulmineamente, iniziò una serie di velocissime capriole, delle quali l'ultima, venne ad estinguersi sul mio ventre, vale a dire, i piedi del ragazzo si fermarono sulla mia pancia, invece che sul terreno.

— Scusi — disse — ho sbagliato il tempo.

— Scusi un corno, mi hai tolto il respiro, pezzo di animale! Ed ora vattene.

Il ragazzo fuggì via ridendo. Mi accostai al vetturino che rideva anch'esso come un matto.

— Quanto vi debbo della corsa?

— Undici lire e venti centesimi, potete leggere sul tassametro.

— Ma non vi sbagliate?

— Sbagliarmi? Niente affatto, le sembra troppo, forse? Ha girato per quattro ore senza fermarsi mai!

— Non mi sembra troppo, anzi troppo poco. Figuratevi che una camionetta prende venti lire da S. Maria Maggiore a Piazza di Spagna!

— Una... che cosa?

— Una camionetta.

— Be', ho capito, dateme li bajocchi, tanto voi nun ce state co' la capoccia... Me ne so' accorto appena che v'ho visto.

Guardai l'uomo che parlava molto seriamente e continuai a non capirci nulla.

— Ecco, amico mio — feci, porgendogli un biglietto da cinquanta lire — queste sono per voi. Mi avete servito bene e vi ringrazio.

Ma non appena il vetturino ebbe in mano quel maledetto foglio,

emise un urlo di gioia e gettatomi via il cappello con una manata, mi afferrò per i capelli sollevandomi all'altezza del suo sedile.

— Ehi! — strillai con quanto fiato avevo in gola — mi fate male, perdio, lasciatemi dunque, non vedete che mi strappate i capelli?

— Il signore è stato molto buono con me, ed io voglio baciarla sul viso in segno di gratitudine, ma siccome sono zoppo e faccio molta fatica a scendere, profitto della mia forza eccezionale per sollevarla sino a me.

* * *

— Ahi! Ahi! Ahi!

— Ti desti dunque, poltronaccio!

— Lasciatemi, o chiamo gente...

— Ah! Così? Bene, un'altra tiratina e ti sveglierai completamente —. E la voce di mia moglie risuonò terribilmente irosa nel buio della camera.

— Ma cosa c'è? Che avviene?

— Avviene che debbo dare *la zinna* al pupo e non posso fare un po' di luce... accendi la candela, sta sulla tua colonnina... Vicino ci sono i fiammiferi... non farli cadere, costano venti lire la scatola e ce ne sono solo venticinque!

— Come? Debbo accendere la candela?

— E cosa vuoi accendere, una lampada ad arco? Via, spicciati, non senti come strilla Peppino?

Tutto sconvolto cercai i fiammiferi gettando a terra un bicchiere che s'infranse rumorosamente al suolo. Poi al ritmo cadenzato delle improprie che mi indirizzava mia moglie, accesi la candela e glie la porsi.

— Però che modo di svegliare la gente — borbottai.

Mia moglie che si era seduta sul letto per dare il latte al pupo, mi si avventò.

— Li ho provati tutti i modi per svegliarti, se lo vuoi sapere... Ti ho messo perfino a ballare Peppino sulla pancia!

— Già, ora ricordo, le capriole del pizzicagnolo.

— Che capriole, che pizzicagnolo?

— Nulla, continua pure.

— Cosa debbo continuare, alla fine non sapendo come fare, ho dovuto tirarti per i capelli.

— Sì, ci sono, il bacio del vetturino.

Mia moglie mi si accostò per guardarmi attentamente da vicino.

— Fai a meno di bere tutto il vino che metto a tavola la sera, costa sessanta lire al litro e ti rende più scemo di quello che abitualmente sei.

Per opinione generale io dovevo dunque essere scemo nel sogno come nella realtà.

Mi rannicchiai sospirando sotto le coperte e ancora tutto preso dal sogno, balbettai lievemente:

— Però tutto quel prosciutto e quel parmigiano per settecento sessanta lire!

— Prosciutto e parmigiano di questi tempi — proruppe mia moglie —. Bubbole! Pensa, piuttosto a prelevare domani dal sòr Giovanni quei duecento grammi di baccalà, prima che se lo prendano gli altri!

Depose il pupo nella culla, si coricò voltandomi le terga e soffiò tre volte sulla candela, che si spense al terzo soffio, spandendo per la camera un gradevolissimo odore di sego bruciato.

ARMANDO MORICI



I MAESTRI DEGLI ANNI MIGLIORI

Un papà sulla quarantina passeggia con la figliuola tredicenne sul piazzale di Garibaldi al Gianicolo, nel soleggiato meriggio invernale. Appoggiandosi al parapetto, la vista spazia sulla città immersa in una luce dorata, e il noto brusio sale da quella tiepida conca per l'aria luminosa. Una *jeep* scivola silenziosa e si arresta lì accanto, scarica due o tre uniformi kaki, due o tre baschi con i verdi pennacchetti civettuoli. Un aeroplano ronza alto pel cielo. E il pensiero ricorre ai meriggi soleggiati d'un altro inverno, a un altro aeroplano che ronzava in quel cielo, seguito da sguardi d'odio, ad altre uniformi e voci straniere risonanti lì, a ridosso di quel parapetto: SS nerovestite in pacifico giro turistico, fra una razzia e una bastonatura. Anche allora Roma si apriva lì sotto, così calda, accogliente, vibrante del suo brusio affaccendato. E l'occhio di chi da lassù, cupo e amaro, la contemplava, cercava forare i tetti e i muri delle case, indovinare i mille e mille nascondigli dei fuggiaschi, i conciliaboli dei cospiratori, i covi dei reclusi e dei torturati, i depositi d'armi trafugate, le tipografie clandestine, gli infiniti fili del lavoro sotterraneo che correvano sotto quella facciata così calma e ridente, così pulsante di vita operosa. Ecco, Roma è ancor qui, liberata e intatta nelle pietre auguste; ma voi dove siete, voi che l'amaste e lottaste e cadeste per lei, fratelli ed amici scomparsi?

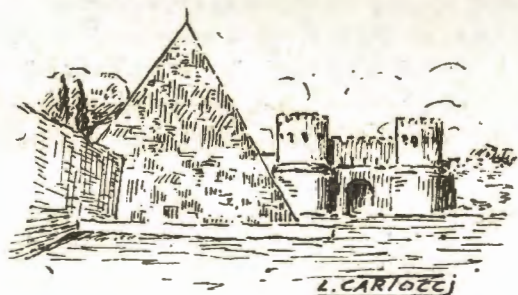
La cara voce giovanile riscuote il padre soprapensiero, e cerca interessarlo al suo piccolo mondo innocente, ancora appena appannato dal dolore. Piccola cronaca scolastica, fasti e nefasti d'una terza media, la buona insegnante di lettere, il difficile scoglio della matematica. Il papà risponde sulle prime a monosillabi distratti, ma poi si lascia attirare pian piano dall'argomento, pesca anch'egli nei suoi ricordi di scuola, cita a confronto un suo professore «buono», un altro «cattivo» (buono, si sa, in questo linguaggio, vuol dire per

lo più indulgente e comunicativo, o di materia attraente e congeniale, e cattivo i rispettivi contrari). E a poco a poco, evocate dalla stessa sua voce, le antiche immagini, fioche per lungo silenzio, si affollano dal fondo della memoria, e i vecchi maestri di un tempo, nella loro precisa fisionomia fisica e spirituale, gli sfilano dinanzi agli occhi. Gli riappare il «Visconti» degli anni dell'altra guerra e dell'immediato dopoguerra, col buon preside Imbert letterato e stornellatore, l'atmosfera di un po' vago patriottismo e solidarietà civile, le conferenze di propaganda, le sottoscrizioni ai prestiti di guerra, le collette per la Croce Rossa. Ecco il professor Santini, insegnante di lettere al ginnasio inferiore, piccolino, brutto e amabilmente pignolo, con gli occhiali azzurri, le scarpe sempre ben lucidate, i due orologi d'oro uno da ciascuna parte del panciotto; ecco il nonno Carra del ginnasio superiore, leonino viso carducciano e franca bocca popolare, ruvido, generoso e buono; ecco il prof. Fontebasso, il matematico dagli occhi cerulei e dalla barba bionda, spauracchio dei poveri umanisti in erba, al punto che il padre di uno di essi dovè un giorno rivelargli il terrore da lui ispirato al suo allievo, dacchè gli appiccicò un memorabile *uno* in geometria, ed egli se lo chiamò e lo interrogò scherzoso: «Hai dunque paura di me? temi che io ti mangi?». E persino tu, vecchio orso d'un Caccialanza, ispido e ringhioso scapolone inacidito, che facesti tutto il possibile per farci odiare il greco e il latino nei tre anni del liceo, e non ci riuscisti, anche te ti ho rivisto senza rancore, quasi con tenerezza. Tutti scomparsi ormai, dopo trenta, quarant'anni e più di insegnamento; e nessuna traccia sembra restarne, fuorchè nella memoria di qualche discepolo; e più insistente torna il rammarico che nessuno pensi (e chi meglio potrebbe pensarvi del Ministero dell'Istruzione?) a far raccogliere e conoscere, attraverso appunto tali memorie superstiti, i profili dei suoi insegnanti medî migliori, che profusero talora tesori di virtù didattiche ed educative, che spesso «visser tristi, che in dolor morirono», eroiche sentinelle perdute dell'ideale in un mondo positivo e frettoloso.

Eran ricordi di lontanissimi anni che affioravan con voi, o maestri scomparsi; anni di adolescenza serena, anni anch'essi di guerra, sì, ma dell'altra guerra d'Italia, la guerra giusta e fausta, la guerra del-

l'Italia libera, intatta, padrona del proprio destino; quella che i fratelli maggiori combatterono e vinsero, preservando noi da ciò che oggi abbiamo ben conosciuto, l'amara sorte degli invasi e dei vinti. Anni in cui la matematica e i geloni furono a lungo gli unici nostri dolori, e l'ansia che pur giunse sino a noi di alcuni torbidi giorni e d'un nome sinistro, Caporetto, fu fronteggiata in uno slancio di resistenza concorde ed eroica, e dispersa dal solstizio di giugno, dalla vittoria d'ottobre sul fiume sacro, quel Piave tornato oggi in mano al nemico. In quegli anni fortunosi e fortunati voi ci istruiste ed educate, o maestri, ciascuno secondo le sue forze, ma tutti con bontà e rettitudine, con onestà e dignità a cui il nostro pensiero, dagli odierni dolori, ritorna con nostalgia accorata. Ci diceste le parole, che eran le ultime e nè voi nè noi lo sapevamo, d'un'età migliore alla vigilia dell'irrevocabile tramonto; ve ne andaste con lei, e ci lasciate alle « etadi grosse », grossolane e tragiche. Dove che sia ora il vostro spirito, ombre onorate e care, vi possa giungere il nostro riconoscente ricordo e la nostra preghiera. Ci aiuti la memoria vostra, di voi cittadini e maestri dell'umile Italia, a ricostruirci col sudore e col sangue una patria migliore o almeno non indegna di quella che voi serviste ed amaste, e ci insegnaste ad amare. Ci sia dato, scendendo già ormai l'arco degli anni, di ricongiungere l'Italia della nostra maturità e vecchiaia, l'Italia della giovinezza dei nostri figli, con quella che attraverso la vostra parola educò la nostra adolescenza lontana.

FRANCESCO GABRIELI



GIUSEPPE LETI

GIUSEPPE LETI, MIO PADRE ⁽¹⁾

*N*on mi fu possibile rivedere mio padre nella malattia. Però essendomi recato a Parigi a mezzo di aereo, feci in tempo a rivederlo morto, e ad assistere ai suoi funerali.

Rovistando fra le sue carte, a Parigi, trovai il suo testamento spirituale, non un testamento nel senso legale della parola, ma piuttosto una conversazione sua con la famiglia. Esso dimostra la forza spirituale dell'uomo e del patriota che l'Italia purtroppo perdeva. Un giorno sarà mia cura di renderlo noto per esteso. Mi limito per ora a riprodurre soltanto alcune frasi:

« Sono rassegnato e pronto all'esodo estremo, con la maggiore serenità, poichè non ho gran che da rimproverarmi, e ben poco da rimpiangere.

« Dopo una vita di lavoro intenso, preferii l'esilio; e sebbene l'esilio sia stato fonte per me di grandi dolori, non sono pentito del passo che feci.

.....

« Nondimeno, a tanti dolori, ed a tante delusioni è di qualche conforto la libertà, della quale mi valse sempre per spargere un po' di bene intorno a me; per farne ad amici e ad avversari di buona fede, per cercare di educare, di incitare alla rigenerazione dell'Italia. Tutto ciò ho sempre fatto intensamente, sebbene in grande silenzio.

(1) Giuseppe Leti, avvocato, nacque a Fermo, nelle Marche, il 17 agosto 1867. Può considerarsi però quasi Romano, perchè visse quasi sempre a Roma, dove esercitò la professione. Fu Presidente della Latina Gens, Deputato di storia patria per la Marche, Membro del Comitato Romano per la storia del Risorgimento, Consigliere dell'Amministrazione del Monte di Pietà, e poi della Congregazione di Carità. Autore di opere storiche molto pregevoli, nel 1926 lasciò l'Italia, e a Parigi fu tra le figure più eminenti e di rilievo del fuoruscitismo italiano in Francia. Morì a Parigi il 1° giugno 1939.

Questo sia per dovere di modestia, sia per tema di nuocere altrimenti a mio figlio, che vive, esercita, e professa in Italia.

« La soddisfazione del mio lavoro importa che pur soffrendo io molto, non maledica però i miei dolori. Spero che tutti voi li comprendiate e che vi servano essi di esempio e di sprone per l'educazione dei vostri figliuoli.

« Raccomando ai miei figli, Blandina (mia madre) la quale fu sempre per essi e per me un vero miracolo di abnegazione, e che divise con me tutti i dolori, e senza batter ciglio tutte le privazioni dell'esilio, dopo aver in patria collaborato meco a formare il poco patrimonio che la crisi italiana e le posteriori crisi estere hanno così profondamente devastato.

« E Blandina ringrazio di tutto quanto ha fatto per i figli e per me; della sua bontà, della sua tolleranza, della sua fedeltà, della sua comprensione. I figli la assistano, la confortino, la incoraggino.

« Io che ho sofferto, e soffro tanto dal distacco dei miei, vorrei che almeno tutti voi altri, quando io non sarò più... di ostacolo, vi vediate, vi avvicinate, vi amiate, formiate veramente una salda compagine di forze morali e di cuori.

« Tutti vi abbraccio; lancio il mio spirito verso Pierina, ancora annebbiata dalla tenebra spirituale, a tutti il mio augurio supremo; prima di tutti, me lo permettano Blandina ed i figli, ai nipotini, che ho tanto atteso, per non poterli poi quasi... conoscere, a tutti la mia benedizione. E che questa vi porti veramente fortuna ».

Trascrivo ora il brano che si riferisce ai funerali.

« Non so se morirò qui o altrove. Desidero un funerale assai modesto, assolutamente da povero; non cortei, non fiori, non discorsi, non partecipazioni a stampa.

« Se morirò in luogo ove esista un forno crematorio, la mia salma sia incenerita; altrimenti vi sia sepolta senza trasporto da luogo a luogo.

« Sull'urna e sulla tomba una piccola pietra con scolpita la iscrizione seguente: " Giuseppe Leti (1867-19...) amò tutta la verità; tutta la giustizia, tutte le libertà. Perciò lasciò l'Italia nativa, e volle morire esule" ».

Così mio padre moriva, solo, povero, negletto, in una squallida e nuda camera d'ospedale, senza poter rivedere l'Italia, i figli. Pochi amici, e dei congiunti quasi nessuno intorno a lui, in quel supremo momento!

Ma se il suo corpo caduco si abbatteva e piegava, il suo spirito, sia pure in mezzo a tante personali e familiari sciagure, rimaneva inflessibile, non lasciavasi contaminare. Ed egli moriva mantenendo fede a quegli ideali di giustizia e di libertà, alti e antichi, che aveva abbracciato fin da fanciullo, ed ai quali era rimasto, pur fra tanti avvenimenti incalzanti, sempre gelosamente fedele.

FRANCESCO LETI



MALINCONIA

*Pe' gode 'n pò de pace e poesia
lontano da la gente affaccennata
ciavevo 'na casetta tutta mia
immezzo a la campagna cortivata.*

*La guera m'è portato tutto via,
e m'è lassato l'anima straziata;
sarei morto de malinconia
se nun l'avessi presto abbandonata.*

*O' detto addio ar canto de l'ucelli,
all'arberi, a li fiori, a la fontana,
a quello che nun era che brandelli.*

*Me so' intanato drento a 'no studiolo,
indove vedo Roma a la lontana,
lavoro, me riposo e piagno solo.*

GIOVANNI PIZZINI

PAROLE FRANCESI NEL DIALETTO ROMANESCO

*M*ichel de Montaigne, girando per le strade di Roma (era arrivato il 30 novembre 1580 e vi rimase fino al 19 aprile dell'anno seguente), si arrabbiava nell'incontrarvi tanti suoi connazionali: *se fa-choit d'y trouver si grand nombre de François, qu'il ne trouvoit en la rue quasi personne qui ne le salouoit en sa langue*; il che ci fa ricordare il Leopardi che s'infastidiva per la *tanta parte di canaglia recanatese* in cui s'imbatteva per Roma. Quei francesi che nel tardo Cinquecento, e nel Sei e nel Settecento erano fra noi così numerosi, appartenevano a classi elevate, alla prelatura, alla nobiltà, alla diplomazia, agli studii, e, tranne gli artisti, che formavano in certi momenti un gruppo notevole, non si mescolavano col popolo, ma frequentavano una società dove potevano parlare la loro lingua; a metà del secolo XVIII il cardinale Acquaviva ammoniva il giovane Giacomo Casanova (allora imberbe abatino in cerca di fortuna), che per vivere a Roma la conoscenza del francese era indispensabile.

Ecco perchè nel linguaggio che si parlava a Roma in quei secoli, del quale del resto abbiamo scarsi documenti, si incontrano poche parole derivate dal francese; la moda del vestire, gran veicolo più tardi di gallicismi, era allora piuttosto spagnola.

Sulla fine del Settecento, e poi nel corso dell'Ottocento, nel periodo della Rivoluzione, e dell'Impero, e dal '49 in poi, con la presenza continua di truppe francesi, i contatti con la popolazione romana divennero più stretti e frequenti; le fogge dell'abbigliamento e dell'ammobigliamento si modellarono sulla moda di Francia, e con gli oggetti del vestiario e dell'arredo vennero naturalmente fra noi i nomi relativi, o accolti nella loro forma genuina, o adattati e piegati alle cadenze e ai modi comuni della parlata romana.

Certe forme d'interiezione e di interrogazione che si udivano spesso dal popolo sulla bocca dei legionarii e degli zuavi, certi cognomi che pel loro suono si prestavano a un doppio senso, entrarono, spesso con intenzione burlesca, nel repertorio dei vocaboli romaneschi, e in parte vi rimangono tuttora.

Parole francesi o d'origine francese si riscontrano, com'è naturale, in maggior quantità nel parlare della borghesia, in minor numero nel romanesco del popolo, mentre mancano quasi affatto nel romanesco volgare. Con quest'ultima distinzione intendo riferirmi al linguaggio dello strato più basso del popolo, che si distingue non solo per l'uso e per la forma di certe parole, ma per il modo più rozzo e sgraziato della cadenza: un modo, come diciamo noi romani, da grevaccio. Il romanesco borghese, che tende ad avvicinarsi all'italiano, dice *noialtri, dito, diciotto*; il popolare *nojatri, dito, diciotto*; il volgare *noantri, deto, dicidotto*. Nelle tre categorie, specialmente nella prima, c'è poi una differenza tra il parlare delle persone che hanno superato o raggiunto i cinquant'anni, e quello dei più giovani, che non intendono più molte voci dialettali, e in particolare, com'è ovvio, quelle riferentisi ad usanze cadute, o ad oggetti antiquati che più non si adoperano, o a funzioni e cariche di governi cessati.

Nell'elenco che segue, e che non pretende di essere completo, ho raccolto in ordine alfabetico le parole romanesche di origine francese, e anche alcune indigene atteggiate alla francese. L'indicazione *Peresio* si riferisce al poema di quell'autore *il Maggio Romanesco*, stampato nel 1688; *Berneri* al *Meo Patacca*, 1695; *Raccolta* alla *Raccolta di voci romane e marchiane* del 1768 (ristampata dalla Soc. Filologica Romana nel 1932) che lascia spesso dubbii, perchè il raccoglitore non distinse le voci romane da quelle marchigiane; il *Belli* si cita secondo l'edizione del *Morandi*; per *Chiappini* voc. s'intende il *Vocabolario romanesco* di Filippo Chiappini, composto tra il 1870 e il '95, stampato nel 1933, che, come è noto è piuttosto un abbondante schedario che un dizionario completo.

Il Chiappini distingueva nelle sue schede il romanesco civile dal popolare; io per le ragioni sopra esposte faccio tre distinzioni: il romanesco borghese (r. b.), quello popolare (r. p.), e quello volgare (r. v.).

I rapporti fra la popolazione di Roma e i Francesi nell'Ottocento sono testimoniati da vari sonetti del *Belli*: I, 243-246; II, 107; III, 156; IV, 32, 403; V, 414.

ALÈ, su, presto, andiamo, sbrigatevi; dal fr. *allez* (*Chiappini*, voc. 12).

ALÒ, è ALÒ, andiamo, orsù; dal fr. *allons*. Lo si incontra nel *Peresio* che nell'Indice nota: alò, andare, voce francese usata da i Romaneschi; nella *Raccolta* (1768), e passim nel *Belli*. Vive tuttora nel r. b.

AMUERRE, stoffa marezzata, da *moirée*. Registrato nella *Raccolta* del 1768, e vivo anche oggi nel r. b. Il *Tommaseo* nel suo pregevolissimo *Dizionario della lingua italiana* ha *amoerre, amuerre, moerre*, e ne cita esempi fin dal sec. XVII. In napoletano si ha *moerre*; in spagnolo *muer*. Il *Meyer-Lübke* (*Romanisches Etymologisches Woerterbuch*) li fa derivare dall'inglese *mohair* (pr. *moher*), panno di pelo di camello; che mi pare indubbio debba provenire dall'arabo *mahar*, camello di razza. Però l'a. protetico dell'italiano e del romanesco *amuerre* si spiega meglio per metatesi dal francese *moiré* (pr. *muaré*).

ANCHENNE, tessuto di cotone di color giallo, dice il *Chiappini* (voc. 16) che lo fa derivare da *Nankin* pronunciato alla francese. Aggiunge che al suo tempo, cioè circa mezzo secolo fa, l'*anchenne* non si usava più, ma il nome era rimasto come colore. Al principio del secolo i nostri vecchi ricordavano ancora l'uso dei calzoni di *nanchen* o *anchen*. R. b.

ANDRIÈ, specie di stoffa, dal fr. *andrienne*. L'usa una sola volta il *Belli* nel sonetto *La toletta de la padrona*, del 1837 (V, 95): « l'andriè nero o de lana o de seta ». Lo spagnolo ha *andriana*. Qualche vecchia signora mi dice di aver sentito tale parola da giovane. R. b.

ASPRÌ, pennacchio di piume che le signore portano sul cappello; fr. *esprit*. Manca al *Chiappini*. R. b. Segnalatomi, con altre sei parole di questo elenco, dall'amico *Gigi Huetter*.

BARESCIA, stoffa di lana leggera, fr. *barège* (*Chiappini* voc. 37) r. b. Spento.

BERZÒ, albero o boschetto tagliato a volta; fr. *berceau*. R. b.

BIDÈ, piccola vaschetta per lavande intime; fr. *bidet* (Belli, II, 282). R. b. Parola comune in tutta Italia. Manca al Chiappini.

BIGGIÙ o BICIÙ, gioiello; fr. *bijou*. In romanesco non si usa per gioiello, ma in senso figurato: quella cammeretta è un biggiù; quella ragazza è un biggiù. R. b. Manca al Chiappini.

BIGNÈ, pasta fritta con crema, frittella; fr. *beignet* (Chiappini voc. 42). Si usa nelle tre categorie del nostro dialetto.

BOÀ, pelliccia che le signore portano intorno al collo; fr. *boa*. Tommasco registra l'italiano *bóa*.

BOBBESCE, dischetto di metallo o di vetro per riparare la cera che gocciola dalle candele; fr. *bobèche* (Chiappini voc. 44). Alcuni lo chiamano anche BOMBESCE. R. b.

BOBBONA e BOMBONA, dolcime, chicca (Chiappini voc. 42). Credo derivi dal fr. *bonbon*. Si usa parlando coi bambini. R. b.

BOCCHÈ, mazzo di fiori; fr. *bouquet* (Chiappini voc. 45). R. b. e p.

BOMBONIERA, scatola per dolci; fr. *bonbonnière* (Chiappini, vocabol. 46). R. b.

BONA, bambinaia, dal fr. *bonne* (Chiappini voc. 46). R. b.

BONTÒ, modo di fare del mondo elegante, fr. *bon ton* (Chiappini voc. 46) non ne indica la provenienza dal francese. Derivato BONTONISTA. R. b.

BORDACCHÈ, specie di stivaletto, fr. *brodequin* (Belli, V, 29); Chiappini (voc. 46), traduce borzacchini, voce quasi morta, ma ne ignora la provenienza francese). R. b. Spento.

BORDÒ, color rosso cupo; credo dal vino *Bordeaux*; spagnolo *burdeos*. La parola è usata comunemente in altre regioni italiane. Il Chiappini non la registra. R. b.

BORGONZÒ e BORGONZONE, « rozza stoffa di lana » (Belli, II, 46; « specie di panni; non più in uso » (Chiappini, voc. 47). Credo certo che venga dal francese, ma non saprei precisamente da quale parola. Massimo d'Azeglio scrive ne' suoi Ricordi (cap. XVII): « Con quella stoffa che a Roma si chiama Borgonzone, calda, col pelo, tutta di durata e niente di figura, m'ero poi fatta una muta per uso giornaliero ».

BRELOCHE, ciondolo che si attacca alla catena dell'orologio, o si appunta al petto, e contiene spesso un ritrattino, una ciocca di capelli o altro ricordo; fr. *breloque* (Chiappini voc. 49). R. b.

BROSCIA, spilletta; fr. *broche* (Chiappini voc. 49). Spento.

BUETTA o BOETTA, involuero di carta a forma di scatola, per contenere dolci o sigari; fr. *boite* (Chiappini, voc. 52). R. b. Chiappini ha anche BUATTA = cassetta.

BUFFÈ, armadio o tavola per il vasellame e gli oggetti usati per mangiare; per traslato rinfresco di cerimonia; fr. *buffet*. Nel primo senso in italiano già nel Seicento si usava *buffetto* (esempi nel Diz. del Tommasco). Anche a Roma si diceva *buffetto*; Paolo Giordano II Orsini, sesto duca di Bracciano, viaggiatore e poeta, racconta che in una nobile adunata mentre molti signori giuocavano a scacchi, a dama, a sbaraglino, a toccatiglio, a tricchettracche, egli e il Bernini li ritraevano in caricatura:

*Hor mentre battagliavano costoro,
Bernino ed io sopra un buffetto a parte
Presemo a caricare alcun di loro.*

(*Parallelo fra la città e la villa - Satire undici*. Bracciano, 1648) La parola *buffè*, nei due significati, è comune in tutta Italia.

BUGGIA, candela con candelieri; dal fr. *bougie*, che significa solo candela di cera. Manca al Chiappini.

BURRÒ e BURÒ, mobile per panni, o scrittoio con alzata; fr. *bureau*. Il Belli al sonetto *Lo straporto der burrò* (VI, 352) pone questa nota: « Prima la voce burò non indicava altro a Roma se non un mobile da riporre panni, detto anche comò, canterano, un'arca insomma. Ed abbiamo anzi due stradelline chiamate burò (de' burrò), appunto per la bizzarra forma delle case fra le quali sono aperte, case foggiate a modo di armadi centinati per fare fronte e ornamento alla chiesa gesuitica di S. Ignazio. Dalla venuta poi de' Francesi è restata la parola burò nel senso proprio di ufficio, tale quale sona il loro bureau ». Il Chiappini non lo registra. Oggi si usa solo nel significato di scrittoio. R. b.

CACÒ (*musiù Cacò*), si usava per scherno in Roma tra la fine del Settecento e il principio dell'Ottocento, per dire un personaggio d'importanza, e derivava dal nome dell'agente e ministro della Repubblica, cittadino François Cacault, inviato a Roma nel gennaio 1793,

il cui nome si prestava, per orecchie romane, allo scherzo; era ancora comune varii decenni dopo. Il Belli in un sonetto del 1831 (I, 143) dice che Roma era ancora padrona del mondo « Sin che nun venne er general Cacò ». I romaneschi sono stati sempre pronti a cogliere il senso per loro buffo di certi nomi stranieri; così più tardi fecero con mons. De Merode (*me rode*), e col ministro russo principe Gagarin (*cacarin e cacarini*, Belli, II, 33). Il generale Rostolan, che successe all'Oudinot nel comando delle truppe francesi, ed era di modi rozzi, era detto nella società romana *reste l'âne*. Bassville fu mutato in *sbarija* (sbadiglia), e l'ambasciatore marchese di Saint-Aulaire in *musiù Tullera* (Belli, II, 62-63).

CADÒ, regalo; fr. *cadeau*. Manca al Chiappini. R. b.

CALESSE, carrozzino, dal fr. *calèche*. Il Belli lo adopera spesso, ma credo per comodità della rima o del verso, perchè a Roma, come mi assicuravano molti anni fa dei vecchi che erano stati suoi contemporanei, non si è mai usata tale parola, ma invece *carozzino* o *carrettella*. Il Chiappini (voc. 60) infatti non lo registra, ma dà invece CALESCIA, « calesse; metaf. donna sgarbellata e avanti con gli anni ». Il Berneri ha una volta *calessio* (p. 35).

CANNOLÈ, lavoro a maglia, o stoffa, a scannellature; fr. *cannelé*. Manca al Chiappini. R. b.

CARACHÈ o GARAGHÈ, giuoco d'azzardo che si fa dai popolani, gettando in alto dei soldi, e contando i punti a seconda che cadono su uno dei due lati. Si direbbe derivato da una parola francese, ma ignoro da quale. Va cadendo in disuso (Chiappini, voc. 127). R. p.

CARÈ, parte superiore e media del petto degli animali di beccheria; fr. *carré* (Chiappini, voc. 69). R. p.

CASCÈ, capsula contenente polvere medicinale; dal fr. *cachet*, non registrato in questa accezione dai dizionari ufficiali. Si usa oggi anche per indicare le comparse cinematografiche, dal cartellino o tessera che si dà loro e che i francesi chiamano appunto *cachet*. R. b. e p. Manca al Chiappini.

CIAFRUGLIÈ, parola usata scherzosamente invece del romanesco *ciafruglio*, per darle un'intonazione più distinta, francesizzante. Il Belli (V, 319) nel sonetto *Er bizzoco farzo*, del 1846, scrive: « E co' me nun ze gioca a *ciafrujjè* »; e annota: « *Ciafrugliè* è stato per

qualche tempo il nome che volgarmente davasi pe' bigliardi a una specie di carambola francese in cui ogni giuoco era buono, o fatto colla propria, o coll'altrui biglia ». Il Chiappini dice (voc. 79) che *ciafrugliè* è lo stesso che *ciafruglio*, il che non è esatto: *ciafrugliè* significa imbroglione, pasticcio, affare intricato; *ciafrugliè* si riferisce solo a una cosa materiale, come per es. a una matassa arruffata; al contenuto di un cassetto in disordine, a una scrittura illeggibile, e simili. R. b. e p.

COMIFÒ, bello, buono, conveniente, dal fr. *comme il faut*. Si dice anche a QUER MIFÒ, a QUER MIFONE (col ne eufonico); il Chiappini (v. 88) nota anche AR MIFÒ, AR COMIFÒ. Si usa ancora in senso burlesco.

COMMÒ, cassettoni, canterano con cassetti sovrapposti; fr. *commode*. È parola comunissima anche oggi in ogni strato del nostro dialetto e in molte regioni d'Italia. Il Chiappini non lo registra, ma ha invece il derivato COMMODINO; anche il Tommaseo ha *comodino*, tavolino da notte.

CONSOLIDA, mobile da sala, poggiato alla parete, generalmente con piano di marmo, dal fr. *console*; usato dal Seicento in poi. Il Chiappini non lo registra. R. b.

CONSUMÈ, brodo ristretto, fr. *consommé* (Chiappini, voc. 90) R. b.

CORZÈ e CORSÈ, busto o fascetta femminile. Il Morandi nota: « In molti luoghi di Toscana, compresa Firenze, chiamano invece *corsè* quel che a Roma si chiama *corpetto* » (Belli, IV, 230 e 267). Il Chiappini ha *corsè* (voc. 93). Era del r. b.; oggi disusato.

CROCÈ, ago torto, uncinetto; fr. *crochet* (Chiappini, voc. 95). R. b. e p.

CULÌ, sugo di cosa consumata a forza di cuocere; fr. *coulis*. Lo usa una volta il Belli (I, 53), ma non l'ho mai sentito, nè il Chiappini lo registra.

CUPÈ e CUPPÈ, vettura chiusa, a un cavallo, dal fr. *coupé*. Era parola comunissima prima che l'automobile facesse cadere in disuetudine la cosa. Manca al Chiappini. Romanesco delle tre categorie.

D'AVANTAGGIO, di più; dal fr. *d'avantage*. Lo usa una volta il Belli nel sonetto *Er masso de pietra*, ma credo sia un impiego tutto personale per comodità del verso, perchè nessun romano l'ha mai sentito.

DEBBOSCIA, DEBBOSCIATO, vita sregolata, uomo vizioso; fr. *débauche*, *débauché*. Manca al Chiappini. R. b. e p.

DEFILÈ, sfilata militare, dal fr. *défilé*. R. p. Manca al Chiappini.

DIDON, sentendo in bocca ai Francesi frequentemente *dis donc*, i romani li chiamavano i *didon* o *didoni*, e avevano creato un immaginario *musiù Didon* (Chiappini, voc. 101, 188; Sonetti, 49).

DIGGIUNÈ, tavolinetto per lo più di forma rotonda e trasportabile; dal fr. *déjeuner* (espèce de petit plateau garni d'une tasse, d'une soucoupe etc.). Manca al Chiappini; assai usato fino a qualche anno fa dalla classe borghese; ora va perdendosi.

DIO SAGRANNE MONNO, esclamazione secondo il Chiappini (vocabol. 102) comunissima nella prima metà dell'Ottocento, e al suo tempo in disuso, e derivata da *Dieu sacré du monde*. Oggi è del tutto sconosciuta.

DISABBIGLIÈ, vestito negletto, succinto, di casa; fr. *déshabillé*. Manca al Chiappini. R. b.

DOBBOLETTO, specie di tela tessuta di lino e cotone; fr. *doublé* o *doublet*. Tommaseo ha dobletto « specie di tela di Francia ». Belli (II, 8), Chiappini, (voc. 102).

FALPALÀ e FARPALÀ, guarnizione inferiore d'una sottana; dal fr. *falbala*. Secondo il Belli (I, 132) *sgrullà er farpalà* vale conoscere carnalmente. In Toscana, nota il Morandi, si dice *falbalà*; parola che anche il Tommaseo registra derivandola erroneamente da falda, invece che dal francese. Il Chiappini la registra (voc. 109), ignorandone la provenienza.

FRAMBOÀ, lampone, dal fr. *framboise*. Registrato dal Chiappini (voc. 119) come in uso nei caffè e negli spacci di liquori; oggi rara.

FRIGANTÒ, miscuglio di varie vivande cotte insieme nella padella o nel tegame; dal fr. *fricandeau*. Chiappini (voc. 120) ha FREGANDÒ, ma in tal forma non l'ho mai sentito. Si usa anche in senso figurato: *famo tutt'un frigantò* facciamone tutt'uno; è comune la frase: *fa tutt'un frigantò co' la cipolla*.

FRUFRÙ, cicaluccio, confusione (Belli, II, 12). R. b. Dal fr. *frou-frou*.

GABBARÈ, vassoio; dal fr. *cabaret* (Chiappini, voc. 124). La *Raccolta* ha *cabarè*. La parola è anche oggi comunissima.

GABBRIOLÈ, carrozzino leggero a due ruote; dal fr. *cabriolet*; la usa il Belli e la registra il Chiappini (voc. 124). Oggi spento.

GARGOTTA, piccola osteria dove si mangia alla buona; dal fr. *gargote* (Chiappini, voc. 127). Usata solo nel romanesco borghese, specie dagli artisti che sogliono frequentare simili locali. R. b.

GARGOTTARA, topaia, casa vecchia, cascante e trascurata (Chiappini, voc. 126). Parola usata anche dal Belli (I, 112), con nota del Morandi: « Si dice anche nell'Umbria di qualunque luogo non pulito e in disordine. Derivato da *Gargotta* ».

GATTÒ, dal fr. *gâteau*, si usa a Roma solo per quel dolce che chiamasi Saint-Honoré. R. b. Manca al Chiappini.

GIACCÒ, copricapo militare, dallo *shako* dei Francesi. Il Chiappini dice « cappello militare; voce antiquata; oggi chiamasi cheppi » (voc. 129), e ne ignora l'origine. Ma i romaneschi lo usavano burlescamente anche per indicare qualsiasi tipo di cappello alto. Al sonetto del Belli ove incontrasi la parola (IV, 124), il Morandi annota: « Dagli Usseri ungheresi, che nel secolo XVII passarono al servizio della Francia, fu introdotto in francese il nome del loro cappello, *shako*; e dal francese poi lo prendemmo noi sotto le forme di *giaccò* e *giaccò*, le quali mancano ancora ai vocabolari ». Il Chiappini nota inoltre che *giaccò* è nome che a Roma si suol dare ai pappagalli; evidentemente per scherno della pronuncia francese; oggi non si usa più in nessun senso, ma ancora quarant'anni fa Adolfo Giaquinto in una canzonetta ch'ebbe gran voga scriveva:

*Quest'anno tutte quante le paine
Porteno li cappelli rossi accesi,
Che a vedeli attaccati a le vetrine
Te pareno giaccò de li Francesi.*

GIANFUTRE. Nel sonetto L'uffiziale francese (I, 245) il Belli scrive: « Voi, sor gianfutre mio, sete uno sciocco »; e il Morandi annota: « Dal francese Jean Foutre; baron con l'effe ».

GILÈ, panciotto; dal fr. *gilet*; è in uso anche in Toscana e in altre regioni d'Italia. Manca al Chiappini, che registra il derivato *gilettera* (voc. 130), cucitrice di gilet. R. b. e p.

GIRANDÒ, candelabro a più rami, di forma circolare; usavasi fino

a circa trenta o quarant'anni fa nei giorni di feste pubbliche, in sostituzione dei fanali sul cui palo veniva innestato. Ritengo derivi dal francese *girandole*, che a sua volta proviene dall'italiano *girandola*, tanto che il *Dictionnaire de l'Académie Française* cita come esempio la *girandole du château Saint-Ange*. Ma *girandola* non veniva forse dal francese *girande*? Il Chiappini dice soltanto: « *Girandò*, maschile Franc. *girandole* » (voc. 131). R. b. e p.

GIUSTACORE, capo di vestiario. Sembra parola italianissima, ma il Boccaccio, così ricco di voci relative al vestire, non la conosce, e la Crusca non la registra. Alcuni dizionari lo definiscono come un corpetto, che aderisce, che « s'aggiusta al cuore » (Tommaseo), ma dagli esempi che citansi si deduce che era un mantello, un soprabito. Aggiungo questo esempio da una cronaca romana del 1716: « Nel passare una persona qualificata in una strada di questa città verso mezzo dì, è stata deturpata da una finestra tutto il suo giustacore, parrucca, cappello, e tutto l'habito intero dal brodo di ceci... ». Il Belli l'usa più volte. Deriva dal francese *justaucorps* (espèce de vêtement à manches qui descend jusqu'aux genoux et qui serre le corps, dice il *Dictionnaire de l'Académie*). Vedasi anche P. Viani, *Dizionario di prestiti francesismi*, Firenze, 1858, I, 574).

Nel *Nouveau voyage d'Italie* del Misson, che fu la più apprezzata Guida dei viaggiatori della prima metà del Settecento, là dove si danno consigli a chi voglia assumere durante il soggiorno a Roma valletti e staffieri, si suggerisce: *On peut porter avec soy quelques justaucorps de livrée, afin de mettre son monde de mesme parure* (ed. 1702, vol. III, 194). È chiaro dunque che si trattava di una sopravveste e non di un farsetto.

GOLIÈ, collana, dal fr. *collier*. Lo registra il Chiappini (voc. 134); oggi non si usa più.

GROSSI BOTTI, stivaloni, dal fr. *grosses bottes*. Registrato dal Chiappini (voc. 13); io non l'ho mai sentito; è certamente spento da molto tempo.

LANDÒ, carrozza a quattro ruote, con soffietti apribili, a due cavalli; dal fr. *landau*. Comunissima fino a vent'anni fa, la parola va oggi scomparendo per il disuso dell'oggetto, soppiantato dall'automobile. Derivato LANDAO o LANDAVO, usato due volte dal Belli (I, 43;

IV, 55) che lo spiega così: « soprabito piuttosto lungo; metafora presa scherzosamente dal franc. *landau*, specie di carrozza, adoperato a significare l'abito cittadino ». Il Chiappini (voc. 155) lo registra richiamandosi al Belli. Spento.

LAÛT, là. Ricorre varie volte nel Meo Patacca del Berneri. Non so se derivi dal fr. *là-haut*, o dall'antica nota musicale *ut*, sostituita dal *do*.

MADAMA, signora. È comunissimo; usato con valore burlesco per signore che si diano gran tono, e per le straniere, di qualsiasi paese. Talvolta anche con senso dispregiativo: *'ste madame...* Ne deriva *madamaccia* (Chiappini, voc. 165) oggi spento. *Madama* è usato già dal Boccaccio. *Madama* Lugrezia, è il noto busto antico. Vedi Belli, II, 36.

MADAMUSELLA, fr. *mademoiselle*. Comunissimo, e usato anche in altre parti d'Italia nella forma *madamosella*. I romaneschi vi annettevano l'idea di muso, tanto che usavasi pure scherzosamente MADAMA MUSELLA. R. b.

MARIACCIA, « giuoco di carte portato a Roma dai Francesi nel 1849; fr. *mariage* » Chiappini (voc. 73). Usavasi fino a qualche anno fa. R. p.

MONZÙ, MOSIÙ, MUSIÙ, dal fr. *monsieur*, comunissimo anche oggi nella seconda forma. Belli passim; Chiappini (voc. 187). R. b. e p.

MUSOLO e MUSOLINO, tela di cotone chiara; fr. *mousseline*. Viene da Mossul, ma è probabile che fra noi sia arrivato di Francia. Chiappini (voc. 190) ha solo *musolino*. Tommaseo li registra con esempi antichi. R. b. e p.

NEPÀ, dal fr. *n'est-ce-pas?* I romaneschi credevano e credono che voglia dir no (Belli, I, 243-44). Manca al Chiappini. R. b.

PADEDÙ e PATATÙ, balletto di due persone; fr. *pas-de-deux*. Belli, II, 87. Manca al Chiappini. R. b. Spento.

PADRONA, la tracolla dell'uniforme militare (Belli, II, 10). Ho il sospetto che sia parola usata dai soldati francesi. Forse *patronne*. Chiappini (voc. 202) ha: « *Padrona*, giberna, vocabolo usato anche nella lingua scritta fino al pontificato di Gregorio XVI ».

PALTON, PALTUNCINO, soprabito, dal fr. *paletot*. Comunissimo anch'è oggi nel r. b.

PAPIÈ e PAPPÌE, carta scritta contenente qualche cosa di minaccioso o di inaspettato; fr. *papier* (Chiappini, voc. 211). Si usa anche in senso burlesco. Esempi: *Je spedisco un papiè... Quando lesse quer papiè... Vuol dire anche brutta sorpresa, senza annettervi l'idea di carta: l'hanno preparato un pappiè... In questo caso usasi anche pappiello; il Belli (II, 68) ha spappiello. Pappiello vuol dire anche imbroglio, raggio: Si se scopre er pappiello... R. b. e p.*

PATUJA e PATTUJA, pattuglia (Chiappini, voc. 216). Comunissimo, specie nell'accrescitivo *pattujone*. Fr. *patrouille*. Il Tommaseo, con esempi antichi, registra pattuglia. R. b. p. v.

PERCALLE, stoffa di cotone leggera e a buon mercato; fr. *percale* (Chiappini, voc. 219). R. b. e p.

PICCHÈ, stoffa di cotone a righe; fr. *piqué*. Manca al Chiappini. R. b. e p.

PIROLÈ e PIRULÈ, giravolta, dal fr. *pirouette*. Chiappini (voc. 228) non ne indica l'origine francese. R. b. e p.

PONSÒ o PONZÒ, color rosso assai vivo; fr. *ponceau*. Comune nel r. b. Manca al Chiappini. Il Tommaseo registra ponsò con esempi antichi.

PORTANFÀ, cuscino con fodera col quale si portano in braccio i bambini; fr. *porte-enfant*. Manca al Chiappini. R. b.

PORTIERA, tenda che si mette davanti una porta e anche ad una finestra, dal fr. *portière*. Comune nel r. b. Manca al Chiappini.

PURÈ, passato di legumi, dal fr. *purée*, usasi anche in altre parti d'Italia. Chiappini (voc. 241). R. b.

QUADRIGLIÈ, stoffa a quadri, dal fr. *quadrillée*. Chiappini (vocabol. 242) non ne indica l'origine francese. R. b.

RAMOSCHÈ, « Cappello di ramoschè; cappello basso a larga tesa, generalmente bianco, fatto col pelo di quell'animale che i francesi chiamano *rat musqué*. Usato dai popolani nei giorni di festa e lo portavano anche le popolane nelle loro famose ottobrate. Andò in disuso nei primi tempi del pontificato di Pio IX, quando la plebe, abbandonate le sue fogge caratteristiche, cominciò a indossare le vesti del ceto medio ». (Chiappini, voc. 245). Spento.

RATTATUJA, mescolanza, confusione, dal fr. *ratatouille* (Chiappini voc. 247).

REDRÈ, ritirata, dal fr. *retrait*. Belli (V, 84). Manca al Chiappini. Poco usato. R. b.

REMONTUÀR, orologio col meccanismo per rimetterlo in moto; fr. *remontoir*. Manca al Chiappini. R. b. Oggi spento.

RIDÒ, tenda, parte alta orizzontale di una portiera. Manca al Chiappini. R. b.

SAGRESTIA, « interiezione di ammirazione o d'impazienza » Chiappini (voc. 258). Dal fr. *sapristi* o *sacristi*. Oggi non si usa più.

SCESLONGA e SCESLÒ, sedia a sdraio, dal fr. *chaise longue*. Manca al Chiappini. Usasi anche SCISLONGA. R. b.

SCIANTIGLIÈ, panna montata, dal fr. *crème Chantilly* (*crème fraîche fouettée*). Chiappini (voc. 272) dice che nell'*Apicio Moderno* di Francesco Leonardi, secolo XVIII, leggesi torta alla sciantigliè. Usasi ancora. R. b.

SCIANTOSA, cantante di caffè concerto, dal fr. *chanteuse*. Credo sia più usata nel dialetto napoletano. A Roma rara.

SCIARABBÀ, vettura lunga fornita di banchi, dal fr. *char-à-bancs*. Manca al Chiappini. Poco usata.

SCIARMANTE, « ornato, agghindato, pomposo; fr. *charmant* » (Chiappini, voc. 272). Oggi rarissima.

SCIATTUGLIA e SCIATTUJA, scatola portagioielli che si tiene sul commò. La credo di origine francese, ma non trovo la parola corrispondente nei dizionari di quella lingua che ho sottomano. Comune qualche decennio fa nel r. b. oggi è in disuso. Manca al Chiappini.

SCICCHE, elegante, di modi raffinati, dal fr. pop. *chic*, parola non registrata nei dizionari ufficiali. Derivati SCICCHERIA, SCICCO. R. b. Chiappini (voc. 273) registra anche *preciutteria*, da *pschutt* « voce usata dal ceto medio per significare il colmo dell'eleganza ». Io non l'ho mai sentita.

SCIFONIERA, mobile a cassetti usato dalle signore; dal fr. *chiffonnière*; usata nel r. b.; manca al Chiappini.

SCIOFFÈ, guidatore d'automobile; fr. *chauffeur*. R. b. e p.

SETENNE, stoffa di seta lucida; dal fr. *satin*. Manca al Chiappini. In uso nel r. b.

SORTÙ e SURTÙ, soprabito; dal fr. *surtout*. Parola comunissima nel r. b. Manca al Chiappini. R. b.

SUPPLÌ, SUPPRÌ, SUPPRISO, bomba ovale di riso con dentro fegatini o mozzarella; dal fr. *surprise*, detta così appunto per la sorpresa che offre il contenuto. Specialità della cucina romana. Il Belli (I, 229) ha *zuppriso*, che dev'essere la forma più antica e più vicina al francese; da questa venne *supprì* del romanesco popolare, e da essa *supplì* del romanesco borghese, che ha creduto di ingentilire la parola, come se la *r* appartenesse alla pronuncia volgare. La parola si usa anche in altre parti d'Italia, ma non è raccolta nei paludati dizionari della lingua; per questo l'indimenticato amico Fausto Maria Martini esitava a introdurla nel suo *Si sbarca a New-York*, dove il racconto lo richiedeva; un giorno che io e il poeta Alfredo Tusti (l'Alfredo di quel delicato libro *de amicitia*) ne discutevamo con lui, incoraggiandolo al grande ardimento di inserire quella voce romanesca nel suo castigato italiano, incontrammo Alfredo Panzini e sottoponemmo a lui il quesito; non ricordo la risposta dell'oracolo, ma i supplì entrarono nel libro senza macchiarlo, e vi entrarono, com'è giusto, al maschile, perchè Fausto a un certo momento s'era messo in capo che si dovesse dire *le supplì*. Oggi la parola si usa ancora, ma la appetitosa vivanda è scomparsa, vittima della guerra, e forse fa la sua apparizione solo sulla tavola degli arricchiti della borsa nera.

TIRABUCIÒ, *cavatappi*; dal fr. *tire-bouchon*. Chiappini (voc. 316) registra anche *Tirabucione*, che non ho mai sentito. R. b.

TOLETTA, mobile delle signore, con specchio, per pettinarsi; francese *toilette*. Usato in tutta Italia non nel significato di oggetto, ma nella locuzione far toletta. Derivato TOLETTINA, mobiletto con cassetto e specchietto che si tiene sul commò. Manca al Chiappini R. b.

TOPPÈ e TUPÈ, rialzo di capelli sulla fronte; dal fr. *toupet*. Usavasi anche, se non sbaglio, per indicare un cappello da signora troppo alto, e si diceva burlescamente *la signora col toppè*. Il Chiappini (voc. 324) registra TUPÈ « voce usata dalla borghesia = pretensione » ma ne ignora il significato più comune. R. b. e p. Spento.

TRAVAJÒ, il Belli (I, 94), lo usa come equivalente a lavoro, francese *travail*, ma in romanesco non ha mai tale significato; si dice invece *travajo de stommico*. Manca al Chiappini.

TRILLÒ, giuoco comunissimo tra i ragazzi romaneschi col nome di *nizza*. Il mio amico Giulio Landini, l'erudito libraio antiquario di

piazza dell'Aracoeli, che è anche un brillante poeta romanesco, mi dice che circa sessant'anni fa si diceva *trillò*, parola di cui ignoro il corrispondente francese, ma che probabilmente derivava da tale lingua, come *carachè* o *garaghè*. Io non l'ho mai sentito.

TREMÒ e TRUMÒ, specchiera senza armadio, dal fr. *trumeau*. Il Chiappini (voc. 321) lo spiega erroneamente come armadio. Poco usato. R. b.

TRUSSE, scatola o astuccio in cui le donne ripongono la cipria, il piùmino e il rossetto, e che portano seco fuori di casa. Fr. *trousse*. Comunissima nel r. b. e p.; le *maschiette* la pronunciano facendo bene sentire la *e* finale. Nell'insegna di un negozio presso il Colosseo si legge: *Stilografiche - Occhiali - Truss*.

VariETÈ, spettacolo variato che si teneva nei caffè-concerto, e ora in alcuni cinematografi. Fr. *variété*. Comunissimo nel r. b. e p. Manca naturalmente al Chiappini perchè al suo tempo non si usava tale genere di spettacolo.

VISAVÌ, armadio a specchio, dal fr. *vis-à-vis* (Chiappini, voc. 334). Comunissimo nel r. b. e anche nel p.

VOLÀ, guarnizione volante che ponevasi in basso nella veste femminile; dal fr. *volant*. Lo spagnolo la chiama *el volante*. Oggi la parola tende a scomparire, poco usandosi la cosa nella moda moderna (Chiappini, voc. 335). R. b.

A VOLONTÉ, quanto se ne vuole; fr. *à volonté* (Chiappini, vocabol. 31). R. b.

VOLOVÀ, pasta calda che si riempie di crema o di carne; dal francese *vol-au-vent*. Manca al Chiappini. R. b.

ZANFASÒ, SANFASÙ, A LA SANFASÙ, alla buona, alla carlona; dal fr. *sans façons* (Chiappini, voc. 335). Usasi nel r. b. e anche nel p.

* * *

Riassumendo, delle centodiciannove voci che ho registrato, trentasette si riferiscono all'abbigliamento (*amuerre, anchenne, andriè, asprì, barescia, biggiù, boà, bordacchè, bordò, borgonzò, brelocche, broscia, cannòle, corsè, crocè, disabbigliè, dobbioletto, falpalà, giaccò, gùlè, giustacore, goliè, grossi botti, landao, musolo, padrona, palton, picchè, ponsò, quadrigliè, ramoschè, setenne, surtù, toppè, trusse*,

volà); quindici all'ammobigliamento (*bidè, bobbesce, buffè, burrà, consolida, diggiunè, gabbarè, portiera, ridò, sceslonga, sciattuglia, scifoniera, toletta, tremò, visavi*); quattordici alla cucina e alla pasticceria (*bignè, bobbona, bomboniera, buetta, carè, consumè, cull, framboà, friganò, gattò, suppli, sciantigliè, tirabuciò, volovà*); cinque a tipi di vetture (*calesse, cupè, gabbriolè, landò, sciarabbà*); dodici a cose, modi e persone della società elegante (*bocchè, bona, bontò, caddò, comifò, madama, madamusella, musiù, padedù, sciarmente, scicche, zanzaso*).

Le conclusioni che se ne possono trarre, per la diffusione della moda e del gusto francese a Roma, escono dal tema che mi sono proposto, rivolto solo al campo linguistico.

Numerosi sono gli aneddoti che si raccontavano, ancora sulla fine del secolo scorso, su gustosi equivoci tra francesi e popolani. Ne ricordo uno fra tanti. Un francese interroga un venditore di nocciole per sapere il nome italiano della sua merce:

— *Comment s'appellent?*

— *Nun se peleno, s'acciaccheno.*

— *Comment, comment?*

— *Eh, co' le mano e co' li piedi!*

Di questa falsa traduzione di *appeller* in *pelare*, trovo esempio in un curioso libretto *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie, ovvero riflessi morali sopra le ridicole azioni e semplicità di Bertoldino. Opera nuova e dilettevole* di FRANCESCO MONETTI da Cortona. In Firenze, 1707. Racconta il Monetti (pag. 176) di «alcuni passeggeri Francesi, i quali camminando per il territorio Parmigiano capitarono in un luogo dove certi macellari pelavano un animale grugnibile con acqua calda, e perchè a loro piaceva molto la carne suina, volevano sapere come si chiama in Italiano quell'animale, per poterne chiedere nell'osteria dove erano per fermarsi, onde in loro linguaggio dimandarono a quelli: come l'appellè vù chette animale; coloro per equivocazione pigliando il verbo appellare in significato di pelare, così brevemente risposero: acqua bollita, Signori». Sicchè arrivati all'osteria credendo di aver comandato un buon piatto di maiale, si videro presentare un gran catino d'acqua cavata dal fuoco.

ANTONIO MEÑOZ

LARGO DEI LIBRARI

(BIBLIOGRAFIA ROMANA TRA DUE NATALI DI ROMA)

1944

LUIGI ABATE: *Pasquino antifascista* (con satire su l'Ara Pacis, la «spina» dei Borghi, via dell'Impero, il Corso del Rinascimento ecc.) - Stabilimento Tipografico V. Ferri; Roma.

A bird's eye of Rome - A small guide of the Eternal City with foreword by BENEDICT WILLIAMSON - Missionary Institute Pious Society of St. Paul for the Apostolic Press, Rome.

Album vedute di Roma - 22 riproduzioni dal vero - Enrico Verdini, editore.

Si fa viva preghiera ai «romanisti» e a quanti si occupano di studi e di cose romane di voler inviare alla Casa Editrice Staderini, via Baccina 45, libri e monografie che pubblicassero intorno alla Città o almeno di comunicare con precisione il titolo e tutte le altre indicazioni bibliografiche. Di dette opere si darà precisa notizia sulla «Strenna dei Romanisti» del prossimo anno.

ANONIMO DEL XVI SECOLO: *Processo e morte delli signori Cenci*, in «Cento novelle di tutto il mondo - grandi novellieri di ogni paese» scelte e raccolte da SALVATORE DE CARLO - De Carlo editore, Roma.

A Trilussa grata la «Giovane montagna» - riunisce questi versi cordialmente concessi - omaggio al P.W.B. - che nel Maestro onora l'alta ed ispirata poesia del popolo italiano - Roma, 16 novembre 1944 («La Guida»; «La ricetta maggica»; «Chiaroscuro») - [4 pagine col ritratto del Poeta] - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (Serie III - Rendiconti - Vol. XIX, fasc. III-IV, anno accademico 1942-1943) [Tra l'altro: SEGRE M.: *Una genealogia dei Tolomei e le «ima-*

volà); quindici all'ammobigliamento (*bidè, bobbesce, buffè, burrò, consolida, diggiunè, gabbarè, portiera, ridò, sceslonga, sciattuglia, scifoniera, toletta, tremò, visavè*); quattordici alla cucina e alla pasticceria (*bignè, bobbona, bomboniera, buetta, carè, consumè, culi, framboà, frigantò, gattò, suppli, sciantigliè, tirabuciò, volovà*); cinque a tipi di vetture (*calesse, cupè, gabbriolè, landò, sciarabbà*); dodici a cose, modi e persone della società elegante (*bocchè, bona, bontò, cadò, comifò, madama, madamusella, musiù, padedù, sciarmente, scicche, zanfaso*).

Le conclusioni che se ne possono trarre, per la diffusione della moda e del gusto francese a Roma, escono dal tema che mi sono proposto, rivolto solo al campo linguistico.

Numerosi sono gli aneddoti che si raccontavano, ancora sulla fine del secolo scorso, su gustosi equivoci tra francesi e popolani. Ne ricordo uno fra tanti. Un francese interroga un venditore di

per sapere il nome italiano della sua merce.
 — Comment s'appellent?
 ib « La viva prechiera is »
 ib « romanesco »
 ib « ti come romane di voler inviare alla Casa Editrice Stabellini »
 ib « libri e monografie che pubblicherò intorno alla Città »
 ib « di comunicare con precisione il titolo e tutte le altre informazioni bibliografiche. Mi darete opere »
 ib « del »
 In Francia, dove certi macellari pelavano un animale grugnibile con acqua calda, e perchè a loro piaceva molto la carne suina, volevano sapere come si chiama in Italiano quell'animale, per poterne chiedere nell'osteria dove erano per fermarsi, onde in loro linguaggio dimandarono a quelli: come l'appellè vù chette animale; coloro per equivocazione pigliando il verbo appellare in significato di pelare, così brevemente risposero: acqua bollita, Signori». Sicchè arrivati all'osteria credendo di aver comandato un buon piatto di maiale, si videro presentare un gran catino d'acqua cavata dal fuoco.

ANTONIO MUÑOZ

LARGO DEI LIBRARI

(BIBLIOGRAFIA ROMANA TRA DUE NATALI DI ROMA)

1944

- LUIGI ABATE: *Pasquino antifascista* (con satire su l'Ara Pacis, la « spina » dei Borghi, via dell'Impero, il Corso del Rinascimento ecc.) - Stabilimento Tipografico V. Ferri, Roma.
- A bird's eye of Rome - A small guide of the Eternal City with foreword by BENEDICT WILLIAMSON* - Missionary Institute Pious Society of St. Paul for the Apostolic Press, Rome.
- Album vedute di Roma* - 32 riproduzioni dal vero - Enrico Verdesi, editore.
- ALBERTO ANGELINI: *Er ventennale der boccio ouverosia Er vaso de Pandora* - Superstampa, Roma.
- Anticamera Pontificia: Elenco delle udienze approvate da Sua Santità (1944-1945)* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- The Antonine Columne - Warlike scenes in the ancient sculpture* - Colombo editore, Roma.
- A pocket - guide of Rome with 12 panoramic views and a schematic plan of the town* - Edizioni Ariminum, Roma.
- ARIS: *Dante a Roma repubblicina* (parodia dantesca in V canti) - Tip. Commerciale, Roma.
- ANONIMO DEL XVI SECOLO: *Processo e morte delli signori Cenci*, in « Cento novelle di tutto il mondo - grandi novellieri di ogni paese » scelte e raccolte da SALVATORE DE CARLO - De Carlo editore, Roma.
- A Trilussa grata la « Giovane montagna » - riunisce questi versi cordialmente concessi - omaggio al P.W.B. - che nel Maestro onora l'alta ed ispirata poesia del popolo italiano* - Roma, 16 novembre 1944 (« La Guida »; « La ricetta maggica »; « Chiaroscuro ») - [4 pagine col ritratto del Poeta] - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- Atti della Pontificia Accademia Romana di Archeologia (Serie III - Rendiconti - Vol. XIX, fasc. III-IV, anno accademico 1942-1943)* [Tra l'altro: SEGRE M.: *Una genealogia dei Tolomei e le « ima-*

- gines maiorum* » dei Romani; PRANDI A.: *Osservazioni su Santa Costanza*; GUARDUCCI M.: *Le impronte del « Quo Vadis » e monumenti affini figurati ed epigrafici*; PRANDI A.: *Sulla ricostruzione della « Mensa Martyrum » nella Memoria Apostolorum in Catacumbas*; MINGAZZINI P.: *Del presunto carattere eretico del Sepolcro degli Aurelii presso il viale Manzoni*; DE GRASSI ATTILIO: *Le iscrizioni dipinte del Sepolcro di Irzio*; MERCATI ANGELO: *Comunicazioni antiquarie dell'Archivio Segreto Vaticano - Sulle tracce di una silloge epigrafica urbana quattro-cinquecentesca - Un sussidio di Alessandro VI per la celebrazione del « Natale Urbis » - Acquedotto antico sotto il Gianicolo - Sito della Chiesa di S. Niccolò de Pinea o de Monte - Edifici antichi presso S. Silvestro al Quirinale - Un'iscrizione dalle Catacombe emigrata in Ungheria*] - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- ANTONII BACCI ab epistulis Pont. Max. ad principes *Varia latinitatis scripta: inscriptiones, orationes, epistulae eorumque Lexicon vocabulorum quae difficilium latine redduntur* - Typis Polyglottis Vaticanis, in Civitate Vaticana.
- CARLO BELLI: *Aurora all'Ovest*. (Impressioni romane) - Edizione di 1000 copie numerate a mano da 1 a 1000 - Rettangolo d'oro, Roma.
- BELLI: *Er Commedione, sonetti scelti e commentati da ANTONIO BALDINI* (Classici dell'Umorismo) - Colombo editore, Roma.
- GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI: *Centoventun sonetti romaneschi ritrovati e commentati da PIO SPEZI, a cura di ERNESTO VERGARA CAFFARELLI e di GIULIO ROMANO ANSALDI*. (L'edizione consta di 350 esemplari numerati in macchina, dei quali 50 su carta avorio numerati in cifre romane da I a L, e 300 su carta bianca fine numerati in cifre arabe da 1 a 300. Sono stati inoltre tirati 10 esemplari fuori serie in carta bianca greva, riservati ai promotori dell'edizione) - Enzo Pinci, Roma.
- G. G. BELLI: *Sonetti romaneschi* - Casa editrice M. Carra e C., Roma.
- G. G. BELLI: *Sonetti romaneschi, scelti, ordinati e commentati da ROBERTO VIGHI e GIORGIO VERGARA CAFFARELLI*. 1°: La vita e l'opera di G. G. Belli; Il dialetto romanesco nei sonetti. Sonetti: argomenti di storia sacra; Religiosità popolare; Preti, frati, monache, prelati e cardinali; Giustizia: tribunali, polizia; Uomini e cose di Governo.
- (Di questa edizione sono stati stampati 300 esemplari di lusso illustrati [16 tavole f. t.] dei quali dieci « ad personam » fuori commercio numerati con cifre romane da I a X e gli altri numerati con cifre arabe da 1 a 290. Sono stati inoltre tirati cinque esemplari fuori serie in carta speciale pure « ad personam » e fuori commercio distinti con lettere alfabetiche da A ad E) - Danesi a via Margutta, Roma.
- p. BENEDETTO: *Germana Germani vergine romana* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- UMBERTO BESEGHI: *I tredici cardinali neri* - (i cardinali spogliati da Napoleone della porpora e costretti a vestire il semplice abito sacerdotale e relegati in varie piazzaforti) - Marzocco, Firenze.
- AURELIO BIANCHI GIOVINI: *La papessa Giovanna*, a cura e con introduzione di CARLO CECHELLI (edizione curata da FRANCO GENTILINI con illustrazioni da antiche stampe) - Bottega dell'Antiquario, Roma.
- Blitzführer durch Rom für Deutsche Wehrmachtangehörige - Herausgegeben vom Deutschen General beim Hauptquartier der Italienischen Wehrmacht (Wehrmacht A. H.) Rom unter mitwirkung der Ortsgruppe Rom der Auslandorganisation der NSDAP*.
- IVANOE BONOMI: *La politica italiana da Porta Pia a Vittorio Veneto (1870-1918)* - Giulio Einaudi editore, Roma.
- PAOLO BREZZI: *Cristianesimo e Impero Romano fino alla morte di Costantino* - Edizioni A. V. E., Roma.
- ANGELO BROFFERIO: *I miei tempi*, a cura di RODOLFO JACUZIO-RISTORI (Dalle memorie di A. B. (1802-1862). L'A. fu a Roma nel 1828 e ne fu proscritto) - Jandi editori, Milano-Roma.
- MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO: *Osservazioni su di un rilievo proveniente dal Foro Traiano*. (Estratto dai « Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia », vol. XX, 1943-44 f. c.) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- LUIGI CALLARI: *Palazzi di Roma* - IIIª edizione riveduta ed ampliata - Apollon, Roma.
- GIOVANNI CARRARA: *I contratti di colonia « ad meliorandum » nella dottrina e nella pratica del diritto romano comune* - Colombo editore, Roma.
- CASSINELLI GUIDO: *Appunti sul 25 luglio 1943 - Documenti di azione*. (Esposizione di taluni fatti di cui l'A. ha avuto conoscenza diretta e narrazione di quanto fu da lui compiuto o tentato a Roma dal settembre 1943 al 4 giugno 1944) - Edizioni S.A.P.P.I., Roma.
- Catalogo della Esposizione di capolavori delle pitture europee XV-XVII secoli*. Organizzata ed allestita dalla Divisione per i monumenti, belle arti ed archivi, Regione IV - Governo Militare Alleato, Palazzo Venezia - Roma, 1944.

- FERNANDO CECCARELLI: *I francobolli sovrastampati della Repubblica Sociale Italiana*, in « Annuario filatelico italiano » - (Contiene le disposizioni emanate dalla Direzione Provinciale di Roma delle Poste e dà interessanti notizie sul corso di detti francobolli in Roma) - Edizioni Cefit, Roma.
- La Chiesa e la Guerra - Documentazione dell'opera dell'Ufficio Informazioni del Vaticano - Edizioni Civitas Gentium, Città del Vaticano.
- Chiese in cui si praticherà dal 3 novembre 1944 (sic) prima domenica dell'Avvento al 20 maggio 1945 festa di Pentecoste l'Orazione delle Quarantore istituita dalla Sa. Me. di Clemente VIII con Breve Apostolico Graves et diuturnae del 25 novembre 1592 in onore di Gesù Sacramentato ordinate e disposte per comando di Nostro Signore Pio papa XII felicemente regnante - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- EMANUELE CIACERI: *Tiberio successore di Augusto* - 2ª edizione con emendamenti e aggiunte - Vittorio Bonacci editore, Roma.
- ANTONIO COIAZZI: *San Paolo cittadino romano* - pagine introduttive e autobiografiche - 3ª edizione riveduta - Editrice A.V.E., Roma.
- ANTONIO M. COLINI: *Storia e topografia del Celio nell'antichità*, con rilievi, piante e ricostruzioni architettoniche di ITALO GISMONDI (Memorie della Pontificia Accademia Romana di Archeologia, vol. VIII) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- Come with me to Rome - Libreria Michelangelo, Roma.
- Constitutiones Capituli et Cleri Sacrosanctae Patriarchalis Basilicae Sanctae Mariae Maioris de Urbe anno Domini MCMXLIV* - Typis Poliglottis Vaticanis, in Civitate Vaticana.
- ATTILIO CREPAS: *La cavalcata dei dragoni rossi* (Romanzo storico che « abbraccia la campagna garibaldina del 1867 » e « la battaglia di Monterotondo ») - Apollon, Roma.
- BENEDETTO CROCE: *Saluto a Roma* (5 giugno 1944) - Giuseppe Laterza e figli, Bari.
- Dal 25 luglio al 10 settembre (« un organico complesso di documenti editi ed inediti sulla seduta del Gran Consiglio, l'arresto e il prelievo di Mussolini e l'abbandono di Roma ») - Nuove Testimonianze, Roma.
- MASSIMO D'AZEGLIO: *Il sor Checco Tozzi*, (dai « Bozzetti della vita italiana » pubblicati a puntate nel « Cronista », settimanale di Torino, nel 1858 e rifusi ne « I miei ricordi ») - Jandi editori, Roma-Milano.
- ALBERTO DE ANGELIS: *La musica a Roma nel secolo XIX* (2ª edizione la prima è del 1935) - Dott. G. Bardi editore, Roma.
- GIOACCHINO DE ANGELIS D'OSSAT: *L'isola Tiberina è di origine alluvionale?* (Estratto dal « Bollettino della Società Geografica Italiana » - Serie VII, vol. IX, n. 3, settembre, dicembre 1944).
- don JUAN DE LA FLORES: *Guide Book of Rome with about two hundred illustrations* (in seven languages) - The publishing Firm Autocultura, Roma.
- DOMENICO DE MARCO: *Una rivoluzione sociale. La repubblica romana del 1849*. Prefazione di CORRADO BARBAGALLO - Mario Fiorentini editore, Napoli.
- RODOLFO DE MATTEI: *Ritratti di antenati* (tra cui: « Cronista dei romani: G. G. Belli ») - Sansoni, Firenze.
- Designatio dierum quibus anno MCMXLV E.mi et R.mi Domini S. R. E. Cardinales qui in alma Urbe morantur vestes coloris rubei, violacei et rosacei induent* - Typis Polyglottis Vaticanis, in Civitate Vaticana.
- UMBERTO DI FAZIO: *Via Tasso, lo Spielberg di Roma* - Casa Editrice Autocultura, Roma.
- GINO DORIA: *Romolo, Remo e C. e altri sette pamphlets* (di cui uno: « contro la infatuazione romana ») - Riccardo Ricciardi, Napoli.
- p. EDMONDO M. DELLA PASSIONE (Fusciardi) Carm. Sc.: *Memorie classiche e cristiane che coronano la nuova chiesa del Preziosissimo Sangue nel Quartiere Metronio di Roma* - Scuola Tip. Missionaria Domenicana di S. Sisto Vecchio, Roma.
- p. EDMONDO M. DELLA PASSIONE (Fusciardi) Carm. Sc.: *Sulle orme dei martiri, ossia il pellegrinaggio di S. Teresa del Bambin Gesù nei santuari più celebri d'Italia* - (a Roma nel novembre 1887) - Buona Stampa, Roma.
- Exhibition of Masterpieces of European Painting XV-XVII centuries. Reproductions of the paintings* - Rome, Palazzo Venezia.
- ALDO FABRIZI e MARIO MATTOLI: « *Volemos bene* », due atti. FABRIZI, MATTOLI e MARCHESI: « *Hai fatto un affare* », un atto - Edizioni Ariminum, Roma.
- GIUSTINO L. FERRI (Leandro): *Roma gialla*, con premessa di G. - Apollon, Roma.
- ANTONIO FERRUA S. J.: *Iuxta Coemeterium Callisti* (Estratto dai « Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia », vol. XX, 1943-1944 - f. c.) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

- FLIÛ (SPARTACO BACCARI): *Parole grosse*, in versi romaneschi - Società Tip. Editrice Italiana, Roma.
- Forum of Italy - *Souvenir from U. S. Army Rest Camp* - Casa Editrice Dalmatia di Luciano Morpurgo, Roma.
- MICHELE GUIDO FRANCI: *Le emissioni vaticane degli anni di guerra*, in: « Annuario Filatelico 1945 » del Centro Filatelico Italiano - Edizioni Cefit, Roma.
- GUSTAVO GALASSI PALUZZI: *Brevi ricordi di una lunga vita* (con molti accenni al mondo artistico romano) - Arti Grafiche R. Danesi, Roma.
- GALLERIA NAZIONALE D'ARTE MODERNA - *Esposizione d'arte contemporanea*, Roma 1944-45 con introduzione di PALMA BUCARELLI - Officine dell'Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.
- MEORO GANOMAN: *Una data nera: 11 febbraio 1929* - (vedi: MILES) - S. A. T., Napoli.
- GARIBALDI: *Memorie autobiografiche*. Nuova trascrizione e premessa di JOLANDA DE BLASI; 8 illustrazioni e 1 cartina - Per i tipi di Carlo Cya, Firenze.
- CARLO GASBARRI: *Filippo Neri santo romano* - Editoriale Romana, Roma.
- LEONE GESSI: *This is Rome*, english version by L. FRANCIS - Peregrinatio Romana ad Petri Sedem, Roma.
- LEONE GESSI: *The Vatican City - Guide for a visit to the Basilica of St. Peter, the Vatican palace and Museums* - Tip. del Gianicolo, Roma.
- MARIA GIBELLINO KRASCENINNICOWA: *Guglielmo della Porta scultore del papa Paolo III Farnese* - Fratelli Palombi, Roma.
- VINCENZO GOLZIO: *Il R. Museo artistico industriale di Roma* - Le Monnier, Firenze.
- FERDINANDO GREGOROVIVUS: *Storia della città di Roma nel medioevo* - Nuova edizione integrale per cura di FRANCO CABURI. Volumi 14, 15, 16. Unione Arti Grafiche, Città di Castello.
- M. L. HEID: *Uomini che non scompaiono* - prefazione di MARIA LETIZIA CELLI - (diario di una collaboratrice di Angelo Celli nella cura della malaria nella Campagna Romana e nelle Paludi Pontine) - Sansoni, Firenze.
- FEDERICO HERMANIN: *Un protiro medievale sul Quirinale* [presso S. Andrea al Quirinale]. (Estratto dai Rendiconti della Pont. Accademia Romana di Archeologia, vol. XX, 1943-1944, f. c.) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

- LUIGI HUETTER: *Novissimi, preghiere e suffragi negli epitafi delle chiese di Roma* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- LEONARDO KOCIEMSKI: *Miasto Watykańskie z 300 ilustracjami i 1 mapa* - Casa Editrice Dalmatia di Luciano Morpurgo, Roma.
- Illustrated English-Italian* (figured pronunciation) *historical Rome-Pompei-Naples* - A. De Vito, Napoli.
- In occasione dell'inaugurazione della lapide che commemora il decimo anniversario della benedizione del campo dei Cavalieri di Colombo al lungotevere Flaminio celebrata il 27 maggio 1934 da S. E. R. ma il card. Eugenio Pacelli (29 ottobre 1944)* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- In our Father's House St. Peter's and the Vatican* by bishop JOHN SMIT D. D. Canon of St. Peter's and. mons. HUGH O' FLAHERTY D. D. official of the H. Office - Vatican Polyglot Press.
- CURZIO MALAPARTE: *Kaput* - (Nell'VIII capitolo: « Golf Handicaps »: il « gran mondo » romano sui campi dell'Acquasanta - autunno 1935 e novembre 1942) - Casella, Napoli.
- CONCETTO MARCHESI: *Seneca* - 3ª edizione riveduta ed accresciuta - Casa Editrice Giuseppe Principato, Messina.
- Mercurio* (mensile di politica, arte, scienza) diretto da ALBA DE CESPEDES. Numero speciale dedicato al periodo clandestino. (Articoli di argomento romano: CORRADO ALVARO: *Quaderno, alcune pagine d'un diario fra il luglio 1943 e il giugno 1944*; ADRIANO BARACCO: *La capitale perduta*; VITTORIO GABRIELI: *Settembre 1943*; GIÒ TOMAJOLI: *La difesa tradita*; RODOLFO DE MATTEI: *Ingrato interregno*; GIOVANNI PERSICO: *Giornate di settembre*; GIUSEPPE DI BRIZIO: *Della paura*; GIACOMO DEBENEDETTI: *16 ottobre 1943*; FABRIZIO ONOFRI: *Danilo*; G. P.: *Via Tasso n. 145*; PALMA BUCARELLI: *Opere d'arte alla macchia*; FRANCESCA DE GIULIANI: *Scritte*; VASCO PRATOLINI: *Settore Flaminio Ponte Milvio*; DRAGA: *Mangiare*; EZIO D'ENRICO: *Lo sfratto*; monsignor GIUSEPPE TREZZI: *Due lettere al « questore » Caruso*; PARTISAN: *Tre piani di scala*; UGO MARALDI: *Prime pagine di storia*; ADA ALESSANDRINI: *Carlo Zaccagnini e mons. Pappagallo*; GIUSEPPE GAMBARERI: *Tre eroi*; MARIO GOUT: *L'Unione Nazionale della Democrazia Italiana nel periodo clandestino*; GIANNA MANZINI: *Aspetti di un viale*; CARLO MUSCETTA: *La sventurata « Italia Libera »*; IRENE BRIN: *Coprisuochi*; LUIGI OTARIA: *Fuga in tre tempi*; PERSEO: *Andare al Nord*; GIANNI PUCCINI: *3 maggio a piazza Mastai*; A. L.: *In giro con i giornali*; ERNESTO VERGARÀ CAFFARELLI: *Stampa clandestina*; PIO AMBROGETTI: « Radio alleata

- ai romani»; TOTI SCIALOIA: *I pittori difendono la città*; GIANNI: *Azioni del Partito d'Azione*; GUGLIELMO PETRONI: *Gli ultimi dodici giorni*; GINO DE SANCTIS: *Con gli alleati a Roma*; ERMANNIO CONTINI: *Nostalgia dei nove mesi*; SIBILLA ALERAMO: *Ricordare*; LIBERO BIGIARETTI: *Nove mesi*; MASSIMO BONTEMPPELLI: *Insegnamento del '44* - Darsena, Roma, dicembre 1944.
- La messa di mezzanotte* - Natale 1944 [in San Pietro] - (ne è stata pubblicata anche un'edizione con traduzione francese del testo latino, riservata al Corpo diplomatico) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- VALERIEN MEYSZTOWICZ: *Elisabeth de Pologne, Reine de Hongrie - pour le sixième centenaire de son pèlerinage à Rome (1343-1943)* - Pontificium Institutum Ecclesiasticum Hungarorum de Urbe.
- MILES: *XI febbraio MCMXXIX - Data bianca o nera? a proposito di un libello di MEORO GANOMAN* (vedi: Meoro Ganoman) - Tipografia Editrice Cesare Arpaja, Foggia.
- TEODORO MOMMSEN: *Caio Giulio Cesare* - Casa Editrice Mediterranea, Roma.
- Monumenta epigraphica christiana saec. XIII antiquiora quae in Italiae finibus adhuc exstant iussu Pii XII Pontificis Maximi edita curante ANGELO SILVAGNI* - vol. 1°: Roma: pars prior: Inscriptiones certam temporis notam exhibentes tav. I-XXXV; pars altera Inscriptiones certa temporis nota carentes (tavole XXXVI-XLI); appendix: Inscriptionum specimina in Latio extantium (tavv. XLII-XLV) - Pontificium Institutum Archeologiae Christianae, in Civitate Vaticana.
- GUGLIELMO MORANDI: *Poi ce ne andiamo insieme...* (da via Tasso a Regina Coeli) - Fratelli Palombi, Roma.
- ANTONIO MUNOZ: *Domenico Fontana architetto (1543-1607)* con 24 tavole f. t. (nei: Quaderni italo-svizzeri a cura del Centro di studi per la Svizzera Italiana presso l'Accademia d'Italia) - Cremonese editore, Roma.
- VITANTONIO NAPOLITANO: *25 luglio* - Casa editrice Vega, Roma.
- Nota dei giorni dell'anno MCMXLV nei quali gli E.mi e R.mi Signori Cardinali useranno in Roma le vesti di color rosso, violaceo e rosaceo* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- Nota dei giorni nei quali la Santità di Nostro Signore farà uso delle vesti di seta o di lana nell'anno 1945* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- BARTOLOMEO PACCA (card.): *Da Montecavallo alle Tuileries con la prigionia nel forte di Fenestrelle (1809-1813)* a cura di ANTONIO BALDINI - Colombo editore, Roma.
- BARTOLOMEO PACCA (card.): *Napoleone contro Pio VII*, con prefazione di VITTORIO GORRESIÒ (di quest'opera sono stati tirati anche 50 esemplari numerati da 1 a 50 su carta speciale, rilegati in mezza tela) - Editoriale Romana, Roma.
- VINCENZO PALLOTTI: *Regole fondamentali della Società dell'Apostolato Cattolico*, a cura di ANSGARIO FALLER P. S. M. - Istituto Pallotti, Roma.
- PAOLO DI TARSO: *Le lettere*, con prefazione, osservazioni, note e cenno finale di ANDREA LAZZARINI - Editoriale Romana, Roma.
- Pax et Bonum* - Numero unico per il 350° anniversario della fondazione dell'ARCICONFRATERNITA DELLE SACRE STIMATE DI SAN FRANCESCO - Roma, 1594 - 21 agosto 1944 (Tra gli articoli: LAMBERTO DE CAMILLIS: *Pace e bene, 350 anni di vita*; PAOLO ROMANO: *Lo spirito delle «Stimate»*; MARIO DE CAMILLIS: *Confratelli illustri e benemeriti*; GIORGIO MARINCOLA MAURO: *Il sodalizio nell'ora presente*; p. EGIDIO RICOTTI F. M. C.: *il tesoro delle «Stimate»: il sangue di San Francesco*; MARIO DE CAMILLIS: *Pratiche di pietà antiche e moderne*; EGILBERTO MARTIRE: *Dai nostri archivi: Beatrice Cenci e Goffredo Mameli*) - Tip. de l'«Osservatore Romano», Città del Vaticano.
- PIETRO PEDICONI: *A caccia, ricordi di vita vissuta* (nella campagna romana) con 60 illustrazioni - Angelo Signorelli editore, Roma.
- ENRICO PERROY: *In viaggio con San Paolo* - Vita drammatica dell'Apostolo - traduzione di D. R. PERINO - Società Apostolato Stampa, Roma.
- MASSIMO PETROCCHI: *La restaurazione romana (1815-1823)* (Studi e documenti di storia del Risorgimento) - F. Le Monnier, Firenze - (Pubblicato nel 1943, pervenuto a Roma nel 1944).
- MARCELLO PIACENTINI: *Il volto di Roma e altre immagini* - Edizioni della Bussola, Roma.
- Discorsi e radiomessaggi di Sua Santità Pio XII - Quinto anno di Pontificato* (2 marzo 1943-1 marzo 1944) - Società Editoriale «Vita e Pensiero», Milano.
- G. B. PIRANESI: *Le vedute di Roma* - II Serie - con prefazione di GIULIO R. ANSALDI (24 tavole) [La prima serie con prefazione di VALERIO MARIANI fu pubblicata nel 1939] - Editore R. Danesi a via Margutta, Roma.

PIETRO PIRRI S. I.: *Pio IX e Vittorio Emanuele II dal loro carteggio privato* - 1°: La laicizzazione dello Stato Sardo - 1848-1856 (Volume VIII della « Miscellanea Historiae Pontificiae edita a Facultate Historiae Ecclesiasticae in Pontificia Universitate Gregoriana ») - Pontificia Università Gregoriana, Roma.

SAVERIO PISANI: *A new Guide to Rome* - Enrico Verdesi publisher, Rome.

I primi trent'anni di vita del Ristretto del Sacro Cuore di Gesù in Roma (1 maggio 1914-1 maggio 1944) - [Iniziato nella chiesa di S. Vitale da mons. Antonio Colonna ed ora ospitato nella parrocchia di S. Maria degli Angeli] - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

GIOVANNI QUAGLIOTTI: *Aurelio Saffi - Contributo alla storia del Mazzinianesimo*. (Un capitolo tratta della Repubblica Romana del 1849 e una nota della « Storia di Roma dal giugno 1846 al 9 febbraio 1849 » che era intendimento del Saffi di scrivere e che rimase incompiuta) - Edizioni Italiane, Roma.

ROMANO RASPONI: *Er libretto dell'Operaal* Sonetti romaneschi - prefazione del prof. ROBERTO PARIBENI - disegni di RAFFAELE FRANCISCI - Edizioni ABC, Roma.

La Repubblica Romana del 1849 - Come nacque - le trasformazioni politiche e sociali - la fine gloriosa - Libreria politica moderna, Roma.

MARIO RINALDI: *All'ombra dell'Augusteo - La giovane scuola sinfonica romana* - Casa Editrice « Vita e Lavoro », Roma.

RISANTE: *L'americani a Roma* - sonetti romaneschi - (senza indicazione dell'editore).

Roma - Indicatore GIGLI autofilotranviario stradale: 1945 - Soc. An. Poligrafica Italiana, Roma.

Roma - 90 vedute, con didascalie in italiano, francese, inglese e spagnolo - (senza indicazione dell'editore).

Roma sotto il terrore nazista: il massacro dei Trecentoventi - Edizioni « La bonifica », Roma.

Roma - Vedute - Edizioni Astro, Roma.

Roma - Vedute artistiche dei principali monumenti disegnati a penna da LUIGI CODINI - Descrizione storica e pianta generale della Città - Urbinati editore, Roma.

PIETRO ROMANO: *Il marchese del Grillo* (nuova edizione illustrata da LUIGI DE SIMONI) - A.R.S., Roma.

PIETRO ROMANO e PIPPINO PARTINI: *Piazza Navona nella storia e nell'arte* (nuova edizione di lusso illustrata ed ampliata) - Fratelli Palombi editori, Roma.

PIETRO ROMANO e ERMANNONE PONTI: *Modi di dire popolari romani* - A. R. S., Roma.

Rome all you want to know - (senza indicazione dell'editore).

Rome in two days - Pocket guide for short-time visitors with a schematic plan of the town - Ariminum, Roma.

Rome short guide - Vatican Polyglot Press.

Rome the Eternal - a brief description of the ancient City's main features and some practical information regarding the modern town. Special edition for Allied Armed Forces - Propaganda publications of the U.P.E.S. - Roma, Athena.

Rome - 3000 years in 15 minutes - prepared in co-operation with the American Express Co. - Donatello De Luigi publisher, Rome.

SACRAE ROMANAE ROTAE *Decisiones seu sententiae quae prodierunt anno 1936 cura eiusdem S. Tribunalis editae* - Typis Polyglottis Vaticanis, in Civitate Vaticana.

A. M. SANTACROCE: *La strage delle Cave Ardeatine* - Edizioni « Libertà » di A. Castellacci, Roma.

PIERO SCARPA: *Vecchia Roma* (seconda edizione aumentata) - A. R. S., Roma.

Scritti e discorsi del Santo Padre Pio XII nel 1943 - Cantagalli, Siena.

Six world-famous monuments of Rome - Engravings by D. PETTINELLI - (senza indicazione dell'editore).

GIOVANNI SMIT: *Roma e l'Oriente cristiano - L'azione dei papi per la unità della Chiesa* - Fratelli Palombi, Roma.

Soldier's Guide to Rome (fuori commercio) - Allied Control Commission Italy.

Springtime in Rome - 12 artistic pictures of Rome in spring by NELLO CIAMPI - (ne è stata pubblicata un'edizione anche in ebraico) - Editrice Dalmatia S. A. di Luciano Morpurgo, Roma.

ANGELO STEFANUCCI: *Storia del Presepio*, con 292 illustrazioni. (Il capitolo VI è dedicato al Lazio. Per Roma: Santa Maria Maggiore; musiche e pifferari; presepi romani del Seicento, un presepio in

- clausura [nel monastero di S. Cecilia in Trastevere]; arte romana o importazione?; presepi romani del Settecento e dell'Ottocento; i vascellari romani; piazza Navona; il presepio dell'Aracoeli, di San Francesco a Ripa, di Sant'Andrea della Valle; i presepi in Trastevere; un ricordo romano del presepio di Napoleone; il presepio Surdi ecc.) - Casa Editrice Autocultura, Roma.
- STENDHAL: *I Cenci*, traduzione dal francese di MARIA BELLONCI. (Sono state tirate anche 55 copie in carta a mano vergata di Fabriano rilegate in mezza tela e numerate a macchina) - Documento, libraio editore, Roma.
- STENDHAL: *Passeggiate romane*. Prefazione di PIETRO PAOLO TROMPEO, traduzione e note di GIOVANNI MARCELLINI, disegni di ORFEO TAMBURI - Edizioni della Bussola, Roma.
- STENDHAL: *Suor Scolastica*, traduzione di ANTONIO PIETRANGELI. (Nella prefazione PIETRO PAOLO TROMPEO ricorda il vecchio Clodoveo Bucci e la preziosa collezione stendhaliana che aveva a Civitavecchia, oggi esulata lontano, e le giornate romane dello svizzero Charles Simon « il più ardente, il più simpatico, il più generoso degli stendhaliani ») - Casa Editrice Contemporanea, Roma.
- Storia di cinque mesi*. (rilevata dalla Bibliografia di « Venti anni di beffe » di C. VENEZIANI) - (Pubblicata alla macchia) - Roma.
- Studi sulla civiltà romana* (Sono raccolte in volume alcune monografie pubblicate per la Mostra Augustea della Romanità): GABRIO LOMBARDI: *Lo sviluppo costituzionale dalle origini alla fine della Repubblica*; FRANCESCO LO BIANCO: *La costituzione del Principato*; NICOLA TURCHI: *La religione*; GIOACCHINO MANCINI: *Il calendario*; ALESSANDRO CARETONI: *Le finanze*; FRANCESCO LO BIANCO: *L'organizzazione dei lavoratori*; MARIA SQUARCIAPINO: *Artigianato e industria*; GUGLIELMO DE ANGELIS D'OSSAT: *Tecnica costruttiva e impianti delle terme*; MICHELANGELO CAGIANO DE AZEVEDO: *Le strade*; ADALBERTO PAZZINI: *La medicina*; UMBERTO TERGOLINA-GISLANZONI-BRASCO: *La farmacia*) - Colombo editore, Roma.
- SVETONIO: *Le vite dei dodici Cesari* nella classica e integrale traduzione di PAOLO DEL ROSSO. Introduzione e note di TOMMASO MARTELLA (nella serie: Grandi scrittori d'ogni tempo) - Editoriale Romana, Roma.
- ORFEO TAMBURI: *Cronache romane* - 12 litografie - (edizione di 55 cartelle contenenti ciascuna una serie numerata e firmata dall'Autore. Le pietre sono state biffate dopo la tiratura dei 55 esemplari) - La Margherita, Roma.

- ORFEO TAMBURI: *Piccola Roma*, con una poesia d'occasione d'UNGARETTI (nella Collana della Girandola). [Di questo volume sono state stampate 100 copie su carta a mano numerata da 1 a 100 e 500 copie su carta manomacchina numerate da 101 a 600] - Urbinate, Roma.
- PAOLO TOSCHI: *Saggi sull'arte popolare* (di argomento romano: gli acquerelli popolari romani di Achille Pinelli; come io vedo il Museo delle tradizioni popolari italiane) - Nella collana « Studi e testi di tradizioni popolari » a cura della R. Università di Roma e del R. Museo di Etnografia Italiana - Edizioni Italiane, Roma.
- FEDERICO TOSTI: *L'ometto e la montagna*, poesie romanesche (nella Collana del Corallo) - Edizioni Italiane, Roma.
- Trilussa e la libertà*, a cura di GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - O.E.T. Edizioni del Secolo, Roma.
- Trilussa poeta di popolo*, con prefazione di TITO VESPASIANI - Francesco Mondini, Roma.
- TRILUSSA: *La vispa Teresa* - (di quest'opera sono stati stampati 500 esemplari su carta speciale numerati da 1 a 500 con firma autografa dell'Autore) - Editoriale Romana, Roma.
- ARMANDO TROISIO: *Roma sotto il terrore nazi-fascista* (8 settembre 1943-4 giugno 1944) - Documentario - Francesco Mondini, Roma.
- CESARE TROPEA: *Guide-book of Rome with map and illustrations* - Morano, Naples.
- MARIO VANTI M. I.: *I Ministri degli Infermi nella peste del 1630 in Italia* - Contributo per una « Storia della Carità in Italia » (un capitolo: « negli spurghi di Roma » è dedicato alle misure igieniche adottate per l'occasione nella Città) - Scuola Tipografica Domenicana delle Missioni Indiane, Roma.
- VANTI MARIO M. I.: *Storia dell'Ordine dei Chierici Regolari Ministri degli Infermi*. Vol. II - Piazza della Maddalena 43, Roma.
- The Vatican City with 300 illustrations and 2 maps* (second edition) - Casa Editrice Dalmatia di Luciano Morpurgo, Roma.
- Il Vaticano nel 1944* - (Edizione curata dalla « Peregrinatio Romana ad Petri Sedem » in collaborazione con la « Unione Propaganda Estera » di Roma. Ne sono stati stampati 50 esemplari su carta speciale fuori commercio. Duemila esemplari dell'edizione normale sono stati numerati). [Tra i 4 capitoli che compongono il libro trattano argomenti prevalentemente romani i seguenti: card. CARLO SALOTTI: *La grandezza di Pio XII*; p. MARTINO STA-

- NISLAO GILLET: *Il Conclave*; mons. ENRICO PUCCI: « *Tu es Petrus* » - *Unità e primato nella Chiesa di Dio attorno alla sede di Pietro*; PIO CIPROTTI: *Il Sacro Collegio, la Cappella pontificia, la famiglia pontificia*; LUIGI HUETTER: *La Curia romana, Le chiese nazionali estere in Roma*; PASCHASIUS MONACHUS IANITOR: *Ordini e Congregazioni religiose*; LEONE GESSI: *La Città del Vaticano nel diritto internazionale*; GIUSEPPE DE MORI: *Lo Stato della Città del Vaticano nella sua genesi e nel suo ordinamento*; G. D. M.: *I corpi armati pontifici*; STANISLAO PECCI: *Il Sovrano Militare Ordine di Malta*; P. D.: *Gli Ateci Ecclesiastici romani*; GIULIO BATTELLI: *L'Archivio Segreto Vaticano*; DON ANSELMO ALBAREDA: *La Biblioteca Apostolica Vaticana*; mons. GUIDO ANICHINI: *Il mecenatismo dei papi e i movimenti culturali della « Città papale » nel presente e nel passato*; ENRICO JOSI: *Gli scavi nelle Sacre Grotte Vaticane*; GIUSEPPE NICOLOSI: *Questioni nuove intorno alla Basilica Costantiniana in Vaticano*; BARTOLOMEO NOGARA: *Il Vaticano e le Belle Arti*; padre GIOVANNI STEIN: *La Specola Vaticana*; BARTOLOMEO PIETROMARCHI: *L'opera di carità sotto l'egida della Chiesa Cattolica in Roma e fuori*; DOMENICO FRANCINI: *Roma centro del mondo cattolico e mèta di pellegrinaggi*; SILVIO NEGRO: *Vaticano di guerra*] - *Arti Grafiche Italiane*, Roma.
- La venerabile Arciconfraternita di Carità verso i Trapassati del Verano* (numero unico) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- CARLO VENEZIANI: *Venti anni di beffe* (con richiami ad antiche satire e pasquiniate) - Edizioni Ariminum, Roma.
Via Rasella - Azione Letteraria Italiana, Roma.
Via Tasso, i carnefici, le torture, gli orrori - Edizioni A.B.C., Roma.
- ENNIO VIGGIONI: *Antifascismo - Raccolta di satire diffuse clandestinamente in Roma durante la tirannide fascista* - Tip. dell'Istituto Grafico Romano « Il Vascello », Roma.
- W. F. VOLBACH: *Guide to the « Museo Sacro »* (Biblioteca Apostolica Vaticana) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
What to see in Rome - Stabilimenti tipografici Colombo, Roma.
What's worth seeing in Rome - Edizioni delle « Piccole Guide », Roma.
- LUIGI ZAMBARELLI: *Una benefica istituzione romana: i Ciechi di Sant'Alessio* - Atena, Roma.
- ITALO ZINGARELLI: *Il terzo braccio di Regina Coeli* - Staderini editore, Roma.
- ZARA ALGARDI: *Il processo Caruso*. Resoconto stenografico integrale, documenti inediti e 14 fotografie fuori testo - Darsena, Roma.
- Anecdotal Rome* - I.st series: 1° - *Life in ancient Rome*; 2° - *The history of St. Peter's church*; 3° - *English people in Medieval Rome*; 4° - *The Borgias* - « Mundus », Libreria Editrice Internazionale, Roma.
- ANONIMO DEL '59: *L'Italia. Glorie e lagrime Dallo sbarco di Enea al conte di Cavour* (un capitolo tratta di « Roma antica. La grande parabola dalla Città all'Impero, alle invasioni barbariche ») - O.E.T., Roma.
- Annuario Pontificio 1945* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- L'attività della Santa Sede dal 15 dicembre 1943 al 15 dicembre 1944* - (non ufficiale) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.
- A. AVENALI: *Easter in Rome catholic traditions and ceremonies in the Basilicas of Rome. What to see and where to go during the holy week*. Traslated and revised by the rev. EDWARD B. BATES C. R. - Coletti, Rome.
- E. B.: *Er sor Temistocle spiega...* « tre conferenze che lèvete, fatte da Temistocle delli Tubbi, de professione controllore, nonchè padre de povera, ma onesta famija, a uso esclusivo de l'itagliani de Roma » - Magi-Spinetti editori, Roma.
- TILDE BARDI: *A guide to the great Rome monuments* - Dott. Giovanni Bardi publisher, Rome.
- Biblioteche ospiti della Vaticana nella seconda guerra mondiale col catalogo dei cimeli esposti nel salone Sistino*. (Introduzione di don ANSELMO M. ALBAREDA, monaco benedettino. Cenni sulla Vallicelliana, Angelica, Alessandrina, Casanatense, Corsiniana, Nazionale Vittorio Emanuele II, sulla biblioteca della Abazia di San Girolamo de Urbe, su quelle del Monastero di Grottaferrata e del card. di York a Frascati e sull'Archivio Chigi all'Ariceia, a cura del dott. NELLO VIAN) - Biblioteca Apostolica Vaticana, Città del Vaticano.
- RAFFAELLO BIORDI e GIUSEPPE D'AMATO: *Forche a Campo di Fiori* (già pubblicato nel 1934 col titolo: « *La duchessa di Ceri* ») - C.I.E.P. Edizioni Catapulta, Roma.

CESARE CANTÙ: *Quattro Cesari*. (Tiberio, Caligola, Claudio, Nerone) - O.E.T., Roma.

gen. GIACOMO CARBONI: *La verità sulla difesa di Roma* - Relazione destinata alla « Commissione d'inchiesta sui fatti di Roma del settembre 1943 » - Edizione fuori commercio, Napoli (senza indicazione dell'editore).

ACHILLE CORONA: *La verità sul 9 settembre*. Prefazione di PIETRO NENNI - Soc. Editrice « Avanti! », Roma, Milano.

MARIO CORSI: *Ecco Trilussa*, con 28 illustrazioni - Cosmopolita, Roma.

PIETRO COSSA: *Nerone*. (Nel II volume del « Teatro italiano della seconda metà dell'Ottocento » a cura di ALDA CROCE) - Editore Laterza, Bari.

DANESI in via Margutta: *Catalogo delle edizioni* - (pubblicazioni d'interesse romano: « Roma di ieri e di oggi »; « Romani e vita romana »; « Sei e settecento romano »; « Romanesca ») - Stabilimenti R. Danesi in Roma.

Decreto Legislativo Luogotenenziale 17 novembre 1944, n. 426: Soppressione del Governatorato di Roma e disciplina giuridica dell'Amministrazione comunale della Capitale - in « Gazzetta Ufficiale del Regno d'Italia » - 20 gennaio 1945, Roma.

DUCHESSA DELLA REGINA: *Sette italiane alla corte del Re Sole*. (Vittoria, Olimpia, Maria, Ortensia, Marianna Mancini, Anna Maria e Laura Martinuzzi, « beautés romaines », nepoti del card. Mazzarino) - Fratelli Palombi editori, Roma.

ENRICO DI SANMARTINO: *Ricordi* - Danesi in via Margutta editore, Roma.

Fide et operibus - Numero unico per il 75° della PRIMARIA SOCIETÀ CATTOLICA PROMOTRICE DI BUONE OPERE in Roma - MDCCCLXX-MCMXLV - curato dal Comitato di redazione composto dai soci: AGOSTINO GREGO, LAMBERTO e MARIO DE CAMILLIS, LUIGI PERONI, GIORGIO MARINCOLA MAURO, ANDREA CAMERA. (Tra i molti articoli sono di prevalente argomento romano: card. CARLO SALOTTI: *75 anni...*; MEMOR: *Lungo il cammino*; p. GIUSEPPE ROBERTO CLARETTA O.M.V.: *Un po' di storia*; PIETRO ASCENZI: *Il nostro Bollettino*; GIORGIO SACERDOTE: *I presidenti della Promotrice*; MONS. BENIAMINO NARDONE: *La Madonna dell'Archetto*; MARIO DE CAMILLIS: *Scie di anime*; LORENZO BRACALONI: *S. Benedetto Labre e la Madonna dell'Archetto*; fr. MARIO FALOCI: *La « Promotrice » in Aracoeli*; ANTONINO PIO GAETA: *L'architetto Vespignani e la Madonna dell'Archetto*; sac. TEOCLE BIANCHI: *La parrocchia di S. Galla e la « Promotrice »*; p. GAETANO STANO O.

M.: *Un umile e grande socio: Giuseppe Rivella*; p. LUIGI ZAMBARELLI: *Il servo di Dio p. Domenico Savarè*; LUIGI HUETTER: *Rifugi dello spirito nei Ritiri minimi della Promotrice* - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

LUIGI A. GARRONE: *Io e le S. S.* (ricordi dell'occupazione tedesca di Roma) - Margutta editrice, Roma.

[LEONE GESSI]: *Rome* - printed exclusively for the Alexander Club - Rome - The photographs are furnished by the courtesy of the firm Alinari, Anderson, Ciampi and Pacini - Novissima, Roma.

p. GIUSEPPE DA BRA: *Catacombe di S. Ippolito* - Nella collana: « Bancarella romana » - Libreria dell'800 editrice, Roma.

AULO GRECO: *La vita romana nelle commedie del Rinascimento* - R. Istituto Studi Romani editore, Roma.

LUIGI HUETTER: *San Salvatore in Onda*, con 26 illustrazioni - Istituto Pallotti, Roma.

Le jeudi saint à la Chapelle Sixtine - Semaine Sainte 1945 - Typis Polyglottis Vaticanis.

LUIGI LUCATELLI e le *avventure di Oronzo E. Marginati*, a cura di ALCESTE TRIONFI - O.E.T. Edizioni del Secolo, Roma.

LUCIO LUPI: *Trilussa* - saggio critico - A.R.S., Roma.

EMILE MÂLE de l'Académie française et de l'Académie des Inscriptions et Belles Lettres, Directeur honoraire de l'Ecole française de Rome: *Rome et ses vieilles églises* - Flammarion, Paris. [Ed. nel 1942; segnalata ora dall'« Ecole française » di palazzo Farnese].

Vittorio Emanuele Mariani scultore. (Opuscolo di 92 pagine illustrato sulla vita e le opere d'arte del M., venditore di giornali, cartoline e medaglie in piazza San Pietro). (Senza indicazione dell'editore).

ANGELO MERCATI: *Nell'Urbe dalla fine di settembre 1337 al 21 gennaio 1338*. Documenti seguiti da altre « Varia » dall'Archivio Segreto Vaticano [Miscellanea Historiae Pontificiae. Vol. X, n. II] - Pontificia Università Gregoriana, Roma.

MERCUTTO: *Pasquino insanguinato* - « Documenti », R. Carboni editore, Roma.

PAOLO MONELLI: *Roma 1943* - Migliaresi editore, Roma.

EMILIO MOREAL: *Sigfrido a Roma* - Edizioni A.B.C., Roma.

MARIO MORETTI: *Ancona* - nella serie « Italia Romana: Municipi e Colonie ». R. Istituto di Studi romani editore, Roma.

ADOLFO MORINI: *Note genealogiche ed economiche della famiglia del ven. Vincenzo Pallotti*, con una lettera inedita - Istituto Pallotti, Roma.

Mostra temporanea di insigni opere d'arte appartenenti alle Gallerie di Roma, Napoli, Urbino, Milano, Venezia. Galleria Borghese - Roma, MCMXLV - Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

Col. ETTORE MUSCO: *Agguato a Roma* (9-10 settembre 1943) - Editore R. Carboni, Roma.

Nove mesi di martirio (a Roma): *La tragedia degli Ebrei sotto il terrore tedesco* - Editoriale « Ciak » - Le grandi inchieste, Roma.

Nove mesi di occupazione tedesca - Tip. Agostiniana, Roma.

UGO ENRICO PAOLI: *Vita romana* (quarta edizione) - Felice Le Monnier, Firenze.

Pastor bonus - (per la consacrazione episcopale di S. E. mons. GILLA GREMIGNI, vescovo principe di Teramo, per circa 24 anni parroco della chiesa del S. Cuore del Suffragio) - Tip. Poliglotta Vaticana, Città del Vaticano.

Il presagio - Almanacco MONDADORI per il 1945, a cura di MARIO VINCIGUERRA (d'argomento romano: PIETRO PAOLO TROMPEO: *Che tu muoia ammazzatol*) - Mondadori, Roma.

EMILIO RE: *Biblioteca Alessandrina* - nella serie: « Quaderni della Sapienza » - Fratelli Palombi editori, Roma.

The real map of Rome - Creazione O. P. Organizzazione di propaganda - pittore A. CIRIELLO - Stabilimento Salomone, Roma.

UGO ALBERTO RELLINI: *Il museo delle origini e della tradizione* - nella serie: « Gli Istituti scientifici di Roma », R. Istituto di Studi Romani editore, Roma.

FULVIA RIPA DI MEANA: *Roma clandestina* - O.E.T. Edizioni Polibraria, Roma.

Risa e lacrime di Roma, a cura di FORTUNATO BELLONZI (*Roma poverella* di E. BOVET; *Roma borghese* di GIOVANNI FALDELLA; *Campo di Fiori e Trastevere visti da ZOLA*) - Serie « Vetrina Italiana » - Edizioni del Secolo, Roma.

Roma, la guerra e il Papa, a cura di LEONE GESSI, con 24 pagine illustrate fuori testo. Prefazione di PIETRO PAOLO TROMPEO. Nella « Collana dei Romanisti ». (LEONE GESSI: *Volto di guerra di uno Stato pacifico*; ENNIO FRANCIA: *Il vestibolo*; CESIDIO LOLLI: *Il cuore del Padre*; ALBERTO GIOVANNINI: *Da solo a solo*; VITTORIO

CLEMENTE: *Preghiera sulle rovine*; VIRGILIO ORSINI: *Invocazione ed epilogo*; GIUSEPPE DALLA TORRE: *Porte chiuse e cuori aperti*; ENRICO PUCCI: *L'ansia di un papa romano*; LUIGI HUETTER: *Il volto dei derelitti*; SILVIO NEGRO: *Avevano fame e furono sfamati*; FEDERICO ALESSANDRINI: *Oltre i monti e oltre i mari*; GIULIO LOCCATELLI: *Pioggia di carità sul mondo*; PIETRO GAZZERA: *Eco in terra straniera*; BARTOLOMEO NOGARA: *Tesori d'arte e di scienza salvati*; MARIO BARONCI: *Ricostruire per la pace e nella pace*; GIUSEPPE DE MORI: *Lavoratori fra i lavoratori*; GIOVANNI FALLANI: *Notte di Natale in San Pietro*; ANTONIO BRUERS: *La luce venne dalla carità*; Conclusione: *Alla svolta della storia* - Staderini Editore, Roma.

Roma negli occhi. Guida visiva itineraria poliglotta di Roma artistica - (Senza indicazione dell'editore).

Rome in your Pocket - photo guide with 400 illustrations - Casa Editrice Dalmatia di Luciano Morpurgo, Roma.

St. Peter's and the Vatican City with illustrations and plan of City - The english edition for allied troops and tourists - Edited by « Roma Archeologica », Roma.

See Rome - For Jewish soldiers - Published by the Jewish Service Club Roma - (con testo ebraico).

Sindacato provinciale romano fra i commercianti di francobolli per collezione: Catalogo dei francobolli d'Italia, antichi Stati, Possedimenti, Colonie, Città del Vaticano e San Marino - 1945 - Edizioni Rabaudi, Roma.

Strenna dei Romanisti - vol. VI - Natale di Roma, ab Urbe condita MMDCXCVIII, a cura di AUGUSTO JANDOLO, TRILUSSA, PIETRO PAOLO TROMPEO, ETTORE VEO - Staderini Editore, Roma.

Temporary exhibition of notable works of art belonging to the Galleries of Rome, Naples, Urbino, Milan and Venice. Borghese Gallery - Rome, MCMXLV - Istituto Poligrafico dello Stato, Roma.

CARLO TRABUCCO: *La prigionia di Roma* - diario dei 268 giorni dell'occupazione tedesca - Editrice S.E.L.I., Roma.

TRILUSSA: *Acqua e vino* - A. Mondadori, Roma.

SIGRID UNSET: *Jenny* (romanzo che si svolge sullo sfondo di Roma vista e vissuta da un gruppo di artisti scandinavi) - traduzione di A. SILVESTRI GIORGI. Prima edizione romana - Garzanti, Roma.

Le vendredi saint à la chapelle Sixtine - Semaine Sainte 1945 - Typis Poliglottis Vaticanis.

Via Tasso - Documenti originali raccolti e commentati da GIUSEPPE DOSI - « Documenti » - Editore R. Carboni, Roma.

RENÉ VIEILLARD: *Recherches sur les origines de Rome chrétienne*. (Les églises romaines et leur rôle dans l'histoire et la topographie de la ville depuis la fin du monde antique jusqu'à la formation de l'Etat pontifical). Essai d'urbanisme chrétien - Protat frères, Macon. [Ed. nel 1941; segnalata ora dall'« Ecole française » di palazzo Farnese].

MARIO VILLORESI: *Rome Florence Naples historical and artistic outlines with twenty-four engravings by GIULIANO GRASSI* - L. Giannini publisher, Florence.

(a cura di CECCARIUS)



ADDENDA ALLA BIBLIOGRAFIA ROMANA

1944

MAURIZIO BORDA: *Il ritratto tuscolano di Giulio Cesare* (rinvenuto da Luciano Bonaparte presso il Tuscolo, ornò le sale del palazzo romano del principe di Canino, fu trasportato poi nel castello di Agliè dalla regina Maria Cristina di Sardegna) - Estratto dai « Rendiconti della Pont. Acc. Rom. di Arch. », vol. XX, 1943-44 - Tip. Pol. Vat., Città del Vaticano.

MARIA FLORIANI SQUARCIAPINO: *Sarcofagi romani con ritratti riadattati* (uno sulla grande terrazza della villa papale di Castel Gandolfo; l'altro rinvenuto nel 1940 nei lavori per la via della Conciliazione e attualmente nell'Antiquarium del Comune) — Estratto dai « Rendiconti della Pont. Acc. Rom. di Arch. », vol. XX, 1943-44 - Tip. Pol. Vat., Città del Vaticano.

GUGLIELMO GATTI: *Topografia dell'Iseo Campense* - Estratto dai « Rendiconti della Pont. Acc. Rom. di Arch. », vol. XX, 1943-44 - Tip. Pol. Vat., Città del Vaticano.

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI: *Apollinar, Senatus ad Apollinis e Curia Pompeja* - Estratto dai « Rendiconti della Pont. Acc. Rom. di Arch. », vol. XX, 1943-44 - Tip. Pol. Vat., Città del Vaticano.

GIUSEPPE MARCHETTI LONGHI: « *Theatrum Marcelli* » e « *Mons. Fabiorum* » (note di topografia antica e medioevale di Roma) - Estratto dai « Rendiconti della Pont. Acc. Rom. di Arch. », vol. XX, 1943-44 - Tip. Pol. Vat., Città del Vaticano.

Libri editi al Nord su Roma, su cose romane e su avvenimenti svoltisi nella Città.

(dal « Giornale della Libreria » di Milano)

MARIA BORGESSE: *La contessa Lara* - 4ª ediz. - Garzanti, Milano, pp. 292, 16 ill. L. 40.

GUSTAVO BRIGANTE COLONNA: *Figure romane* (Servio Tullio, Furio Camillo, Catone, Caio Mario, Silla, Cesare, Augusto, Vespasiano, Traiano, Costantino) - Principato editore, Milano, pp. 196, ill. L. 40.

- GUSTAVO BRIGANTE COLONNA: *Castelli e corti del Rinascimento* (un capitolo: cittadini romani al tempo di Leon X) - Principato editore, Milano, pp. 190, ill. L. 40.
- GIOVANNI GIOLITTI: *Memorie della mia vita* - Ristampa - Garzanti, Milano, pp. 665. L. 120.
- UMBERTO GUGLIELMOTTI: *L'assedio di Roma* (nella collana: Quaderni dell'ora) - Mondadori, Milano, pp. 240. L. 50.
- MAFFIO MAFFII: *Cicerone* - Ristampa riveduta e aggiornata (ne « Le Scie ») - Mondadori, Milano, pp. XXXII-448. L. 70.
- BENITO MUSSOLINI: *Storia di un anno - Il tempo del bastone e della carota* - Con riproduzione in facsimile di lettere e documenti - Mondadori, Milano, pp. 224-XXXVIII. L. 40.
- BENITO MUSSOLINI: *Geschichte eines Jahres - enthüllungen über die tragischen Ereignisse zwischen dem 25 Juli und dem 8 September 1943* - übersetzung von HERMANN ELLWANGEN und SYLVIA WIESEL - Mondadori, Mailand, 292 seiten. L. 50.
- GABRIELE POLI: *Papa Giulio II* - Studio critico - Dott. Antonio Barbieri, Milano, pp. 36. L. 15.
- LEO POLLINI: *Da Canne a Zama* (storia di una vittoria) - Ristampa - Ceschina, Milano, pp. 336, 10 tav. f. t. L. 25.
- FÈDELE POLVARA: *Perle dialettali. Poesie fra le più belle di 30 dialetti d'Italia* [romanesche: di Belli, Pascarella, Sindici, Trilussa] - Corticelli, Milano, pp. 320. L. 80.
- STENDHAL: *Roma, Napoli e Firenze nel 1817* - A cura di BRUNO MAFFI e FERRANTE PALLA - Bompiani, Milano, pp. 522, 52 tav. f. t.
- TACITO: *Gli Annali* - Ristampa - Traduzione col testo a fianco di CAMILLO GIUSSANI - Mondadori, Milano, pp. 710. L. 70.
- TACITO: *Le storie e le opere minori* - Traduzione col testo a fianco di CAMILLO GIUSSANI - Mondadori, Milano, pp. IV-574. L. 70.
- TRILUSSA: *Cento favole* - 4^a ediz. - Mondadori, Milano, pp. 332. L. 10.

1945

- G. G. BELLÌ: *Sonetti* - [295, in ordine cronologico] - Disegni di DONATO BRAMANTI - Nella collana « Maja » collezione dei maggiori poeti e prosatori in edizioni numerate. Di questa edizione

si sono stampate solo 500 esemplari, di cui: 24 contrassegnati con la numerazione in cifre romane da I a XXIV ciascuna accompagnata dall'originale di un ornato, firmato dall'illustratore (L. 1.500); 2 esemplari contrassegnati con le sigle DB e SG, fuori commercio, destinati all'illustratore e all'editore; 474 esemplari normali numerati con cifre arabe dal n. 1 al n. 474 (L. 700) - Spartaco Giovane editore in Milano.

- BIONDO BIONDI: *Diritto romano* - Guida bibliografica - « Vita e pensiero », Milano, pp. XVIII-388. L. 80.
- M. CANAVESI: *Nerone* - Saggio storico - Principato, Milano, pp. 224. L. 70.
- MARIO CORSI: *Petrolini* - Mondadori, Milano, pp. 224. L. 110.
- PIETRO DE AMBROGI: *S. Pietro Apostolo*. Perinetti Casoni, Milano, pp. 324. L. 70.
- ROBERTO PARIBENI: *Archeologia. Storia dell'arte antica. Topografia archeologica. Numismatica*. Guide Bibliografiche - « Vita e Pensiero », Milano, pp. 42. L. 15.
- GIUSEPPE ROVANI: *Giovinazza di Giulio Cesare* - Edizione desunta da quella originale del 1873 a cura di GINA MARTINI - Valsecchi, Milano, pp. 450. L. 145.
- LUIGI SORRENTO: *Medievalia* (tra l'altro: Orazio e il Medio Evo; Virgilio medievale è una nuova « storia di Enea »; Tito Livio: dal Medio Evo al Rinascimento) - Brescia, Morcelliana, pp. 480. L. 70.
- BRUNO SPAMPANATO: *A Roma si vive così* - Mondadori, Milano, pagine 144. L. 40.

in preparazione:

- FRANCISCO DE HOLLANDA: *Dialoghi con Michelangelo* (prima versione italiana) a cura di EMILIO RADIUS [sono già stati tradotti da Antonietta Maria Bessone Aurelj Maglione e Strini, Roma, 1924 - N. d. R.] - Antonoli, Milano.
- EDMOND ET JULES GONCOURT: *L'Italia di ieri*. Perinetti Casoni, Milano, pp. 321, 51 ill.
- STENDHAL: *Passeggiate romane* a cura di RUBINO RUBINI - Ed. Domus, Milano.

dallo stesso « Giornale della Libreria » (settembre 1944) risulta aperta la prenotazione per:

GIUSEPPE GIOACCHINO BELLI: *I sonetti in dialetto romanesco con l'aggiunta di altre poesie in lingua e degli ultimi (sic) sonetti sinora inediti* - « Nuova edizione integrale illustrata presentata e annotata da PIETRO NOVELLI - 4 volumi con 600 sonetti ciascuno, compresi i 121 sonetti romaneschi pubblicati nel 1941 (sic) da Pio Spezi [morto nel gennaio 1940 - N. d. R.] in edizione limitata non venale e quindi praticamente inediti » [pubblicati, invece, nel 1944 in edizione di 350 esemplari numerati, messa in vendita per sottoscrizione e curata da Ernesto Vergara Caffarelli e da G. R. Ansaldo (N. d. R.)]. - Casa editrice Ultra, Milano.

(a cura di CECCARIUS)

INDICE DEL TESTO

TRILUSSA - Aforismi	IV
QUINTO TOSATTI - Postilla a Roma e Antiroma	I
PIETRO PAOLO TROMPEO - Monte Pacello	5
LUIGI PERSICHETTI - In memoria del fratello caduto	10
LIVIO GASPERINI - Ritorno a Roma	14
RODOLFO DE MATTEI - Notte di Natale in San Pietro	18
AUGUSTO JANDOLO - Emmaus	23
LEONE GESSI - Lucciole	26
MARCELLO P. PIERMATTEI - Romanticismo	33
ANTONIO BALDINI - Il « Piacere » a scartamento ridotto	38
ALCESTE TRIONFI - Nostalgie... pedestri	41
NINO BUZZI - « Du' parole de Giulio Cesare »	47
PIERO SCARPA - La Duse a Roma	48
GUSTAVO BRIGANTE COLONNA - Il cantore dei baci in Campidoglio	55
GIGI HUETTER - Vecchi allo specchio: Quando Trastevere si divertiva...	59
GOFFREDO CIARALLI - Campalacasa	64
GINO CIOTTI - Il « Pizzardone »	67
VITTORIO CLEMENTE - Sia benedetta Roma	73
MICHELE MAJETTI - I fumaroli	79
LORENZO ROMANELLI - Il Conte Carlo Santucci ed il mondo forse romano nei primi anni del secolo	82
LIBERO BIGIARETTI - Piccola guida degli alberi di Roma	89
RENATO GIANI - L'occhio del forestiero	94
ORAZIO AMATO - Incontro con Scipione a Venezia	98
GERARDO ROSATI - L'orologio	104
PIETRO PONCINI - Tra l'editore e un suo amico	105
MARIO LIZZANI - Il monello ha altro da fare	113

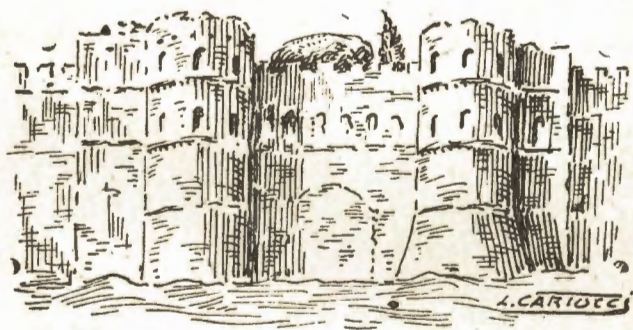
ENRICO PUCCI - Il Cardinale Domenico Capranica e il Collegio che porta il suo nome	117
EMMA AMADEI - Una dama romana ispiratrice di un genio	122
ETTORE VEO - Gregorovius ed uno spettacolo romanesco	125
PIO PECCHIAI - Documenti cinquecenteschi	130
GUIDO MARTELOTTI - Virgilio poeta fluviale	136
ARMANDO MORICI - Le notti malvagie	141
FRANCESCO GABRIELI - I maestri degli anni migliori	152
FRANCESCO LETI - Giuseppe Leti, mio padre	155
GIOVANNI PIZZINI - Malinconia	158
ANTONIO MUNOZ - Parole francesi nel dialetto romanesco	159
Largo dei librari (Bibliografia romana tra due Natali di Roma, a cura di CECCARIUS)	175



INDICE DELLE ILLUSTRAZIONI

VALERIO MARIANI - Case a Campo di Fiori	5
LUCILIO CARTOCCI - Via del Montonaccio	7
Lapidi in memoria di Raffaele Persichetti e Romualdo Chiesa al Liceo E. Q. Visconti	13
LIVIO GASPERINI - Ritorno a Roma	17
DUILIO CABELLOTTI - Emmaus	24
OMICCIOLI - Disegno	32
J. BURT - Lapidi « in memoria » presso la tomba di B. P. Shelley	35
TRIONFI - Il Comm. Ballerini	43
TRIONFI - Il Prof. Nispi-Landi	44
TRIONFI - Il Prof. Giovanni Staderini	44
TRIONFI - Romolo Ducci	45
TRIONFI - Domenico Gnoli	45
Rara fotografia di Eleonora Duse nella « Cleopatra » (<i>collezione</i> <i>A. Varaldo</i>)	49
VINCENZO DIGILIO - Tempio d'Apollo (1941)	55
LUCILIO CARTOCCI - Ponte Fabricio	63
SAITTO - Campalacasa	64
DE FELICI - Il « Pizzardone »	67
VINCENZO DIGILIO - Isola Tiberina (1938)	79
Il Conte Carlo Santucci (<i>foto</i>)	83
PURIFICATO - Villa Doria Pamphili	89
A. SDRUSCIA - La Cupola	93
PURIFICATO - Sant'Onofrio al Gianicolo	97
EMILIO BERNETTI - Pietro Poncini	105
Inaugurazione del monumento a Garibaldi nel 1895 (<i>foto</i> <i>Poncini</i>)	106
Palazzo Torlonia prima e durante le demolizioni (<i>foto Poncini</i>)	106
Piazza Colonna fine '800 (<i>foto Poncini</i>)	107

Arco del Palazzo Piombino dopo la demolizione (<i>foto Poncini</i>)	108
Piazza S. Silvestro con il monumento a Metastasio (<i>foto Poncini</i>)	108
Il Pantheon allagato (<i>foto Poncini</i>)	109
Fondazioni di Ponte Umberto (<i>foto Poncini</i>)	111
La moda in una riunione sportiva del secolo scorso (<i>foto Poncini</i>)	111
PIETRO PONCINI - Fontanella muta a S. Carlo al Corso	112
GIAMMUSSO - Il cerinaro	113
GIAMMUSSO - Giochi di monelli	115
VALERIO MARIANI - L'arco di Settimio Severo	125
LIVIO APOLLONI - La camionetta, Roma 1945	145
Giuseppe Leti (<i>foto</i>)	155
TAMBURI - Trinità dei Monti	157



FINITO DI STAMPARE
IL 30 MAGGIO 1945
NELLO STABILIMENTO
A. STADERINI
ROMA